5 E F 8.

Digitized by Google

5 . f . 14

OPERE

DEL PADRE LETTORE

D. FRANCESCO RINGHIERI

MONACO ULIVETANO

DEDICATE

AL NOBIL UOMO

IL SIGNOR MARCHESE

FRANCESCO CALCAGNINI

PATRIZIO FERRARESE

IN FERRARA, MDCCLIII.

Per Tomaso Fornari *Con lic. de' Sup.*

AL PRESTANTISSIMO
SIGNOR MARCHESE
FRANCESCO CALCAGNINI

SONETTO.

TU d' Avi eccelsi emulator più degno,
Tu più chiaro fra quanti ha il Po germogli,
Che sul calle d' onor t' innalzi a segno,
Ch' io non so, se più gloria o rendi, o cogli;

Questi Parti, quai son, d' umile ingegno,
Questi dal mio sudor vergati fogli,
Che d'Amor t' offro, e di rispetto in pegno,
Qual è tuo stil, cortesemente accogli.

Tratti così dal fosco orror natìo,
Del ciglio tuo ci abbelliremo a' rai,
Qual nube al Sol, gli oscuri Parti, ed Io:

Che se Tu di tal luce ornar ne sai,
Che i Figli, e il Genitor tolga all' oblìo,
Il mio sudore è compensato assai.

Umilss. Divotiss. Servidore
D. Francesco Ringhieri Mon. Uliv.

LETTERA

DEL SIGNOR DOTTORE

JACOPO AGNELLI

ALL' AUTORE

Eruditiſſimo Padre Prõn Coñe

Endo le poſſibili grazie alla di lei troppo intereſſante gentilezza per l' anticipatomi godimento col farmi paſſar ſotto gli occhi manoſcritto ciò, che ſarà preſto letto con plauſo univerſale all' Autore, qualor ſi ſtampi; e molto più me le profeſſo obbligato per le generoſe eſpreſſioni, colle quali accompagnar ſi degna il compartitomi onore. Me ne approfittai però io con mia particolare ammirazione, poichè il Soggetto sì della Tragedia, come dell' uno e dell' altro Drammatico componimento meravigliosoe naturale; la favola, che al veriſimile appoggiata, e conducente all' inſegnamento ed al dilctto, come per un ſolo fine incomincia, così pure ad un ſolo fine rieſce; e ſimilmente il carattere ſoſtenuto col reſpettivo decoro di ciaſcheduno de' Perſonaggi ad agire introdotti, non eſſendovi azione loro, che ſenza ragione ſia eſpoſta, ſono coſpicue parti, che d' uopo non hanno di approvazione, nè di eſame. Niente meno, cred' io, poſſa dirſi della peripezìa affettuoſa, degli Epiſodj nobili, e coerenti così, che neſſun d' eſſi termina da ſe, nè per altri devìa, ma ordinatamente

declina allo ſviluppo altrettanto impenſato, che ſorprendente, perchè non dal conſiglio, ma dalla ſorte prodotto. Inſomma, Padre Lettor mio Stimatiſſimo, le Opere ſue come ingegnoſamente immaginate, così pure intrecciate e riſolute mi ſembrano. La ſentenza poi ſoda e con affluenza ſparſa, la Poeſia guernita di ſublimi colori e ſpiritoſi tratti, confermano d' uſcir eſſe di mano di eccellente maeſtro. Me ne conſolo io perciò infinitamente con eſſo lei, non perchè ſiano queſti i primi, ma nuovi ſono e ſegnalati argomenti del ſuo valore. Segua pur dunque il valente Poeta a produrre così luminoſi parti, ch' io non ceſſerò d' ammirarlo, e di profeſſarmi con pienezza di ſtima.

Caſa 2. Novembre 1752.

Suo Umiliſs. ed Obbligatiſs. Servitore
Jacopo Agnelli.

PRO-

PROTESTA

LE parole Fato, Fatalità, Numi, e ſimili non ſono che mere favole, ed eſpreſſioni poetiche. Così pure que' ſentimenti, i quali sì nella Tragedia, come ne' due Drammi ſuonano Ateiſmo, o empietà, debbono conſiderarſi come detti ſolamente da perſone o gentili, o ſcellerate, che in ſimili componimenti ſogliono appunto introdurſi, perchè dal vizio degli empj più di lume ne tragga la virtù degli Eroi. Del reſto proteſtaſi l'Autore di ſentir fedelmente, e fermamente, come ſentir deve un veroCattolico.

NOS

NOS

DOMNUS SERAPHINUS DEANNA
DE NEAPOLI

Abbas Generalis Congregationis Olivetanæ Ordinis S. Benedicti.

CUm *Tragicam unam, ac Dramaticas duas Repræſentationes, quibus titulus:* la Brunechilde, l' Archidamia, l' Ifigenia *a P. D. Franciſco ab Arrengheria Congregationis noſtræ Monaco elocubratas Theologi noſtri recognoverint, atque in lucem eas poſſe probaverint, facultatem concedimus, ut typis mandentur, ſi tamen iis ad quos ſpectat ita videbitur. In quorum fidem præſentes manu noſtra ſubſcriptas, ſigilloque noſtro munitas dedimus. Dat. ex principali noſtro Monaſterio Montis Oliveti majoris die* 11. *Novem.* 1752.

D. Seraphinus Deanna de Neapoli Abbas Gen.
L. ✠ S.

D. Angelus Bartolini de Florentia
Cancell. Gen. Oliv.

Die 11. *Decembris* 1752.

Imprimatur

F. D. *A. Cortini I. G. Ferrariæ*

11. *Decembris* 1752.

D. Doct. Agnelli Videat & referat
V. Ab. Aqua V. G.

Idibus Decembris 1752.

Iuſſu Illuſtriſs. ac Reverendiſs. Domini ab. Aqua V. G. perlegi librum, cui titulus eſt : Opere del P. Lettore Ringhieri *&c; & cum in eo nihil occurrerit, quod Catholicæ fidei, ac bonis moribus obſit, poſſe imprimi cenſeo. In quorum fidem &c.*

Jacobus Agnelli.

Attenta Relatione de qua ſuperius

Imprimatur

V. ab Aqua Vic. Gen.

BRUNECHILDE

Tragedia.

Digitized by Google

A CHI LEGGE

Siccome gli Argomenti, i quali si premettono nelle Tragedie, sono di poco ajuto per quelli che non capiscono, e per quelli che intendono, d' un ajuto soverchio, anzi e per gli uni, e per gli altri non servono, che a scemar loro il diletto coll' anticipata idea dello sviluppo, il quale finisce di piacere, quando comincia a scoprirsi, così nella presente mia Tragedia ho giudicato bene di ommetterlo. Il fatto però (nel quale certamente ha più parte la Storia, che l' invenzione) leggesi nel Mappamondo istorico del Foresti; nel gran Teatro storico, o sia storia universale sacra, e profana; nel Moreri sopra la vita di Brunechilde, ed in altri, che trattarono de i Re della Borgogna, e di quelli della Lorena, detta anticamente Austrasia.

Non essendo poi intorno alla giusta misura del verso Tragico in tal guisa uniformi e i Maestri co' loro precetti, e i Poeti coll' uso loro, che debba dirsi oggimai determinata, anzi che no, per le Italiane Tragedie, io dietro la scorta d' ottimi esemplari ho scelta in questa mia, per altro imperfettissima, Tragedia la mescolanza del verso corto, e dell' intero, come appunto quel metro, che mi sembra e più conforme alla natura del dialogo, e più acconcio alla domestica locuzione degli Uomini. Che se io, secondo l' uso de' Drammi, vi ho sparse per entro non poche rime, non so persuadermi, come da qualche dilicato Critico possa riprendersi, quasi grave colpa, in me qualche rima, quando e molte, e tutte lodevoli Tragedie vi sono, e quelle principalmente, che sullo stile Martelliano si tessono, nelle quali è continua, non che frequentissima, la rima.

PER-

PERSONAGGI

BRUNECHILDE, Vedova di Meroveo, Regina dell' Auſtraſia, Zia, e Tutrice di Teodorico.

TEODORICO, Amante di Clotilde.

CLOTILDE, Nipote di Teodorico, promeſſa Spoſa di Rutilio, in abito da Uomo, ſotto nome di Olinto.

RUTILIO, Fratello di Clotario II, Rè di Francia, promeſſo Spoſo di Clotilde, ſotto nome di Cleonte Ambaſciadore di Francia.

ERACLIDE, Ajo di Teodorico.

ATTALO, Generale dell' armi, e Amante di Brunechilde.

La Scena ſi rappreſenta nel Palazzo Reale di Digione Metropoli della Borgogna.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Logge Maeſtoſe

Teodorico, ed Eraclide.

Teo. ERaclide, ma che? Penſieri, e ſenſi
Sempre da me diverſi
Dunque tu nutrirai? Dunque in ogni opra
O rigido maeſtro,
O cenſor indiſcreto
T'aurò ſempre a ſoffrir? Dal dì, che in cura
Mi ti diè Childeberto, il Padre mio,
Ha da giugnere ancora
Quella felice aurora,
In cui con pena, e con roſſor non t'oda
A lagnarti di me. Sino queſt'oggi,
Che pur d'Auſtraſia vincitor io torno,
Di plauſi in vece, e d'accoglienze, e ampleſſi,
Solleciti, e importuni
Mi ſi affollano intorno
I rimproveri tuoi. Ma fino a quando
Ha queſta da durar ſoverchia, e ſtrana
Senile auſterità? Tant'oltre è giunta,
Ch'a ſtancar m'incomincia. E niun, cred'io,
Ha tanta fra gli Eroi virtù nel ſeno,
Che giugner poſſa ad appagarti appieno.
Era. Se da' tuoi ſenſi i ſenſi miei diverſi
Sono, Teodorico,
Strana coſa non è. Tu ſparſo ancora
Di lanugine il volto, il quarto appena

De'

De' tuoi luſtri compiſci. Io bianco il crine,
Sotto il peſo degli anni
Sento il tergo incurvarſi. E tu ben ſai,
Che hanno indole diverſa,
E diverſa natura
Vecchiezza, e Gioventù. Queſta è di foco,
Quella di gel. Non altra legge ha queſta,
Che il piacer, e il deſio. Quella nell' opre
Ha la virtù per guida,
Per compagna la gloria,
La prudenza per fren. L' Utile ad una,
E' ſprone all'altra il Giuſto. Il tempo, e l'uſo
Quella fan cauta, e queſta
Delle umane vicende
La ſcarſa eſperienza incauta rende.
Vanta vigor di membra
La bionda gioventù: L' età canuta
Vanta vigor di mente. Ivi il penſiero,
Quì è foſca la pupilla;
Quì trema il piè, ma il ſenno là vacilla.

Teo. Or dimmi per pietà: che trovi adeſſo
Da condannare alfine,
Da riprendere in me? Son corſo, è vero,
Contro Teodoberto, il Re d' Auſtraſia,
Col miglior di mie ſchiere
A prenderne vendetta. E ver, che il Duce,
Deſtro con l' arte aſſicurando il colpo,
Nella Reggia l' ha cinto,
L' ha ſorpreſo, l' ha vinto,
E gli ha tolto ad un tempo e regno e vita.
Ma per queſto ſon reo? Sai, che d' oſcuro,
E ruſtico paſtore
Nacque Teodoberto, e che del regno
Dalla ſterile allor Spoſa Feleucia

Diſpe-

Diſperando l'erede il Re, mio Padre,
Bambino ancor traſſe coſtui da' boſchi,
E in figlio l'adottò. Di mio germano
Sai, che ſeguendo ad uſurparſi il nome,
L'Auſtraſià mi rapì. Sai, che la morte
Mi tramò colle inſidie
Di ſegreti Emiſſarj, e ſai, che il Cielo
Per pietà mi ſottraſſe a i loro colpi:
E ſe ſai tutto ciò, di che m'incolpi?

Era. Figlio Teodoberto
Di ruſtico paſtor? De' giorni tuoi
Inſidiator ſegreto? O Dio! Che dici?
Quali prove n'hai tu? Quali n'adduci
A chi poi tel contraſta?

Teo. Lo giurò Brunechilde, e ciò non baſta?

Era. Ma tu credi a coſtei? (Perdona, o Prence,
La libertà del labbro
All'affetto del cor.) L'animo regio
Nè ſi perde col regno,
Nè col regno s'acquiſta. Atto agl'imperi
Talun naſce ne' boſchi, e in aurea Reggia
Naſce ancora taluno atto alla greggia.
Dal gran Sangue de' Goti è ver che ſceſe
Brunechilde, tua Zia; ma poi qual frutto,
Se l'onor de' Natali
Coll'opre denigrò? Sai pur, che a mille
D'inaudita barbarie enormi eccеſſi
La ſua l'induſſe avidità di regno.
Sai, ch'accrebbe a tal ſegno
La folle ambizion, che ſeco in Trono
Fin ſdegnando il conſorte,
(Povero Meroveo!) gli diè la morte.
Tu ſai, che d'ogni moſtro ancor più fiera,
Le voci di natura

O non

O non udendo, o ſoffocando in ſeno,
De' ſuoi teneri figli
Carnefice divenne. E ſai, che d'eſſi
Per ſuo comando, ed arte
Un bevve il toſco, un fu dall'onde aſſorto:
E tu credi a coſtei? Principe, hai torto.

Teo. Ma le vie de' malvagi
Hanno ad eſſer eterne? Un empio ſpeſſo
Tornar ſuole in ſe ſteſſo,
E ſcuotendoſi alfin dal suo letargo,
Apre l'egre pupille
Alla luce del ver. Che ſe con altri
Cruda fu Brunechilde,
Fu pietoſa con me. Per lei la trama,
Ch'a' giorni miei Teodoberto ordiva,
Fu ſenza colpo, e gli empj fur deluſi
Miniſtri di mia morte,
Che non viſti da me m'erano accanto.

Era. Veſte il lupo talor d'agnello il manto.
Queſto gran zelo, e queſta
Eccеſſiva pietà, che de' tuoi giorni
Oſtentò la Regina,
Sembrano in lei troppo ſtranieri, e tutto
Mi fan tremar. Nel ſimular la Donna
So quant'è per natura accorta, e ſcaltra,
E ſo, che Brunechilde è più d'ogni altra.
Figlio, che ben qual figlio
Col più tenero amor di padre io t'amo,
Abbi cura di te. Deh non fidarti
Di chi la calma ha in volto, e forſe aſconde
La tempeſta nel ſen. Più fermo ſcudo
D'una fiducia audace
E' un prudente timor. Preſſo a i tiranni
Mai ſi teme abbaſtanza, e preſſo al ſerpe
Il dormir è follìa. Chi s'aſſicura,

Preſto s' inganna, e quando men ſel crede,
Il colpo ſente, ma la man non vede.
Teo. Non temer. Di mia vita il Ciel, che veglia
In difeſa de' Regi,
Avrà cura, e pietà. Del mio ripoſo,
Eraclide, frattanto
Abbila tu. Cerca, domanda, eſplora,
Se la vaga Clotilde a queſte arene
Foſſe mai giunta.
Era. Chi?
Teo. Del Rè d' Auſtraſia
La belliſſima figlia.
Era. Ucciſa dunque
Co' fratelli, e col padre
Non fu Clotilde?
Teo. No. D' Attalo a i colpi
Per pietà la ſottraſſi, e a poco a poco
Crebbe così la mia pietà, che tutta
Me l' inteſi nel ſeno
Convertita in amor. Ma tanto ingrata
Mi fu poſcia Clotilde,
Che con ſegreta fuga
S' involò, mi deluſe, e ſon tre Lune,
Ch' or ſul monte, or ſul piano
Io la ricerco, e la ricerco invano.
Era. E ſe mai la rinvieni,
Qual diſegno n' hai tu?
Teo. Colle mie nozze
D' aſciugare il ſuo pianto,
D' appagar l' amor mio.
Era. Tu?
Teo. Sì. Quell' Alma
Tanto m' innamorò, che ſenza lei
Non ho ben, non ho pace,

E fin

E fin la vita ſenza lei mi ſpiace.

Era. Or oſſerva, infelice,
Come un delitto è ſcala all'altro, e come
Tu d'abiſſo in abiſſo
Precipitando vai. Non baſta dunque
Imbrattarſi col ſangue
D'un tradito German? Dunque non baſta
Diuenir de' Nipoti,
De' Nipoti innocenti
Carnefice crudel? Che ancor ſi tenta
D'eſtinguere l'ardor d'un foco reo
Col ſacrilego nodo
Di vietati Imenei? Spoſa Clotilde!
Conſorte la Nipote! E puoi tu dirlo
Senz'arroſſirne per vergogna in volto?

Teo. Se tu credi a tai fole, io non t'aſcolto.

SCENA SECONDA

Eraclide.

COme va declinando
Queſto Mondo infelice! Un dì non era
Alla voce de' ſaggi
Sorda così la Gioventude inſana.
Allor facile, e piana
Porgendoci l'orecchia i mal ſicuri
Garzoncelli ineſperti, in ogni evento
Diffidavan di ſe, pendean da noi:
Or cominciano in faſce a far gli Eroi.
Folle Teodorico!
Giovine ſconſigliato! Un dì vedrai,
Se il conſiglio de'Vecchi è retto, e ſano;
Ma quando tarda il pentimento, è vano.

SCE-

SCENA TERZA

Attalo, e Brunechilde.

At. ED è ver, Brunechilde? In queſta Reggia
Dunque v'è chi coſpira
Contro di te? Tanto mi ſembra audace,
E mi ſembra tant' empio il reo penſiero,
Ch'io crederlo non ſo.
Bru. Pur troppo è vero.
E ſe mai qualche pegno
D'amor, di gratitudine, di fede
Da te ſon giunta a meritar finora,
Attalo, è queſta l'ora
Di farne prova · In mezzo a' miei nemici,
Che mi cercano a morte,
Non confido che in te. Tu mi difendi,
Vegliami tu dappreſſo;
Se mai d'uopo n'ebb'io, n'ho d'uopo adeſſo.
Laſcia quindi la cura
Del tuo core al mio cor. So, che m'adori;
Ma prima ch'io ti renda
La bramata mercè, conoſcer voglio,
Che adori la Regina, e non il ſoglio.
At. Non temer, Brunechilde. Al fianco mio
Saran teco ſenz'armi
E la forza, e l'inganno. Attalo io ſono,
Ed amo la Regina, e non il trono.
Della congiura, e della inſidia intanto
Tu l'ordine mi narra, e laſcia poi
La cura a me da rinvenirne in breve
I complici, e l'autor.
Bru. Non ha tre volte

Or colma, or ſcema il corſo ſuo la Luna
Compiuto ancor, che mentre tu l' Auſtraſia
Vincitor traſcorrevi, a queſti lidi
Dal deſtino fu ſpinto
Un nobile Garzon, per nome Olinto.
Nella beltà del volto ognun credea
Di leggere ſcolpita
La bellezza del cor. Quanto s'inganna
Chi crede all' apparenza, e ſi figura,
Che l' eſterna ſembianza
Sia lo ſpecchio dell' Alma! A ſuo favore
Ornò ſi ben lo ſcaltro inganni, e fole,
Ch' ognun moſſe a pietà. Condotto alfine
Mi venne innanzi, e con tal arte, e tanto
Pinſe al vivo il rigor della ſua ſorte,
Che fra le Guardie mie l' accolſi in Corte.

At. Ma poi?

Bru. Ma poi la ſerpe
Mi nutrivo nel ſen. La morte mia
Era il ſuo voto, e nella ſcorſa notte,
Ch' a vegliar ſulle ſoglie ei fu traſcelto,
Il colpo maturò. Mentre la Reggia
Nel ſonno univerſal tace ſepolta,
Sento più d' una volta
Della regia mia ſtanza
L' uſcio tentar. D' un tradimento allora,
D' un aſſalto ſoſpetto,
Prendo ardir, mi ſo cor, balzo di letto.
Dentro la ſoglia intanto
Penetra il Traditor. L' odo pian piano
Snudar l' acciaro, avvicinarſi al letto,
E le piume eſplorar. Ma cauta allora,
Dond' egli ebbe l' ingreſſo,
Procurando l' uſcita, io lo deludo,

Poi

Poi ricorro alle ſtrida, e l' uſcio chiudo.

At. Gran cimento per te! Solo in udirlo
Mi fa gelare il tuo periglio.

Bru. Alfine
Dagli accorſi Cuſtodi
L'empio s'arreſta, e di catene è oppreſſo.
Ma che? Quel brando iſteſſo,
Che prima di paſſar d'Auſtraſia a i lidi
Ebbe da me Teodorico in dono,
Pende al fianco d'Olinto. E quel ch'è peggio
Proteſtaſi coſtui,
Che il diè Teodorico in dono a lui.

At. Brunechilde, non più. Della congiura
Chi l'autor non comprende? Allor che s'ama,
Non s'ode la Natura,
La ragion non ſi vede,
Non s'apprende l'onore,
E tutto puote in giovin petto Amore.
Non ti ſovvien, Regina,
Ch'arde Teodorico
Per la bella Clotilde? Ebbro d'affetto
Non ſai tu, che delira,
Non ſai tu, che s'aggira,
Diſprezzando tuttor perigli, e ſtenti,
Or in Borgogna, or nell'Auſtraſia, in traccia
Del perduto ſuo Ben? Dell'empia trama
Ecco il diſegno, ecco l'autor. Coſtui
Vuol morta Brunechilde,
Perchè Spoſa, e Regina ei vuol Clotilde.

Bru. Tanto cred'io. Ma l'empio
Però s'inganna. Il Re d'Auſtraſia ancora
Arſe meco di ſdegno,
Mi cacciò dal mio regno,
Ma ne pagò ſotto il tuo braccio il fio.

S' egli dell' odio mio
Tentar vuole il rigor, del suo Germano,
Quando meno sel pensa,
Il destin sortirà. L'arte con l'arte
Deludero così, che appunto allora,
Ch'ei seco spererà Clotilde unita,
Perderà con un colpo e sposa, e vita.
Ecco appunto l'indegno. Or va. D'Olinto
Il sacrilego brando
Fa che quì mi si rechi, e tu le soglie
De' Custodi più fidi
Procura di munir. Benchè scoperto,
Deve sempre temersi
Un traditor.

At. Bella Regina, in pace
Riposa pur, che de' tuoi giorni han cura
Il mio cor, la mia mente, e il braccio mio.
(Se muor Teodorico, il Re son io.)

Bru. Ascoltami.

At. Che vuoi?

Bru. Quando Cleonte,
Il Franco Ambasciador, giunga alla Reggia,
Al mio fianco ti voglio.

At. Ubbidita sarai. (Son quasi in soglio.)

SCENA QUARTA

Teodorico, e Brunechilde.

Bru. E pur, Teodorico, e pure ad onta
De' suoi nemici, e delle trame ordite
Vive ancor Brunechilde. Avresti mai
L'enorme tradimento
Potuto immaginar?

Teo.

Teo. Molto, Regina,
E più di quel, che ti figuri in mente,
L'enormità della congiura infame
Attonito mi rende.
Più però mi ſorprende
Quel maligno romor, che ſparſo io ſento,
Onde ognun mi fa reo del tradimento.
Bru. Tu ſtupirne non dei. Lubrica troppo,
Ed è troppo maligna
L'empia lingua del volgo, e non è nuovo,
Che da lui l'innocente
Si confonda col reo. Speſſo anzi avviene,
Che più ſoggiaccia alle calunnie altrui
Chi più luce diffonde in faccia a lui.
Ma così Brunechilde
Teco ingiuſta non è. Sa, che tu ſerbi,
E a caratteri eterni,
Tutti nell'alma impreſſi
I beneficj ſuoi. Sa, che tu nutri
Inviolati in ſeno
Fedeltà, tenerezza,
Gratitudine, onore; e ſa, che tanto
D'oſcurar la tua gloria,
D'appannar la tua fè paventi, e temi,
Che al nome ſol di traditor tu tremi.
Tutto già sa, tutto già vede, e invece
Di querelarſi teco,
Penſa a darti mercè. Prendi frattanto, [a]
Prendi, Teodorico. E queſto acciaro
De' grand'obblighi miei,
E de' meriti tuoi ti dica il reſto.

[a] *Prende la ſpada preſentatale ſopra un bacile da uno de' Paggi, e la porge a Teodorico.*

Teo. [Potentiſſimi Dei! Che ferro è queſto?]
Bru. Principe, e ben? Che penſi?
Non riſpondi! Ammutiſci!
Teo. E donde mai
Queſta ſpada, o Regina, in man ti ſcende?
Bru. Tu la deſti ad Olinto, ei te la rende.
Teo. Olinto! E chi è coſtui?
Bru. Come! D'Olinto
Non ti ſai ſovvenir? Dunque sì preſto
Gli Amici ſuoi Teodorico obblia?
Teo. Olinto amico mio? Non ſo, chi ſia. [a]
Bru. Non ſai chi ſia? (Che indegno!) Odimi, e forſe
L'immagin ſua ti pingero sì viva,
Che poi ti ſovverrà. Sai tu, che in terra
D'Elena antica il memorabil volto
Clotilde rinovò? Sai tu, che tanto
N'arſe d'amor Teodorico, e n'arde,
Che per lei non ha pace,
Che vaneggia per lei? Sai tu, che l'empio
Per ſollevar la bell'Amante al ſoglio,
Di ſvenar Brunechilde uſa ogni via,
Brunechilde, che gli è Tutrice, e Zia?
Or ſappi ancor, che del diſegno infame
Ei fra tutti traſcelſe
Olinto eſecutor. Sappi, che il ferro,
Quel ferro ſteſſo, onde gli cinſe un giorno
Di propria mano Brunechilde il fianco,
Quaſi in mercè del tradimento orrendo,
Diede in dono a coſtui. Queſt'è d'Olinto
Il carattere eſpreſſo:
Nega, ſe puoi, che ti ſia noto adeſſo.
Teo. Aſcoltami, Regina, e il ſuol m'inghiotta,
E mi

[a] *Riconſegna la ſpada al Paggio.*

E mi fulmini il Cielo,
Se m'infingo con te. Tre Lune appena
Compiute ſon, che di Clotilde in traccia
Mentr'errando men gìa di lido in lido,
I miei Scudieri a tergo
Incauto mi laſciai,
E nel folto d'un boſco io penetrai.
Quando ſull'imbrunir, quai lupi ingordi,
Ecco ratti sbucar due maſnadieri,
Che m'aſſediano intorno. Il calle anguſto,
Le ſpeſſe piante, e gl'intralciati dumi
Libera non laſciando a me la fuga,
Mi cimento con lor. Ma quando ognuno
Nella pugna dubbioſa
Più ſembra inferocito,
Sotto mi cade il mio deſtrier ferito.

Bru. Veramente il tuo caſo
E degno di pietà.

Teo. Fra due nemici
Affaticato, e ſolo
Io già vinto cadea. Quando al mio fianco,
Condottovi, cred'io, dall'alto ſuono
De' ripercoſſi acciari,
Su rapido corſiero
Giugne armato Garzone. In vece mia
Ei ſottentra al conflitto, e in poco d'ora
E sì deſtro in pugnar, ed è sì forte,
Ch'un mette in fuga, e all'altro dà la morte.

Bru. Generoſo campion! Certo d'Achille,
Di Pelope, e d'Alcide
Non invidia il valor. Ma il grand'Eroe
Sai tu chi ſia?

Teo. Della ſua voce il ſuono
Noto mi parve, ma l'orror notturno,

E l' ardor della pugna, ond' anche caldo
Per ogni vena mi bolliva il sangue,
Non mel fecero allora
Appieno ravvisar. Da me richiesto
Di sua condizion, nulla mi disse,
Se non se queste, ch' altamente impresse
Io conservo nel cor, parole acerbe.
= Va, che sei salvo per chi men dovresti.
Poi qual rapido stral dentro la selva
Dagli occhj miei si dileguò: ma pria
Di cambiar meco il brando
Egli mostrò desio,
Ed è questo il suo ferro, e quello è il mio.

Bru. Alfin, Teodorico,
La Storia terminò. Ma poi quel brando
Come d'Olinto in man?

Teo. Nol so, So bene,
Che Olinto è un traditore,
Un menzognero, un impostor. So bene,
Che niuno a lui mi unisce, e niun m' unio
Vincolo d' amistà. So, ch' ei non ebbe
Nè promesse, nè doni,
Nè mercè, nè comando,
E vendetta ancor io da te domando.
Ma dov' è quest' Olinto,
Quest' indegno dov' è? Venga, mi parli,
M' ascolti, si difenda,
Mi confonda, se può.

Bru. Tosto, custodi,
Venga Olinto al mio piede. In faccia a lui
Forse vacillerà tanto coraggio.

Teo. Sincero cor non cambia mai linguaggio.

Bru. Lungi dal mare ogni Nocchiero è audace,
Ma poi cambia color, se il flutto freme.

Teo.

Teo. L'Innocenza è un Nocchier, che il mar non teme.
Bru. Tutto ciò, che par Aſtro, Aſtro ſempre non è.
Teo. Ma par più bella
Preſſo al contrario ſuo la vera Stella.

SCENA QUINTA

Clotilde incatenata, e detti.

Bru. ECco Olinto.
Teo Colui?
Bru. Quel deſſo.
Teo. (O ſtelle!
Che ſembianze vegg'io?)
Bru. Che fu? Si preſto
Ti confondi, ti turbi,
Ti cambi di color ſu gli occhj miei?
Teo. (Non è queſta Clotilde, eterni Dei!)
Clo. Teodorico, addio. Creduto avreſti
Nella ſteſſa tua Reggia
Di ritrovar giammai di lacci avvinto
Il fido Amico, e l'adorato Olinto?
Ma dell'opre più belle
Per natura è nemico
L'empio deſtin. Quando da queſta tigre
Di purgar l'Univerſo in cor volgea,
Sul più bel dell'impreſa
Il colpo mi fallì. Pur d'emendarlo
A prò del Mondo, ed a comun vendetta,
Se il pietoſo deſio ſeconda il Cielo,
Qualche raggio di ſpeme ancor m'avanza.
Or tu la mia ſperanza

Gene-

Generoſo ſeconda, e a sì grand' uopo
Serbami fedeltà. Non chiedo ſcampo,
Non imploro ſoccorſo,
Non vo' pietà. Pietà, ſoccorſo, e ſcampo,
Quando nol penſeranno i miei nemici,
Forſe mi giugnerà. Da te non chiedo
Che un fedele ſilenzio. In queſto ſolo
Mi ſeconda per ora, e mi compiaci:
Penſa chi fui, penſa chi ſono, e taci.

Bru. Teodorico, è queſti
Quell' impoſtor, che tu non ſai chi ſia?

Teo [Ma che barbara ſorte è mai la mia!]

Bru. Taci? Soſpiri? Eh non è queſta, o Prence,
L' ora di ſoſpirare. Il tempo è queſto
Da compir le promeſſe,
Da non cambiar linguaggio,
Da moſtrar, ch' è più bella
Preſſo al contrario ſuo la vera Stella.

Teo. Senti.... Allor..... Non ſapea....
Le ſpoglie.... Il nome ſuo....

Clo. Prence, rammenta
Quale il mio cenno, e il tuo dover qual ſia.

Teo. [Ma che barbara ſorte è mai la mia!]

Bru. Guardate che fellon! Giuſtizia, onore,
Gratitndine, e fede
Vanta così, che al paragon di lui
L' Innocenza par rea. Perchè s' adombri
Con maggior arte all' altrui fede il vero,
Cento menzogne inventa,
E di mille ſpergiuri
Chiama vindice il Ciel. Lungi da Olinto,
L' accuſa, lo condanna,
Ne domanda vendetta. E quando poi
A fronte del nemico

Il tem-

Il tempo è pur da comparir loquace,
Trema, ſoſpira, gli ubbidiſce, e tace.
Ma dove ſon, Teodorico, adeſſo
Tanti bei ſogni, e tante
Favolette ingegnoſe,
Che finor mi narraſti? Ove ſon ora
Clotilde, gli Scudieri,
La ſelva, i maſnadieri,
La pugna, che s'accende,
Il deſtrier, che ti cade,
L'accorſo Achille, e le cambiate ſpade?
Teo. Quel ch'io diſſi, o Regina, [A tutti i Numi,
Che regnano ſul Ciel, torno a giurarlo.]
Non è menzogna, è verità. Ma il Fato
E' meco sì tiranno,
Che in me la verità raſſembra inganno.
Bru. Per confonderlo ancor, riſpondi, Olinto,
E non mentir. Da chi l'iniquo acciaro
Aveſti tu?
Clo. Da lui.
Bru. Quant'è?
Clo. Tre Lune.
Bru. Gli eri tu noto?
Clo. Egli m'amava, e m'ama
Più dell'anima ſua.
Bru. Perchè tel diede?
Clo. Per pegno d'amiſtà.
Bru. Dove?
Clo. In Auſtraſia.
Bru. Come dunque tu dici,
Che a lui nol deſti, e che non ſai chi ſia?
Teo. (Ma che barbara ſorte è mai la mia!)
Bru. Or va perfido, va. Da queſta Reggia
Non trarre il piede, e s'altre addur non ſai,

Che

Che le ſcuſe del Fato,
Preparati a morir. Tu poi t'aſpetta
Nel tuo carcere, Olinto,
La mercè meritata. Oggi vedremo
Qual Mondo s'armi per ſottrarti a morte.

Clo. Chi ſi crede il più vil, ſpeſſo è il più forte.

Bru. Mi muovono i tuoi detti
Più a riſo, che a furor.

Clo. Col pianto il riſo
Ha vicino il confin.

Bru. Son più vicini
Il piangere, e il morir.

Clo. Talor ſi cangia
Il Giudice col Reo.

Bru. Quando da i lidi
Del torbido Acheronte a noi ritorni,
Tu il Giudice, io la Rea ſaremo allora.

Clo. Più che non penſi io vi ſon lungi ancora.

SCENA SESTA

Teodorico.

SOgno? Veglio? Ove ſon? Dunque Clotilde,
Mentr'io ſull'orme ſue m'aggiro intorno,
Sotto nome mentito, e finte ſpoglie
Nella Reggia s'aſconde? Ella fu dunque
Quel Garzon, che nel boſco
Mi ſalvò, mi difeſe, e a lei degg'io
Queſta vita infelice? Adeſſo intendo
Di quelle acerbe allor parole il ſenſo:
=Va, che ſei ſalvo per chi men dovreſti=
Intendo adeſſo, perchè allora il ſangue

In ogni

In ogni vena m'agitò veloce,
E ſul cor mi piombò l'amabil voce.
O Dei! Ma quale alfine
Dopo sì lunghi errori
Io ritrovo il mio Bene! E qual è queſto
Intricato, e fatale
Laberinto per me! Che fo? Che penſo?
Deggio parlar? Deggio tacer? Se parlo,
Io tradiſco Clotilde,
Scompongo i ſuoi diſegni,
E le affretto il morir. Se taccio, è vano
Il ſilenzio per lei, per me funeſto:
Miſero me, che laberinto è queſto!

SCENA SETTIMA

Eraclide, e detto.

Era. PRincipe, figlio....
Teo. Ah padre,
Se di padre per me ſerbi anche il core,
Aſſiſtenza, conſiglio,
Soccorſo, fedeltà.
Era. Che brami? O Dio!
Dunque è ver, che ſei reo?
Teo. No. Ma la ſorte
E' meco così ria,
Ch'oggi la colpa ſua par colpa mia.
Se però qualche cura
Serbi di me, tutto rivolgi adeſſo
L'amor, l'ingegno, l'accortezza, e l'arte,
Come ſe foſs'io ſteſſo, a pro d'Olinto.
Appreſtagli uno ſcampo,

Pro-

Procuragli una fuga,
Rendigli libertà. Dal ſuo dipende
Il mio deſtin. Torno innocente allora,
Ch' io lui non vegga di catene avvinto,
Ma reo ſon io, ſe prigioniero è Olinto.

Era. Ch' io ſalvi Olinto? O Numi!
Ma come? Ma perchè?

Teo. Perchè fra tutti
I miei teneri amici egli è l' amico
Più caro, e più fedel. Perchè ſuo dono
E' la mia vita: E ſe ſaper più vuoi,
Perchè il meno queſt' è de' merti ſuoi.

Eru. Se la vita, ſe il ſangue in tua difeſa
Brami, o figlio, da me; parla, e vedrai,
Come pronto ſaprò, per darti aita,
Sacrificar del pari e ſangue, e vita.
Ma lo ſcampo d' Olinto
Poſſibile non è. Troppo ſdegnata
E' con lui Brunechilde, ed ora appunto
La ſentenza funeſta
Contro lui pronunciò. Vigili intorno
Egli ha cent' occhj, e ſul meriggio il Sole
Giunto vedraſſi appena,
Che tronca gli ſarà la teſta in pena.

Teo. Ma ſolo non cadrà.

Era. Che fai? Che penſi?
Ferma, ſenti, ove corri? O Dei! che tenti
In ſi miſero ſtato?

Teo. Può tentar molte coſe un diſperato.

SCE-

SCENA OTTAVA

Eraclide.

OR va, Eraclide, e ſpera
Col deſtargli nel ſeno
Sotto sì lunga diſciplina, ed arte
Di valor, di virtude
Onorate viviſſime faville
D'eſſer nuovo Chiron di nuovo Achille.
O tradite ſperanze!
O deluſi penſieri!
O mal ſparſi finor ſudori, e ſtenti!
Santi Numi clementi,
Prima ch'io ſcorger deggia
Di queſt'orrida Reggia
Le Tragedie funeſte,
Chiudete, o ſanti Numi,
Chiudete a me per pietà voſtra i lumi.

Fine dell' Atto Prima.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Reggia con Trono

Attalo, e Brunechilde.

Bru. DUnque Teodorico a queſto ancora
Giunſe di fellonia? Contro il divieto
Dunque uſcì della Reggia, e a prò d'Olinto,
Per vincerne i Cuſtodi, in faccia loro
Tentar ſeppe del pari il ferro, e l' oro?
Va ſenza indugio, e cauto
T' aſſicura di lui.

At. Già de' tuoi cenni
Fui preſago, Regina, e li prevenni.
Ma ſe tu per tuo ſcampo, e per tua pace
Non ſolleciti il colpo, e mentre il puoi,
Alla perfidia altrui non tronchi il capo,
Temo molto di te. Caro alla Plebe,
E più caro alle Schiere è tuo Nipote,
E ſe vuol, Brunechilde, ei tutto puote.
Finchè v' è tempo ancora,
Con un colpo ſegreto
Tu lo dei prevenir. Fiamma che naſce,
Preſto s' eſtingue, e raro poi s' ammorza,
Quando creſce in incendio, e prende forza.

Bru. Attalo, tel confeſſo, io non mi vidi
In anguſtia maggior. Di sì gran tela
Chi mai le ordite, e le intricate fila
Potrebbe ſuiluppar? Lungi da Clinto
Freme Teodorico,

Nol

Nol conoſce, non l' ama,
E punito lo vuol. Quando lo vede,
Col deſtino ſi duole,
Gli è fedel, l' ubbidiſce, e ſalvo il vuole.
D' Olinto che dirò? Non vidi mai
Tanto ardir, tal franchezza
Sulle labbra d' un reo. Superbo in faccia,
Invece di placarmi, ei mi minaccia.
Ah che quì ſi naſconde
Qualche gran trama, e pria che cada il colpo,
Diſcoprirla convien. Co' Rei ſepolto
Io non vo' che rimanga il gran ſegreto,
Che puo farmi tremar. Talvolta ancora
Nuoce, più d' un, che viva, uno, che mora.

At. Quando l'autor della congiura è ſpento,
Vedrai toſto, Regina,
Ogni nembo ſparir. Muojono i rami,
Quando muor la radice;
E dal fonte natio
Se alimento non ha, ſi ſecca il rio.

Bru. Attalo, a me di queſto
Laſcia il penſier. Tu di Cleonte intanto,
Che in Digione poc' anzi io giunto aſcolto,
L' arti, le vie, la mente,
Quanto puoi deſtramente,
Procura d' eſplorar. La ſua venuta
Forſe non men della congiura ordita
Mi ſorprende, e mi turba. Io non ſo come
Sulle noſtre frontiere
Seguan le Franche ſchiere
Il Franco Ambaſciador.

At. Di che t' affanni,
Di che temi perciò? Da' tempi andati
Miſurando i futuri,

Di ſe ſteſſo non men, che de' Vaſſalli,
Sa quant' ha da temere il Re de' Galli.
La Senna orgoglioſa,
Il Rodano, e la Moſa,
Che di Gallico ſangue ancor van gonfi,
Paleſano abbaſtanza
Le ſue ſtragi ad un tempo, e i tuoi trionfi.
Che ſe non pago ancora
Delle prime ſconfitte,
Tentar vuol le ſeconde il Franco audace,
Del temerario orgoglio,
Io pentir lo farò. Le vie di Marte
Non calco pellegrin. Bevve altre volte
Non meno i miei ſudori,
Che il ſangue mio la Marziale arena,
E cinto il crin del combattuto alloro
Hosfrondati altre volte i Gigli d'oro.
Sgombra dunque dal petto,
Adorata Regina,
Ogni vano timor. Più della pace,
La guerra colla Gallia
Util forſe ti fia. Credilo. A queſto
Attalo penſerà, tu penſa al reſto.

Bru. Se ſol del Franco io paventar doveſſi,
Del trionfo fors' anche
Luſingar mi vorrei. Ma quanti ſeco
Nemici avrò?

At. Quanti n' aveſti alfine,
Quand' ei già tempo ſotto l'armi noſtre
Cadde vinto così, ch' alla ſua Reggia,
Quaſi fiera nell'antro a porſi in ſalvo,
Fuggitivo tornò? Qual fù quel Mondo,
Che s' armaſſe per lui? Chi troppo puote
E' nemico di tutti: e quando avviene,

Che

Che ſconfitto rimanga, ognun ne gode,
E d'onte invece, il vincitor n'ha lode.
Che s'egli poi confederati in campo
Trarrà molti compagni, allor più certa
Fia per noi la vittoria. Oſte guerriera,
Che ha più Duci, e più Capi, anzi la pugna
In gran parte è ſconfitta; e del trionfo
Più ſicuro ſon io, quand'anche ſeco
Tutti quinci ſi tragga, e tutti quindi
Gli Etiopi aduſti, i freddi Sciti, e gl'Indi.
Non è la prima volta,
Che d'una moltitudine confuſa
Trionfi la Virtù. Nè ſolo forſe
Il gran Duce d'Atene al Mondo fia,
Che ad onta d'un eſercito infinito
Con poche sì, ma regolate ſchiere,
Fiacchi a Serſe l'ardir. Fidati. A queſto
Attalo penſerà, tu penſa al reſto.

SCENA SECONDA

Brunechilde, indi Eraclide.

Bru. ALl'arte, o miei penſieri. Olà: ſia pronta
L'avvelenata tazza. Il tempo è queſto
Neceſſario agl'inganni. Il grande arcano,
Che hanno ſul cor Teodorico, e Olinto,
Prima ſi ſcopra, e prima
Ogni reo ſi conoſca, e poi ſi opprima.
[Ecco Eraclide.] E ben? che dice il Prence
Si difende? Si ſcuſa? E'ſtrano invero,
Che commeſſa alla cura
Di vigile cultor, la pianta alfine
Tanto ingrata gli ſia,

Ch' altro che ſpine al ſuo ſudor non dia.

Era. Tanto ingrata, o Regina,
Come forſe ti penſi,
Non è poi queſta pianta; e vede il Mondo,
Benchè tenera ancor, quanti finora
Diè frutti di virtù. Che ſe riſponde
L' avvenir al paſſato, e ſe del fine
Il principio è miſura,
Invece d' arroſſir del ſuo ſudore,
Ha ragion di goderne il buon Cultore.
Il Principe infelice,
Credilo Brunechilde,
Sembra reo, ma non è. L' indole regia,
Il ſuo bel cor, la ſua virtù, l' amore,
Che per te nutrì ſempre, e nutre in ſeno,
Non poſſono mentir. Sol l' apparenza
Lo condanna qual reo nel tuo coſpetto,
Ma l' apparenza è un teſtimon ſoſpetto.

Bru. Se non è che apparenza il ſuo delitto,
Perchè dunque tacer? Perchè ogni velo
Non ſquarciar fedelmente
Sulla faccia del ver?

Era. Perchè l' amico
Chiede così: perchè la vita in dono
Ebbe da lui: perchè ſe ſteſſo oblia,
Prima ch' eſſere infido
Al ſuo benefattor.

Bru. Se gli è sì caro
Queſto benefattor, come tu dici,
Or ne vedrem le prove. Olà, Cuſtodi:
Venga il Principe, e Olinto. In queſto punto
Aprir gli voglio un campo
Degno dell' amor ſuo. Vuol ſalvo Olinto?
Egli lo ſalverà;

Egli

Egli l' ucciderà, se il vuole estinto.
Era. Come! D' Olinto il Fato
Vuoi che penda da lui?
Bru. Purchè l'arcano,
Ch' egli chiude nel cor, tutto mi sveli,
Colla vita d'Olinto
Ogni ragion, che ho su di lui, gli cedo. (a)
Era. Inaudita clemenza! [Io non ti credo.]

SCENA TERZA

Teodorico disarmato, Clotilde incatenata, e detti.

Bru. Vieni, Teodorico, e finchè hai tempo,
Usa di mia pietà. Vedrai, com' io
Chiudo nel petto il core
Per te bello assai più, che tu non credi.
Clo. (Che dirà?)
Teo. (Che vorrà?)
Bru. Sentimi, e siedi.
Se ti ricordi, o Prence,
Fino da' tuoi prim' anni
Della tenera cura, ond' io t' amai,
Chiaramente vedrai,
Che sempre fu la tenerezza mia
Tenerezza di Madre, e non di Zia.
Or l' affetto primiero
Io scordar non mi voglio, e tanto ingrato
Figurarti non posso,
Che d' odiar chi t' amò tu sii capace.
Era. (Tanta calma in costei non è verace.)
Teo. Nè lo fui, nè lo sono. E se la pena,

(a) *Va sul Trono servita da Eraclide.*

Ch' io nel cor ho ſepolta,
Poteſſi penetrar.....

Bru. Taci, e m'aſcolta.
Le viſcere di Madre
Ora vengo ad aprirti, e t' offro il pegno
Maggior di quanti immaginar tu poſſa
Del mio tenero amor. So, ch' ami Olinto;
So, che da lui la vita
Aveſti in dono, e ſo, che ſalvo il brami.
Or s' è vero che l' ami,
Purchè tutta tu renda
La ſua pace al mio cor, arbitro adeſſo
Io ti rendo di lui. Svela l' arcano,
Onde tradita, onde deluſa io ſono,
E la vita d' Olinto io t' offro in dono.

Clo. Principe non parlar.

Teo. Ma ſe i ſuoi detti
Foſſero poi veraci,
Perchè deggio tacer?

Clo. Dubita, e taci.

Teo. (O Dio!)

Era. (Mi fa pietà.)

Bru. Ma tu chi ſei,
Che non prezzi la vita;
Che t' opponi a' miei cenni;
Che hai tanto ardir nelle miſerie eſtreme?

Clo. Sono un, ch' è tuo nemico, e non ti teme.

Bru. Mio nemico! E perchè? Che t' ho fatt' io?
Di che ſon rea? Dunque l' averti accolto,
Quando erravi ramingo
Vil rifiuto del Mondo, è tal delitto,
Che merita caſtigo, e vuol ch' io mora?

Clo. Preſto il ſaprai, ma non è tempo ancora.

Bru. E pure in queſto punto

Tuo

Tuo mal grado il saprò. Principe, ascolta
L' irrevocabil legge. Ami l' Amico?
Palesami il segreto, ed io tel dono.
Perder lo vuoi piuttosto,
Che l' arcano svelar, che serbi in seno?
Porgigli tu la morte, ecco il veleno.
Risolvere tu dei. Più non ascolto
Nè pretesti, nè scuse,
Nè difese, nè preghi. Il gran decreto
E' già prescritto, e il rivocarlo è vano:
O la tazza ad Olinto, o a me l' arcano.

Teo. (Che farò?)
Clo. (Giusti Dei!)
Teo. Nè vuoi ch' io parli?
Clo. No.
Teo. Nè sperar posso
Un decreto da te meno inumano?
Bru. O la tazza ad Olinto, o a me l' arcano.
Era. (Adesso parlerà.)
Teo. Madre, s' è vero, (a)
Ch' è di Madre il tuo cor, eccomi alfine
Eccomi a piedi tuoi. Per tutti i Numi,
Che sono in Ciel; per l' Ombre sacre, e auguste
Degli Avi tuoi; pel mio sudor; pel sangue,
Ch' in tua difesa, e in tua vendetta ho sparso,
Rivoca il cenno tuo. Non obbligarmi
A divenir ingrato
Al mio benefattor. Questa mia vita
E' un don della sua mano.
Bru. O la tazza ad Olinto, o a me l' arcano.
Clo. (Tigre crudel!)
Era. (Povero Prence!)

(a) *S' alza, e s' inginocchia innanzi al Trono.*

Bru. E ancora
Risolvere non vuoi? Custodi, il nappo....
Teo. Ferma, risolverò. Mio caro Olinto, (a)
In sì misero stato
Che far degg' io? Posso trovarmi adesso
In angustia peggior? Tu vuoi, ch' io taccia,
Ella ch' io parli. A favellar mi sprona
Di salvarti il desio. Muto mi rende
Il sospetto crudele
D' affrettarti il morir. Sono anzi tali
Gli empj estremi, fra cui convien ch'io giaccia,
Che t' uccido egualmente o parli, o taccia.
A togliermi da questo
Laberinto funesto
Altro scampo non veggo, altro consiglio,
Che quello della morte, e a lui mi appiglio.
Brunechilde, i tuoi cenni
Non ho cor d' eseguir. L'amor mel vieta,
Mel contende la fede,
Nè puo soffrir la gratitudin mia,
Che a chi vita mi diè la morte io dia.
Tu, sventurato Olinto,
Prendi l' ultimo pegno (b)
Della nostra amistà. Giacchè m' è forza
Cedere al Fato, essere almen non voglio
Il Carnefice tuo. Se lieti insieme
Vivere a noi non lice,
Ombre compagne, e fortunate almeno
Vivremo ambi in Eliso. In questo punto
Là ti precedo, e là t' aspetto. Addio. (c)
Clo. Ferma, Teodorico; il nappo é mio. (d)

Or

(a) *S' alza.* (b) *Le prende la mano.* (c) *In atto di prendere la tazza.* (d) *Prende la tazza.*

Or che brami, o Tiranna,
Che pretendi da me? Vuoi tu, ch'io ſveli
Chi mi mandi, e chi ſia? Non per tua pace,
Ma per maggior tua pena
Ti voglio compiacer. Non è che finto
Queſto nome d'Olinto, e non ſon io
Qual finor mi penſaſti:
Servo ſon di Clotilde, e ciò ti baſti. (a)

Era. (Son fuor di me.)

Bru. Ma qual ragion Clotilde
Ha d'odiarmi così?

Clo. Chiedi piuttoſto,
Qual ragion l'infelice
D'abborrirti non ha. Per te, crudele,
Perdè pace, e ripoſo,
Perdè regno, e vaſſalli,
Perdè padre, e fratelli;
E la vita, che meglio
Perder ella potea, ſola reſtolle,
Perchè poi ſulla terra
Orfana deſolata eſſer doveſſe
Sotto il rigor dell'Aſtro ſuo ſevero
Spettacolo infelice al Mondo intero.
Senti però. Degl'innocenti oppreſſi
Vindici ſono in Cielo
I giuſti Numi, e non di rado avviene,
Che ſi cambjno inſieme
L'oppreſſo, e l'oppreſſor. Forſe queſt'oggi
Sul medeſimo Soglio
Può Clotilde ſeder, dov'or tu ſiedi,
E vicina l'hai più, che non ti credi.

Bru. Ma che fa? Che non viene? Ove s'aſconde?
Perchè tarda così? Dì, che s'affretti;

Che

[a] *Getta la tazza.*

Che la ſtrada del Soglio
Potria ſmarrir, ſe troppo tarda è l'ora.
Clo. A tempo giugnerà, ma è preſto ancora.

SCENA QUARTA

Teodorico, ed Eraclide.

Era. TAnto ardire in Olinto,
Tanta fe per Clotilde, e per ſe ſteſſo
Tanta ſtupidità, tanto torpore,
Parmi così ch' ogni credenza ecceda,
Ch' io ſteſſo non ſo dir quel ch' io mi creda.
Teo. Di tempeſta in tempeſta,
Eraclide, ancor io
Vo paſſando così, che fin la ſpeme,
Ch' ultima perde un core,
Di ritornar ſul Porto in ſen mi more.
Era. Ma dì: Dunque Clotilde
Quindi lungi non è? Dunque in vendetta
De' fratelli, del Padre, e di ſe ſteſſa
Contro di Brunechilde
Va qui teſſendo inſidie? O Dio! Che tenta
Seconſigliata ch' ell' è? Sott' altro Cielo,
Senz' aita, ſenz' armi, e ſenza amici
Che mai penſa di far? Folle! Se avviene,
Che cada un dì fra l' ugne ſue rapaci,
Vedrà la ſemplicetta
Quanto ai miſeri coſti il far gli audaci.
Tu che dici di lei?
Teo. Si mi ſorprende
Queſta ſerie di coſe, e tanto è il fiero
Turbamento ch' io provo,
Che me ſteſſo in me ſteſſo io più non trovo.

SCE-

SCENA QUINTA

Eraclide.

CHe nodo è queſto mai ? La fe, che Olinto
Verſo Clotilde oſtenta,
Parmi troppo eccesſiva, e il conto vile,
Ch' egli fa di ſe ſteſſo, in un ch' è reo,
Credibile non è. Quel franco labbro,
Quell' intrepido cor, quel volto altero,
Spirano un non ſo che d' auguſto, e grande,
Che mi ſorprende; e figurar non poſſo,
Come fra lor s' accordino sì bene
Squallore, e maeſtà, ſdegno, e catene.
Del Principe che dico ? I ſuoi timori,
Le ſue ſmanie, i ſuoi ſenſi, e i ſuoi delirj
Son troppo violenti,
Nè mi par, che a ſpiegarli
Baſti ſol l' amiſtà. Parlaſi ſpeſſo
Fra gli Amici di morte,
Ma parlarne, e morir non è lo ſteſſo.
Voglia il Ciel, che m' inganni. Io temo, io temo,
Che la ſteſſa Clotilde
Sotto manto viril.... Ma.... Come ? E s' ella
Foſſe dunque la Rea, perchè tant' ira,
Tant' orgoglio perchè ? Donde il ſoccorſo,
Donde ſpera la vita,
Donde la libertà ? Più che l' arcano
Di penetrar procuro,
Sempre più mi confondo, e parmi oſcuro.

SCE-

SCENA SESTA

Attalo, poi Brunechilde.

At. Spera pure, o mio cor. Preſto ſul Trono
Io ſalirò. Che ſe propizia ſempre
Fino da' miei prim'anni ebbi la ſorte,
Or nell' uopo maggiore
Dubitar non poſſ' io del ſuo favore.
E' ver, che Brunechilde
Poco alletta ad amarla, ed egli è vero,
Che uno Spoſo, e due Figlj
Da lei ſacrificati all' empia ſete,
Ch'ebbe ſempre di Regno, il mio coraggio
Dovrebbero atterrir. Ma che! Tai colpe
Non mi ſembrano poi deformi a ſegno,
Ch' a farmele ſcordar non baſti un Regno.
Bru. Attalo.
At. In queſto punto
Sulla ſoglia real Cleonte è giunto.
Bru. Olà: ſenza dimora
L' Ambaſciador s' aſcolti. I ſuoi diſegni
Sei tu giunto a ſcoprir?
At. Nulla finora
Di penetrar m'avvenne, e tu ben ſai,
Che per natura è il Franco
Scaltro in pace aſſai più, che forte in guerra.
Ti conſola però. Su' tuoi confini
A prode Capitan commeſſi in cura
Son gli eſerciti tuoi, ne' quì Cleonte
Porterà, come penſi, alta la fronte.
Bru. E pur, Attalo, e pure,
Invece di ſcemarſi i miei ſoſpetti,

Mi

Mi ſi accreſcono in cor. So, che Clotilde
Lungi non è. Della congiura ordita
So, ch'ella è autrice, e non è nuovo al Mondo,
Che gli Dei della Gallia tutelari
Su' Franchi lidi a' diſperati un porto
Son facili ad aprire. Ah s'ella ancora
Co' fratelli, e col padre
Si ſvenava da te, com' io t'impoſi,
Non verrebbe a turbarmi i miei ripoſi.

At. Troppo, Regina, in tormentar te ſteſſa
Ingegnoſa tu ſei. Credi tu forſe,
Ch'eſule dal ſuo regno,
Che profuga ſul Mondo,
Se ſteſſa penſi a vendicar Clotilde?
Tempo fu, Brunechilde,
Che le ſuperbe Amazzoni guerriere
Sotto il peſo dell'elmo
Stemprarono a vicenda
In nobile ſudor la nobil fronte.
Ma quel tempo paſſò.

Bru. Viene Cleonte. (a)

SCENA SETTIMA

Rutilio con numeroſo ſeguito, e detti.

Rut IL Re Clotario, il ſommo Re dei Regi,
Quà mi ſpediſce, e dolce a un tempo, e fiero
Il maggior bene, e il mal maggiore ei t'offre,
Che ſoſpirar tu poſſa,
Che tu poſſa temer. Bene, ſe i cenni
Ne ſai pronta eſeguir. Male, ſe incauta
L'onor ne ſdegni, e al ſuo voler t'opponi.

(Che

(a) *Va ſul Trono ſervita da Attalo.*

Bru. (Che baldanza!)
At. (Che ardir !)
Bru. Siedi, ed esponi.
Rut. Egli, che nutre in petto,
Quasi Padre comun, paterno il core,
E Giudice incorrotto
Misura l' opre altrui con giusta lance,
Chieder potrebbe all' armi tue ragione
Di quelle stragi, e di quell' onte, ond' ora
L' Austrasia diventò dolente immago
E di Tebe infelice, e di Cartago.
Ma nò. Prevale in lui
L' amore alla vendetta,
Al rigor la pietà, nè chieder vuole
Se con ciò ch' è già suo. Clotilde ei chiede,
Che al Principe Rutilio, e suo Germano,
Dal Re Teodoberto
Fù promessa in isposa. E seco ancora
Chiede d' Austrasia il Regno,
Che perduti i Fratelli, e ucciso il Padre,
Per ragion di natura
Qual paterno retaggio
Non si debbe a lei. Se tu repugni,
Preparati al maggior di tutti i mali;
Preparati al maggior di tutti i beni,
Se a lui pronta t' arrendi, e il suo secondi
Giustissimo voler.
Bru. Duce, rispondi.
Rut. Risponda il Duce? Ambasciadore io venni,
Non ad Attalo, a te. Nè tanto oscuro
Parmi poi, ch' abbisogni
D' interprete il mio dir.
Bru. Vantano adesso
Attalo, e Brunechilde un labbro istesso.

At.

At. Meno d' ardir, Cleonte, in queſta Reggia
Al Franco Ambaſciador, non che opportuno,
Neceſſario ſaria. Dunque ſi preſto,
Del valor noſtro, e delle ſue ſconfitte
La Gallia ſi ſcordò, ch' or vuole audace,
D' oſſa inſepolte biancheggiante ancora,
Dar legge al vincitor? Volgiti, e mira
Queſti trofei, queſt' armi, e queſte inſegne,
Che ti pendono innanzi. Ecco le ſpoglie,
Onde le noſtre ſchiere
Ricche n' andaro in quella gran giornata,
Che i ferri loro, quaſi bionde ſpiche,
Mietevano a vicenda Alme nemiche.
Penſi penſi a ſe ſteſſo
Coteſto Re de i Regi, e gli ſovvenga,
Che ſe tropp' alto, e temerario è il volo,
Sempre d' un precipizio egli è foriero.
Quì però nè comandi,
Nè minacce, nè leggi
S' aſcoltano da lui. Nè queſto Soglio
E' poi baſſo così, che l' ombra loro
Vi ſpargano ſuperbi i Gigli d' oro.
Se di Clotilde è vago,
La ricerchi dov' è. Se poi d' Auſtraſia,
Quaſi paterna eredità, pretende
Per ſua dote l' impero,
Sul campo forſe cambierà penſiero.

Rut. Attalo, da' tuoi detti io ben m' avveggo,
Quanto ſollevi un' Anima leggiera
L' aura d' una vittoria, in cui prevalſe
Il numero al valore,
La Sorte alla Virtù; nè ſu tai coſe
Tanto già conſumate, e antiche tanto,
Che d' alto oblio tutte le ſparſe il Mondo,

Voglio

Voglio teco garrir. Sol ti rammento,
Ch' egli è ſi chiaro il mio Sovranò in guerra,
Ch' io più belle direi
Fin le perdite ſue de' tuoi trofei.
Ma ſi torni a Clotilde. E tu, Regina,
Penſa meglio, e rifletti,
Che ſi tratta di te. Sa il Re Clotario,
Che in tua mano è Clotilde, e ſe ricuſi
Di renderla al German, com' ei t' impone,
Eſſa Elena ſarà, Troja Digione.
Se poi ſaggia, qual ſei, d' un Re ſi grande
L' ire non deſti, e i giuſti voti adempi,
Non evvi in terra un' Anima, che ſia
Più felice di te. Per tua mercede
L' alto ſoglio di Francia ei ti deſtina,
E ſua Spoſa ti vuole, e ſua Regina.

Bru. (Potentiſſimi Dei!)

At. Ma la ſua deſtra
Non è quel premio....

Bru. Attalo, taci. Ed io....

Rut. Tu ſua Spoſa ſarai.

At. (Speranze, addio.)

Bru. Quando ceda Clotilde, e del mio letto
Chiami a parte il tuo Re, del dono offerto
Il compenſo è maggior. M' inſidia a morte
L' empia Clotilde, e ſollevarla al Trono,
Invece di punirla,
Un ſacrificio è queſto
Troppo caro al mio cor. Ma pur ſi finga,
Ch' io mi plachi così, che grata alfine
A Principe sì grande
D' ogni vendetta mia gli faccia un dono;
Dove trovi Clotilde,
Che tu dici in mia man?

Rut.

Rut. Purchè tu giuri
Di renderla a chi dei, tutto il miſtero
Ti ſvelerò.
Bru. Purchè Clotario ancora
Serbi meco i ſuoi Patti,
Clotilde io renderò.
Rut. Chi l' aſſicura?
Bru. Brunechilde, che il dice, eſſa, che il giura.
Rut. Dunque ſu queſto Foglio,
Ch' ella ſteſſa a Rutilio in Gallia invia,
Leggi dove s' aſconda, e quale ſia.
Bru. = Adorato Rutilio. Il mio deſtino
= Già noto ti ſarà. Padre, e Fratelli
= Vidi ſvenarmi. A vendicar me ſteſſa,
= Ed a rendermi degna
= Del tuo tenero affetto
= Ora volo in Digione, e là t' aſpetto.
= Il mio nome, il mio manto,
= Tutto in me troverai mentito, e finto;
= E troverai ſoltanto
= Fido il cor di Clotilde in ſen d' Olinto.
= Clotilde = (O Dei!)
At. (Che ſento!)
Bru. Olà, Cuſtodi,
Olinto a me. Dunque Clotilde iſteſſa (a)
Sotto mentite ſpoglie
Di ſvenarmi tentò? Dunque degg' io
Soffrir ſenza vendetta
Tante inſidie, tant' onte, e tanti falli?
Rut. Non merita di meno un Re de' Galli.
At. Ma le promeſſe tue.....
Bru. Tutte a ſuo tempo

[a] *Scende dal Trono.*

Io compir le saprò.
At. Dunque posso' io.....
Bru. Non stancarmi di più.
At. (Speranze, addio.)

SCENA OTTAVA

Clotilde, e detti.

Bru. Vieni vieni, crudele, e quì fa pompa
Anche in faccia a Cleonte
Della tua fellonia. Di queste note (a)
Sai tu dirmi l'autor?
Clo. Queste son note,
Che Clotilde vergò, quest'è mia mano:
Ecco sciolto una volta il grande arcano. (b)
Bru. Perfida! In questa guisa
Sotto spoglie mentite, e finto nome,
Si delude, s'inganna,
S'insidia una Regina?
Clo. In questa guisa,
Inumana che sei, per l'empia sete,
Che nel perfido cor nutri di regno,
Si fa macello, e strage
D'una stirpe Real? Dunqu'era poco
Avvelenar lo Sposo,
Uccidere due Figli,
Che contro de' Nipoti
Volesti incrudelir? Barbara! Io stessa
Vidi l'orrido scempio,
Che si fece de' miei. Vid'io pur troppo
E dal ferro distruggersi, e dal foco

La

(a) *Le porge il foglio.* (b) *Getta il foglio.*

La mia Reggia infelice, e tutti a un tempo
(O memoria crudel!) cadere io vidi
Sotto i colpi rubelli
Il mio tenero Padre, e i miei Fratelli.
Ma d'emendare il colpo
Giunse l'ora aspettata, e tu, o Tiranna,
Incomincia a tremar. Cleonte, e bene?
Che si fa? Che si tarda? Ove son l'armi,
Che Rutilio m'invia? Perchè cent'aste
Non si lanciano in seno
A questa tigre, e in mille brani, e mille
L'empio cor non si strazia? A me sul Trono
Di salir non aggrada,
Se il cadavere suo non mi fa strada.

At. (Che alterezza ha costei!)

Bru. Senti, Cleonte,
Che bei modi son questi
Per destarmi a pietà.

Rut. Frena, Clotilde,
Frena il dolor. Più di fortezza un'Alma
Ha nel vincer se stessa,
Che nel vincere altrui. Ciò, che n'avviene
O di male, o di ben, non è la colpa,
Non il merito è nostro. Ordina il Fato
Delle umane vicende il corso in guisa,
Che a quel bene, e a quel mal soggeti sempre
Quaggiù sono i Mortali,
Che versano dal Ciel l'Urne fatali.
Anzi talor le circostanze, e i modi
Ei dispone così, che d'ogni evento
O prospero, o sinistro
Sembra l'Uomo l'autor, quand'è ministro.
Però t'allegra. Oggi le tue catene
Spezzerà Brunechilde, e meco in Gallia

Al tuo Sposo verrai.

Bru. Ma la superba
Tutto sappia da te. Sappia, che in prezzo
Il cor, la destra, il Trono
M' offre il tuo Re. Sappia, che il suo destino
Da me dipende, e ch' ella,
S' io giungo a ricusar sì gran tributo,
Pagherà col suo capo il mio rifiuto.

Clo. Come! Del Re Clotario
Sposa costei? Dunque così la Gallia
Punisce i suoi misfatti,
Vendica il sangue mio,
Mi mostra l'amor suo? Dunque a quest'empia
Sulle rovine mie più grande il Soglio
Io stessa innalzerò? Dunque Rutilio
Ama così la Sposa,
La vendica così?

Rut. Però Rutilio .....

Clo. Rutilio è uno spergiuro,
Un empio, un traditor. Rutilio è l' uomo
Fra gli uomini il più vil. Rutilio è indegno
Di questa man. Va. Torna in Gallia, e digli,
Che arrossisco di lui,
Che arrossisco di me. Dì, che mi pento
D' averlo amato, e d' ogni sua promessa
Dì, che sciolto già fu. Se a questo prezzo
Compra le mie ritorte,
Piuttosto ch' esser sua, scelgo la morte.

Rut. Ma senti .....

Clo. Intesi assai. Del tuo destino
Tu però, Scellerata,
Invanir non ti dei. Quando a favore
Degl' innocenti oppressi
Mancano i mezzi umani, è appunto allora,

Che

Che cominciano i Numi a far prodigi.
Non è picciol ſollievo
Queſto per me, ch' arbitra in parte io ſia
Di tua felicità. Se a te la vita
Toglier non poſſo, e vendicarmi appieno,
Di Clotario la man ti tolgo almeno.
Pure ſe v'è chi ſente
Pietà d' un infelice,
Orror d' un moſtro, ora m'aſcolti, ed ora
Dia prove di virtù. Venga, s' affretti,
Sveni coſtei. M'offro in conquiſta io ſteſſa
All' ucciſor. Purchè fumante, e calda
Di quel perfido ſangue a me la porga,
Stringerò la ſua man. Niuno s' eſclude,
S' ammette ognun. Chi dal trionfo illuſtre
Sa giugnermi primiero,
Ha la mercè. L' uomo più vil del Mondo,
Il Pirata più infame,
E lo Schiavo fra tutti
Il più facinoroſo,
Se mi porta il ſuo capo, egli è mio Spoſo.

Bru. Empia! Vedrai fra poco
Chi ſia ſpoſa di noi, chi di noi mora.

Rut. (Io ſon fuor di me ſteſſo.)

At. (Io ſpero ancora.)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Logge.

Eraclide, e Rutilio.

Rut. TAci, Eraclide, taci. Il nome mio
Non rammentar. DiBrunechilde a fronte
Io Rutilio non son, ma son Cleonte.
Or osserva frattanto,
Come inganna la Fama. In Gallia ognuno
Morto ti crede, e del tuo Fato il grido
Corse di lido in lido
Replicato così, così distinto,
Che più volte ancor' io ti piansi estinto.
Era. Nelle Corti, lo sai, la sorte d' uno
Nasce gemella sempre
Coll' invidia di molti. In questa Reggia
Di Gallia Meroveo mi trasse appena,
Ch' ebbi mille ad un tempo emoli al fianco,
E più n' ebb' io, perchè straniero, e Franco.
Lungo fora il narrarti
Che soffrii, che m' avvenne. Alfin la morte
Mi fu tramata, e quando
Presso Teodorico io ver l' Austrasia
Mover quindi volea, l' altrui livore
Il colpo mi scagliò. Fosse, che allora
Si stancasse l' Invidia
Del suo lungo soffrir; fosse, che l' arte
Di quel Principe al fianco allor sdegnasse
Un Custode fedel, quantunque invano,

Il ve-

Il velen mi ſi diè da ignota mano.

Rut. Ah ti ſerbino ancor cent' anni, e mille,
Come meriti, i Numi. Al Re mio Padre
So quant' eri tu caro, e ſo, ch' ei pianſe,
Quando cedendo alle preghiere, e a i voti
Del fedel Meroveo,
A lui poi ti donò. Dì: ti ſovviene
Di que' giorni felici?

Era. E come vuoi,
Ch' obbliar li poſs' io? L' ingrato è quegli,
Che degli obblighi ſuoi ſdegnando il peſo,
Dimentica egualmente
I doni, e il donator. Tutto ognor ſerbo,
E tutto ſerberò, fin ch' io mi viva,
Più ſcolpito nel cor, che ſcritto in mente.
Ma dal mal, ch' è preſente,
Poco ſolleva il ben paſſato, e ſpeſſo
Ange più, che non molce,
L' amara rimembranza
D' un ben già poſſeduto,
Se rammentaſi allor, ch' egli è perduto.
Ma dì: che arcano è queſto?
E qual diſegno è il tuo? Quì grado, e nome
Perchè mentiſci? E ciò, che ſparſo intorno
Di Brunechilde, e di Clotario aſcolto,
E' inganno, o verità? Com' eſſer puote,
Che tanto in Ciel s'amino gli empj, e invece,
Che quaggiù ſi deprima,
S' eſalti il Vizio, e la Virtù s' opprima?

Rut. Giacchè la ſorte amica,
Quando eſtinto ti credo, a me ti rende,
Il cor io t' apro, e il tuo ſoccorſo imploro;
Ma de' ſoccorſi tuoi nel mio periglio
Il maggior, che puoi darmi, e il tuo conſiglio.

Di Clotilde mia Sposa
Vindice io venni, e mille schiere armate
Sul confin di Borgogna
Trassi con me. Prima però che all' ire
Si rallentasse il fren, l' amata Sposa
Io volli assicurar. Cauto frattanto
Grado mentendo, e nome,
Noto solo a' miei fidi,
Vengo in traccia di lei. Ma che? Mentr' io
Qui fra voi la ricerco (o fiera sorte!)
La ritrovo fra ceppi, e rea di morte.

Era. Le sei tu noto?

Rut. No. Quando in Austrasia
Per compir le promesse il piè volgea,
Allor Teodorico
Il suo regno assalì, nè fra nemici
Avventurar mi volli. Or dì: che pensi?
Che mi consigli? Io che farò?

Era. Scoprirti
A Clotilde non dei. Dall' odio accesa,
E dalla calda passion sedotta
Potria senza suo pro, ma con tuo danno
Il segreto tradir. Ragion poi vuole,
Che contro la Nemica
L' arte s' adopri, e non la forza, e l' armi,
Fin ch' ella ha in mano sua quel caro Pegno,
Che ti può spaventar. Destro tu dei,
Come già cominciasti,
Colle nozze sperate
Lusingar nuovamente
La sua credulità. Forse in tal guisa
O la Sposa trarrai fuori d' impaccio,
O trarrai dal covil la Fiera al laccio.

Rut. O Dio! che giova e l' accortezza, e l' arte,

Se

Se Clotilde distrugge
Quel ch' io vò fabbricando? Or senti, Amico.
Dividianci l' impresa. Io la Regina
Colle usate lusinghe
Nella rete trarrò. Tu di Clotilde
Cercherai destramente
D' estinguere il furor. Dille, che finga;
Dille, che mi secondi, e dille, ch' io
Vendicar la saprò.

Era. Ma come speri,
Ch' io le possa parlar? Non sai, che adesso
Più che mai n' è gelosa
La sua Nemica, e che di lei temendo,
Dal carcere la trasse, e nella Reggia
Custodita la tien? Non sai, che sembra
Attalo un Argo, e ch' egli .....

Rut. Ecco le Guardie,
Che s' appressano a noi. Quì non mi giova
Trattenermi con te: siegui i miei passi.

Era. Nelle Corti, lo so, parlano i sassi.

SCENA SECONDA

Brunechilde, indi Attalo.

Bru. POchi momenti ancora
Tollerate, ire mie. Morrà Clotilde,
E quanto la vendetta
Fia più tarda a scoppiar, fia più tremenda.
Prima però si stenda
A Clotario la destra. Il vendicarmi
Troppo caro saria, se il Franco Trono
Sacrificar sapessi
Per punire un' infida:

Pria

Pria si stringa il gran nodo, e poi si uccida.
Attalo, e ben?

At. Compito
E'il cenno tuo. L'Ambasciador Cleonte
A momenti verrà. Ma tu, perdona,
Troppo semplice sei, se puoi dar fede
A' detti di costui. Chi non ravvisa
Nell' accorto suo dir l' arti, e le sole,
Nel meriggio maggior non vede il Sole.
Apri gli occhi, o Regina,
E non fidar te stessa
Ad un cieco desio. Se troppo è audace,
Ogni speme è tiranna:
Lusinga, è ver, ma sul più bello inganna.

Bru. Che vuoi dirmi perciò? Pensi tu forse,
Ch' io mi fidi a Cleonte? Attalo, anch' io
So dove nasce il Sole, e non ignoro,
Quanto la Franca fe sospetta sia.
Or tutt' arte è la mia,
E non credulità. Simulo calma,
Fingo amistà, perchè così gli leggo
Quegli arcani nel cor, ch' egli vi cova.
(Si lusinghi costui, finchè mi giova.)

At. E chi v'è, che non vegga
Nell' offerto Imeneo
Chiarissimo l'inganno? Il tempo, il modo,
Le ricompense, i patti
Troppo il fanno evidente. E come mai
L'alto sdegno, onde ardea, sì di repente
Non sol Clotario estinse,
Ma cangiollo in amor? Perchè, se t' ama,
Chiede in prezzo chi t'odia? E quale è questo
Nuovo stil d' Imenei? Quand' ei dovrebbe
Vendicar l'onte tue, divider seco

Gli

Gli odj, le offeſe, le vendette, e l' ire,
La Nemica ti chiede, e ſe ripugni,
Minaccioſo, e ſuperbo
Ricuſa la tua man, ti sfida all' armi?
L' arte d' innamorar queſta non parmi.
Che ſe poi qualche poco
Su di te volgi il guardo, allor più grave
Il ſoſpetto ſi fa. Giovine d' anni
Sai, ch' è Clotario, e tu (Perdona al mio
Sincero amor la libertà de i ſenſi.)
E tu, ſe ſparſo il crine
D' ingiurioſe brine
Non porti ancor, neppur dimoſtri accolto
Dell' età, che paſſò, l' Aprile in volto.

Bru. Ma quale ſcopo alfine
Penſi tu, ch' abbia il Re con queſti inganni?

At. La vita di Clotilde
De' ſuoi diſegni io credo
Il diſegno primier. Ma voglia il Cielo,
Che qualche peggior ſorte ei non ti trami.
Già le reti, già gli ami
Sotto i fior, ſotto l' eſca
Scaltramente celò. Ma chi li vede,
E non fugge gli agguati, è troppo cieco.

Bru. Ecco l' Ambaſciador, laſciami ſeco.

At. E poi le tue promeſſe
Come obbliar? Come tradir la fede,
Che a me più volte.....

Bru. Va. Sempre in amore
Ha maggior merto, e ſempre è più loquace
D' una lingua, che parla, un cor, che tace.

At. Pur la preſenza mia.....

Bru. La tua preſenza
Opportuna non è. Meglio in ſegreto
M' avve-

M' avverrà, che Cleonte il cor mi ſcopra,
At. (Ah mi ſorprende in ſul più bel dell' opra.)

SCENA TERZA

Rutilio, e Brunechilde.

Rut. IL tuo cenno, Regina, e più quel chiaro,
Che in fronte ti apparì, dolce ſereno,
Mi paleſano appieno,
Che di tue paſſioni, e de' tuoi ſdegni,
Come d' inſano appunto
Tumultuante volgo,
Trionfando da forte,
Qual deve un' Eroina,
Del cor, più che del Regno, or ſei Reina.
Non pentirti però. Vola la Sorte
Più, che Partico dardo
Sulle penne de' venti, e ſe il ſuo crine
Non afferraſi allor, ch' ella ne invita,
Invan chiamaſi poi, quand' è fuggita.
Bru. (S' eſamini coſtui.) Benchè lo ſdegno,
Onde la mia Nemica il cor m' accende,
A forza di virtù ſoffochi in petto,
Pure tranquilla appieno
La mia calma non è. Qualche ſoſpetto,
Qualche larva importuna
Sulle nozze, che m' offri, ancor m' ingombra,
E m' agita il penſier.
Rut. Se ſparge il Sole
Su baſſa valle, e paludoſa i raggi,
Qualche foſco vapor ſempre ne innalza,
Che per le vie del Cielo
Abbelliſce ſe ſteſſo, e a lui fa velo.

Che

Che ſtupirſi, o Regina,
Se di larve s'adombra
La tua mente Real? Son note aſſai,
E ne ſtupiſce il Mondo, aſſai ſon note
D'Attalo le ſperanze, e ſe in lui fermi
Il fulgor de' tuoi ſguardi, a mille a mille
Dal ſuo fango natio
Eſalerà le nubi alla tua mente.
Sgombra, ſgombra repente
Queſti fantaſmi, ed a più degna Sfera
Il tuo foco ſolleva. Arder non puote
Di volgar fiamma un' Alma grande, e ſolo
Di nardo prezioſo, e mirra eletta
Sull' Araba pendice
Il rogo fabbricar ſuol la Fenice.

Bru. Se non ſon, che fantaſmi, i miei ſoſpetti,
Dunque tu li dilegua, e ſe lo puoi,
Giuſtifica il tuo Re. Dì: come l'ira,
Onde per ben tre luſtri egli arſe meco,
Or tutta eſtingue, e paſſa
Dall' odio ſommo al ſommo amor? Sì ſtrano,
Ed è sì repentino un tal paſſaggio,
Che dir lo dee ſoſpetto ognun, ch'è ſaggio.

Rut. Guarda come s'inganna
Chi dà fede a' maligni. E quando mai
T'odiò Clotario? Altrui finora in cura
Nella ineſperta ancor tenera etade
Ei fu commeſſo, e la triluſtre guerra,
Che del pari agitò Francia, e Borgogna,
Da' ſuoi Miniſtri, e non da lui traſs'ella
L'origine fatal. Sempre in ſegreto
T'amò Clotario, ed or che fatto adulto
Regge ſe ſteſſo e l'altrui giogo ha ſcoſſo,
Scopre l'ardor, ch'egli celò finora.

Bru.

Bru. (Ombra di falsità non veggo ancora .)
E non pensa frattanto ,
Come inegual gli sia
Brunechilde d' età ?
Rut. Pensa , che altrove
Più bel cor , maggior mente
Ritrovar non potea . Pensa, che tale
Non è poi l' età tua , che d' un Erede
La sua speme defraudi . E pensa alfine ,
Che nell' arte difficile del Regno
S' impara errando , e che se tu gli reggi
Sul dubbio fren col senno tuo la destra ,
Benchè tenera ancor , sarà maestra .
Bru. Ma s' ei m' ama così , perchè chi m' odia
Chiede da me ?
Rut. Può domandarti meno ,
Chiedendoti la Sposa
Del Germano fedel ? Più dar ti puote ,
Donandoti se stesso ,
Porgendoti la man ? Ma tu , perdona ,
Con queste tue dubbiezze
Troppo offendi il mio Re . Di che sospetti ?
Che mai temi da lui ? Se di sua fede
Brami l' ultima prova , e il pegno estremo ,
Ne' doni preziosi ,
Ch' io di Gallia ho recati , e ch' ei t' invia ,
Vedrai , se la sua fe sospetta sia .
Bru. Quali doni spedì ?
Rut. Le Regie insegne,
Che debbonsi alla Sposa
Del maggior d' ogni Re . Ma pria che il cenno
Compia con te , tu di Clotilde il Fato
Decider dei .
Bru. Recami i doni .

Rut.

Rut. E poi ?
Eru. E poi t' appagherò . (Dubito a torto .)
Rut. Soddisfatta ſarai . (Son quaſi in porto.)

SCENA QUARTA

Eraclide, e Rutilio.

Era. FErma , ſenti , Signor .
Rut. Laſciami , Amico ,
Laſciami per pietà . Veleggio adeſſo
Con un proſpero vento , e tu ben ſai ,
Che ſe giunge opportuno , in ogni evento
Val più di mille luſtri un ſol momento .
Tu parlaſti a Clotilde ?
Era. Ah fur deluſe
Le diligenze mie . L' acceſſo a lei
Poſſibile non è . Così non veglia
Sull' antro informe a cuſtodire i figli
L' accorta tigre , come deſtro , e attento
Attalo veglia a cuſtodir Clotilde .
Rut. Pur ſuo mal grado alfine
Spero di trionfar . Vinta dal faſto
E' così Brunechilde ,
Che il mio trionfo non mi par lontano .
Era. Miſura il colpo , acciò non cada invano .

SCENA QUINTA

Teodorico , ed Eraclide .

Teo. CAro Eraclide , appunto
Sono in traccia di te . Sai tu le belle
Fortunate novelle , ond' or riſuona
Lieta-

Lietamente la Reggia ? Il Cielo alfine
Tutto ſi ſerenò . Già tutto in riſo
Cangioſſi il pianto, e al Franco Re già ſtende
Brunechilde la man . So , che il mio Bene
Perdo così . So , che così di pace
Non avrò ſulla terra un ſol momento,
Ma val la vita ſua queſto tormento.

Era. Piano, Principe , piano . Alla tua ſpeme
Troppo ormai t' abbandoni , e queſto Cielo,
Credilo a me , non è ſereno in guiſa ,
Che un lieve ſoffio di contrario vento
Nol poſſa ottenebrar . Varia la Sorte
Della volubil ruota il moto alterno ,
E ſe già ſtava in alto , aſſai ſovente
Al baſſo , onde partì , torna la gente .

Teo. Tu fin dentro nel porto
Vai ſognando tempeſte. E che ſi puote
Or temer di ſiniſtro ?

Era. E che ſi deve
Or ſperar di ſicuro ? Un crin , ch' è bianco
Cela un cor , ch' è preſago . In queſta Cor
Son tanto avvezzo a ſoſpirar , che quando
Una giuſta ſperanza in ſen mi naſce ,
Un più giuſto timor la uccide in faſce .
Chi t' aſſicura , o figlio ,
Che la Regina in queſto giorno iſteſſo
Non ſi torni a pentir ? La Donna è coſa
Mobile per natura , ed altro in lei ,
Che la ſteſſa incoſtanza ,
Di coſtante non v' è . Pria che vacilli ,
Vieni , ſiegui i miei paſſi . A lei ſi vada ,
E ſi regga a vicenda ,
Se mai cede al ſoffiar d' oppoſti venti .

Teo. Vadaſi : ma vedrai , che in van paventi .

SCENA

SCENA SESTA

Stanze interne del Palazzo, nelle quali è ritenuta prigioniera Clotilde. Tavolino, con ſedia.

Attalo.

STelle! Che aſcolto? Ad incontrar la Spoſa
Sul confin della Gallia il Re Clotario
Dunque s'avanza? Ah ſe con qualche inganno
Nol prevengo per tempo, e nol deludo,
Certo tradito io ſono,
E perdo la conſorte, e perdo il Trono.
Mora Clotilde, mora. Ecco la ſtrada,
Barbara sì, ma ſola,
Che m'aſſicura il Regno. Alla ſua morte
Clotario fremerà. Del colpo autrice
Crederà Brunechilde, ed in vendetta
Ricuſata da lui,
La ſua man ſarà mia. Con queſto Foglio,
Ch'io di note mentite ho già vergato,
Di Clotilde frattanto
S'inganni il cor. Che può avvenirne? O cade
Coſtei trafitta; e ſodisfatto io ſono:
O reſta in vita; ed ella ſteſſa il Foglio,
Riputandolo amico,
Pietoſa occulterà. Ma pur non fora
Miglior conſiglio aſſicurare il colpo,
Svenarla io ſteſſo? No. Le ſtrida, e i pianti
Potrebbero tradirmi. Al ſuo dolore,
Ed al faſto ſuperbo, ond'ella è acceſa,
S'abbandoni per or la grande impreſa. (a)

E SCE-

(a) *Poſa uno ſtile, e un foglio ſul tavolino, e parte.*

SCENA SETIMA

Clotilde.

Siete contenti alfine
Di tanta crudeltà, Numi tiranni?
Che vi reſta a' miei danni,
Che vi reſta di più? No, che ſul Cielo
Più fulmini non v'hanno
Da ſcagliarſi da voi,
Da ſoffrirſi da me. Tutto perdei;
E ſol la vita mi reſtò, perch'io
Su d'un barbaro ſia ſtraniero lito
Per mia pena maggior moſtrata a dito.
O della bella Auſtraſia
Glorie precipitate! O del mio Soglio
Pompe abbattute! O della mia vendetta
Diſcipate ſperanze! O Spoſo ingrato!
O Rutilio infedel! Dunque... Che veggo? (a)
CheFoglio mai,cheFerro è queſto? O Cielo!
Leggaſi. Che ſarà? Miſera! Io gelo.
= Infelice Clotilde! Il tuo deſtino (b)
= Deciſo fu. Prima che cada il giorno,
= Sulla Piazza Reale
= Dall' infame Carnefice la teſta
= Reciſa ti ſarà. Provedi intanto
= All' onor tuo. L' ultimo dono è queſto,
= Che può recarti un Amator verace:
= Deludi la Tiranna, e mori in pace.
E poſſibile? E ver? Dunque alla ſete, (c)
Ch' ell' ha del ſangue mio, l' empia Regina
Sacri-

(a) *Siede, e s' avvede dello ſtile, e del foglio.*
(b) *Legge.* (c) *S' alza.*

Sacrificando il faſto,
Sdegna la man del Re Clotario ? O pure
L' arte maligna, onde comporre inſieme
Le ſue nozze ad un punto, e la mia morte,
Scaltramente inventò ? Non ſo che debba
Credermi ancor. Mille ſoſpetti in mente
Naſcer mi ſento. E non potria fors' anche
Eſſer mentito il Foglio ? Ah ch' io ſon tale
Fra l' Anime infelici,
Che ho ragion di temer mille nemici.
Ma ſia verace: entro private mura
Non è gloria il morir. Maggior Teatro
Brama un' Anima grande. E s' egli è d'uopo,
Che vittima infelice alfine io cada,
Del mio valor giudice voglio il Mondo,
E vo', ch' ei vegga nella mia rovina,
Che fin anche morendo io ſon Regina. (a)

SCENA OTTAVA

Reggia con Trono.

Brunechilde, Teodorico, ed Eraclide.

Bru. NOn più, Teodorico,
Eraclide, non più. Non voglio adeſſo
Richiamar ad eſame
Le tue ſcuſe, e i tuoi falli. All' ineſperta
Tua giovinezza i tuoi traſporti io dono,
E t' abbraccio di nuovo, e ti perdono.

(a) *Naſconde lo ſtile, e il foglio, e parte.*

Al fianco tuo frattanto
Torni l' acciaro. E se di sdegno invece,
Una prova d' amor t' offro sì chiara,
Ad esser saggio, e ad esser grato impara. (a)

Teo. Dell' innocenza mia
Godo, che alfin .....

Bru. Taci. Diran poi l' opre
Cio, ch' or dir mi vorresti. A' piedi miei
Co' doni del suo Re Cleonte viene.

Era. (Forse si cambieranno in tue catene.)

SCENA NONA

Comparse, che portano la Corona, il manto, ed altri doni da presentarsi alla Regina.

Rutilio, e detti.

Rut. UDisti, Brunechilde? Il mio Sovrano,
Del tuo bel cor presago,
Te su i confini a celebrar le nozze
Impaziente aspetta,
E co' suoi voti il gran decreto affretta.
Or che s' indugia? Ecco le auguste insegne,
Ch' egli in dono t' invia. Tutto quì vedi
Sorprendente, reale,
Sublime, pellegrin. Sul gran Diadema,
Sul Cerchio nuzzial, sul regio Ammanto,
Sudati già da Babilonia, e Menfi,
Ed agate, ed onici,

E rubi-

(a) *Gli dà la spada presentatale sopra un bacile da un Paggio.*

E rubini, e adamanti,
E mill' altre tu vedi Indiche gemme
Splender così, che a' lor bei raggi intorno
Più bello il Sol par che raddoppi il giorno.
Ve' come in ogni parte
Del mirabil lavoro
Emole son fra loro
E l' Arte, e la Natura;
E poi dal dono il donator misura.

Bru. Pompe tutte son queste
Degne d' un Re sì grande. I doni suoi
Non son quelli però, che di quest' Alma
Giungano a trionfar. Di me trionfa
Il suo cor, la sua mente, ed il suo braccio.

Era. (Se costei non si cangia, è colta al laccio.)

Teo. L' arte maestra invero
Quì superò se stessa. E queste spoglie
Tali ben son, che ne potrebbe ancora
Sul Cielo insuperbir Giunone altera.

Rut. Ma quella è Dea sognata, e questa è vera.
Che risolvi però? che mi rispondi?
Di Clotilde che dici?

Bru. Olà, Custodi:
A me la Prigioniera. Ora i miei sensi
Ti spiegherò.

Rut. Che giova, o Dio! Che giova
Insultar l' infelice? Il suo dolore.....

Bru. Giova per avvilirla, e perchè meno
Necessaria si creda.
Giova, perchè s' avveda,
Che ne' trionfi miei
Ella pende da me, non io da lei.

Era. (Periglioso cimento!)

Teo. E vuoi tu pure

Colla preſenza ſua ſu queſto punto
L'ire tue riſvegliando .....
Bru. Eccola appunto. (a)

SCENA DECIMA

Clotilde, e detti.

Clo. CHe ſi vuole da me?
Bru. Che con men faſto
Da queſto Soglio il tuo deſtino attenda,
E ſe non ſai chi ſia, ch' ora l'apprenda.
Clo. Chi non ſa chi tu ſii? Qual v'è ſul Mondo
Sì recondito lido, in cui non ſuoni
Queſto barbaro nome? I tuoi misfatti
Celebre ſulla terra
T'han già reſa abbaſtanza, e già ſi ſanno,
Frutto de' tuoi conſigli,
Di Meroveo lo ſcempio, e quel de i figli.
Io però più d'ogni altro
So pur troppo chi ſei,
Ch'ebb' il ſangue a mirar di tutti i miei.
Bru. L'ora queſta non è, nè queſto è il loco
Da ſmentir le calunnie, e le menzogne,
Che il livore inventò; nè tu ſei tale,
Ch' abbia dell' opre mie
A renderti ragion. Che ſe una prova,
E la maggior, che ſperar poſſa il Mondo,
Dell' innocenza mia pur mi ſi chiede,
Volgiti, e mira. Ecco le ſpoglie, e i doni,
Onde Clotario in sì bel giorno onora
Brunechilde ſua Spoſa. E ſe v'è pure
Chi

(a) *Vaſul Trono.*

Chi l' onor, chi la ſede a me contraſta,
A ſmentir mille un ſol Clotario baſta.
Clo. Clotario dì ſe ſteſſo
Preſto ſi pentirà. La mia vendetta
Laſcio al tuo cor. So di qual tempra ei ſia,
E ſo, che per ſua fraude, e per ſuo dolo
Fra tuoi Spoſi traditi
Fors' anche Meroveo non ſia più ſolo.
Bru. Aſpetta dunque, che ſi compia appieno
Così bel vaticinio, e penſa intanto
Sul primo albor da queſto lido in Gallia
A venir meco, ch' onorar vogl' io
Con sì gran Prigioniera i miei trionfi.
Ti promiſi al mio Spoſo,
A lui ti renderò. Vedremo poi,
S' ei vorrà ſciolta, e s' ei vorrà felice
Chi a lui la pace, e i giorni a me funeſta:
La mia riſpoſta, Ambaſciadore, è queſta.
Clo. In trionfo Clotilde? Io prigioniera
Sulle Galliche arene
Straſcinar le catene? Io fra le beffe
Della plebe inſolente
Venir moſtrata a dito, e co' miei danni
Faſto accreſcerti, e pompa? Empia, t'inganni.
Se da forte viſs' io,
Saprò morir da forte, e ſola in terra
D' un vil trionfo a prevenir lo ſcorno
Non ſarà Cleopatra. Anch' io nel ſeno
Chiudo un' Alma Reale, e s' ella Auguſto,
Io te deluderò. Sol varie in queſto
Sarem credute e Cleopatra, ed io
Da chi l' onore, e la virtù s' eſtima,
Ch' ella nel fatto illuſtre
Perderà d' eſſer ſola, io d' eſſer prima.

Teo. (Nobile ardir !)
Era. (Bella virtù !)
Rut. Regina ,
Io pur troppo il previdi . Il voſtro ſdegno
Tutto torna a ſcomporre ,
Torna tutto a turbar .
Bru. Semplice ſei ,
Se tu credi a' ſuoi detti . Ama la vita
Ciaſcun che naſce , e ſe v' è pur chi tenti
Sullo ſtil degli Eroi
D' affetarne il diſprezzo , a tutte l' ore
Promette di morire , e mai non more .
Se morì Cleopatra , allor la morte
Era per lei neceſſità . La vita ,
Come già richiedean le andate coſe ,
Era per lei d' infamia ; e più che l' odio
Del temuto trionfo , ed il diſpetto ,
L' aſpe le offrì Ceſarione al petto .
Clo. Deve temer la morte
Un ch' è ſimile a te . S' anche foſs' ella
La tua morte onorata , eſſer non puote
Giammai chiara così , che l' ombre infami
Illuſtri della vita . E tale alfine
Fu il viver mio , che per ſentiero oppoſto
Spero senz' arroſſire
D' illuſtrar colla vita il mio morire .
Che s' io non ho Ceſarioni oſcuri ,
Che per isfogo ingiuſto
D' illegittima fiamma abbia ſortiti ,
Nemmen ho Merovei , ch' abbia traditi .
Rut Deh per pietà , Clotilde ,
Raddolciſci lo ſdegno ,
Dà luogo alla ragione ,
Abbi cura di te . Non è ſi fiero ,

Come

Come ti ſembra, il tuo deſtino. E quando
Al parer mio t' appigli.....
Clo. Taci. Da' Pari tuoi non vo' conſigli.
Se conſigliar tu vuoi, vattene in Gallia,
E conſiglia il tuo Re. Ma più che ad altri,
Al perfido Rutilio addita il modo
Da riſpettar le Spoſe,
Da ſervir le Regine,
Da ſerbar fedeltà.
Rut. Ma tu non ſai,
Ch' egli a te non contraſta.....
Clo. So, ch' egli è un traditore, e ciò mi baſta.
Teo. Ah Clotilde adorata,
Della tua vita almeno.....
Clo. E che? Tu ancora
Il roſſor d' un trionfo
Conſigliando mi vai? Non ti credea
Di ſpiriti sì vili,
D' animo sì codardo. Ora comprendo,
Che ſei Nipote a Brunechilde, e veggo
A chiariſſime note,
Che ſe cruda è la Zia, folle è il Nipote.
Chi da fonte più pura, e più ſublime
L' origine ſortì, non nutre in mente
Così baſſi penſieri. Alle mie Pari
Sempre più caro aſſai
E' l' onor della vita, e in me non trovo
Di che temer, di che arroſſir morendo.
Un fallo ſol comprendo
Degno in me di gaſtigo, ed egli è il colpo,
Che mi fallì, quand' io da sì gran peſte
Purgar volli la terra. Ecco la colpa,
Unica sì, ma grande,
Ond' io ſon rea. Pure ſe in me non langue

Nè

Nè il vigor del mio braccio,
Nè il magnanimo ardir, che in petto aſcondo,
Preſto vedrà, s' io ſo punirla, il Mondo.

Bru. Tanto ardir, tanto foco
In breve ſparirà. Meco frattanto
Al nuovo dì, Cleonte,
Preparati a partir. Su' primi albori
Noi movrem quindi in ver la Gallia il paſſo.

Teo. (Io tremo.)

Rut. (Io mi confondo.)

Era. (Io ſon di ſaſſo.)

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Sala, che comunica a deſtra colle Stanze di Brunechilde, a ſiniſtra con quelle di Clotilde.

Attalo.

COme mai dalle ſtelle in un ſol giorno
Rovinai negli abiſſi! Or ben m'avveggo,
Che ſe non ſerba la Fortuna ſtolta,
Ma qual'onda incoſtante
Dalla calma più bella
Paſſa poi d' improvviſo alla procella.
Chi più di me le chiome
In vita le afferrò? Da vil capanna
A paſſi di Gigante
Venni alla Reggia, e sì m' arriſe il Fato,
Che dal reggere armenti
Paſſando in campo a regolare Armate,
Attonita la deſtra
Succeder vide in breve
A verga di Paſtor verga di Duce.
Anzi crebbe a tal ſegno
Della Sorte il favor, che poſti alfine
I miei baſſi principj in alto oblio,
Alzai le brame, e le ſperanze al Trono.
E poi (chi 'l crederebbe?) E poi quand' io
Sul bel meriggio del mio dì mi credo,
Giugner veggo la ſera,
Quanto ſubita più, tanto più fiera.
Or che fo? Che riſolvo? Il Foglio mio

Già

Già fu deluſo, e al dì novello in Gallia
Moverà Brunechilde. Ah fui pur cieco,
Quando volli a coſtei.... Gente s' appreſſa:
Anima ingannatrice! Appunto è deſſa.

SCENA SECONDA

Brunechilde, e detto.

Bru. PArtitevi, o Cuſtodi, e tu, mio Duce,
Meco reſta, e prepara
L' anima invitta a non volgar cimento.
At. Parla. (Mi ſcopre adeſſo il tradimento.)
Bru. Attalo, e chi nol sa? Ciaſcun, che naſce,
Servir deve al Deſtino, e a quella legge,
Sovrumana, immutabile, ed eterna,
Onde il regge, onde il move, onde il governa.
Stretto così nella fatal catena
L' Uomo non è più ſuo. Qual Nave ei dee
Nel mar di queſta vita, ancor mal grado,
Sull' ali di quel vento, ond' egli è ſpinto,
Non mover là, dov' egli vuol, ma dove
Vuol la neceſſità, che il porta altrove.
Oggi lo provo anch' io. Tu ſai s' io t' amo;
E ſe a te ripenſando,
Quel che foſti rammenti, e quel che ſei,
Vedi quanto t' amai, quanto mi dei.
Ma che? Del voler mio
Io l' arbitra non ſon. Vuole il Deſtino,
Ch' alla mia gloria, ed alla pace altrui
Mal grado ancor ſacrificando il core,
Di fe ti manchi, e tutto
De' miei teneri affetti io perda il frutto.

At.

At. Regina, ognun, che vive,
Di ſe ſteſſo è Signor. Nè ſon che ſogni
Queſti Fati, queſt' Aſtri, e queſte leggi,
Che ad ingannare i ſemplici ſi finſe,
Favoleggiando un dì, la Grecia antica.
Anzi, ſoffri che il dica,
Anzi tu ſteſſa, mentre a me gli oſtenti,
Nel tuo cor li condanni, e ſai per prova,
Che nel mortal cammino
Ciò, ch' è preteſto, ſi ſuol dir Deſtino.
Però non rinfacciarmi
I beneficj tuoi. Che ſe vuoi pure
Miſurar co' tuoi doni il mio compenſo,
Vedrai di quanto ancora
Debitrice mi ſei. Quegli ſon io,
Che per vendetta tua, per tua difeſa
Cento ferite e cento
Porto impreſſe nel ſeno. Io ſon quel deſſo,
Che t' adorò fedele,
Che ti ſoſtenne in Soglio,
Che ti ripoſe in fronte
La perduta Corona. E ſe non foſſe
Altro merito in me, d' ogni mercede
Queſto è ſempre maggior: coll' altrui ſcempio
Appagar le tue brame, e farmi un empio.
Bru. Dà luogo alla ragion. Vuoi tu, che irriti
Il Re Clotario, e di bel nuovo io renda
Di tragedie, di ſtragi, e di rovine
Teatro miſerabile, e funeſto
L' infelice Borgogna? O vuoi, ch' io ſoffra
Queſta maſchera in volto infin ch' io viva,
Sì gran Re poſponendo, e i preghi ſui,
Di ſcegliere un Paſtore in faccia a lui?
Ah che diria la Gallia,

Il Mon-

Il Mondo che diria ? Credi tu forſe,
Che lungo tempo in pace
Foſſe il noſtro Imeneo ? S' anche di ſcudo
Contro gli odj paleſi, e l' ire aperte
Il tuo valore, e il ſenno tuo ne foſſe,
Chi dalle frodi, e dalle inſidie aſcoſe
Aſſicurar potrebbe
La tua vita, e la mia ? Penſa al mio caſo,
Raddolciſci lo ſdegno,
E s' ami la Regina, or odia il Regno.
Tutto ciò, che t' aggrada,
Chiedi poſcia da me. L'arbitro ſempre,
A te il prometto, e a' tutti i Numi il giuro
Tu ſarai del mio core.

At. Non aſpira tant'oltre un vil Paſtore.
Vanne pure al tuo Spoſo,
Servi pure al tuo faſto,
Mancami pur di fe. Ma ſenti. Anch' io
Vendicar mi ſaprò. Voglio .....

Bru. Che vuoi ?

At. Che al Talamo Real ti ſeguan l' empie
Scelleraggini tue: che ad una ad una
Le riſappia Clotario,
Le aſcolti la Borgogna,
Le comprenda la Gallia, e in ogni lido
Per ignominia tua ne ſuoni il grido.

Bru. Queſto ſoverchio ardir .....

At. So, che me ſteſſo,
Che complice ne fui, ne' tuoi misfatti
Io vengo a condannar. Ma purchè tutta,
Qual ella è in ſe, la tua perfidia al Mondo
Nuda, e chiara appariſca, ad ogni danno
Queſto ſolo diletto in me prevale,
E dell' infamia mia nulla mi cale.

Bru.

Bru. Olà: mi ſtanco alfin .....
At. Vedremo poi,
Se in faccia a tanti, e tanto enormi eccesſi
Avrà cor d' abbracciarti il Re de' Galli.
Vedremo poi, ſe vorrà Spoſa un' empia,
Che con orror de' ſecoli remoti
Barbaramente ucciſe
Un Marito, due Figli, e tre Nipoti.

SCENA TERZA

Teodorico, e detti.

Teo. ATtalo, onde queſt' ira, ed onde.....
At. Appunto
Giungi opportuno. Ecco l' orribil Moſtro,
Che il Caucaſo produſſe, e che ſu i lidi
Dell' inoſpita Libia
Allattaron le tigri. Ecco la Furia,
Che dagli Abiſſi in ſu la terra uſcita
D' uman ſangue ſi paſce. Ecco colei,
Che tradì Meroveo, che uccise i figli,
E poi ſu gl' innocenti ad arte oppreſſi
La colpa roveſciò.
Bru. (Fremo di ſdegno.)
Teo. Duce, che fai? Che dici?
Dormi? Sogni? Ove ſei?
At. Sognai finora,
Finora delirai. Ma dal letargo,
In cui già di coſtei l' arti maligne
Lunga ſtagion mi tennero ſepolto,
Tempo è alfin, ch' io mi deſti, e nuda al Mondo
Scopra la verità. Calunnie, e frodi

Fur

Fur le trame, le insidie, e le congiure,
Ch'a tuo danno tessute
Al Re d'Austrasia iniquamente apposi.
Non, come già t'impose,
Ei nacque di Pastor, ma comun seco
Da propizia fortuna
Ebbe il Padre, ebbe il sangue, ebbe la cuna.
Non credere a' suoi detti. E' per lung'uso
Quel labbro avvezzo agli spergiuri, ed io
Testimonio ne son. Se di se degno
Sembra l'esecutor de' suoi disegni,
Credi a me, che lo fui.

Bru. Perfido! In breve
Finirai d'oltraggiarmi.

At. Empia! Così comincio a vendicarmi.

SCENA QUARTA

Teodorico.

MIsero me! Qual mi scoppiò sul core
Fulmine repentino, e qual per l'ossa
Freddo gelo mi scorre! E dunque vero,
Che del German, che de' Nipoti anch'io
Carnefice divenni? Ora comprendo
Di tante mie sventure
La nascosta cagion. De' miei delitti
Vendicavasi il Cielo, ed io credea
Tirannia delle stelle
La giustizia de' Numi. O Dio! Mi sento
Da mille furie, e mille
L'anima lacerar. Mi sento in fronte
Sollevar per orrore

Tutte

Tutte le chiome . O me infelice ! O troppo
Eraclide verace ! Avesti in tempo
Creduto a' detti tuoi . Creduto avesti
Alle voci del sangue , a' violenti
Moti del cor . Stupido ! Io volli allora
Ostinarmi a mio danno . Eran pur note
L'arti malvage , e gli scaltriti inganni
Dell' empia Brunechilde . Ed io l' orecchia
Facil le porsi , ed io ... Che orror ! Non posso
Soffrirmi più . Parmi,che il Mondo,e il Cielo
Mi detestino a gara . Infido il suolo
Par che sotto mi manchi.Ogni aura,ogni ombra
Mi spaventa , m' agghiaccia ,
E ad ogni passo ho il Fratricidio in faccia .
Ecco del mio German , de' miei Nipoti
Ecco l' Ombre funeste errarmi intorno ,
E dalle aperte vene
Vivo sangue stillando ... Ah mano imbelle ,
Che si fa ? che si tarda ? Alla vendetta
Perchè non t'armi ? Ombre dolenti, e care,
Placatevi con me . Fra pochi istanti ,
A voi lo giuro , e non lo giuro invano ,
La Vittima cadrà per questa mano . (a)

SCENA QUINTA

Eraclide , e detto .

Era. FErma. O Numi! Ove corri? Onde quest'ira?
Perchè stringi quest' armi ?
Teo. Per svenar Brunechilde , e vendicarmi .
Era. Per suenar Brunechilde ? O Dio ! Non sai ...
Teo. Tutto già so . Tutto su gli occhj suoi

(a) *Snuda la spada.*

Attalo mi ſcoprì. Voglio punirla,
Vendicar mi vogl'io. Laſciami.
Era. E in mezzo
A' Cuſtodi tu ſol.....
Teo. Non è mai ſolo
Chi ha compagno il furor.
Era. Figlio, il furore
E' un compagno infedel. Placati. In breve
Vendicato ſarai. Quest' empia Donna,
Credilo a me, non di Clotario in braccio,
Ma n'andrà per ſe ſteſſa a dar nel laccio.
Teo. E quand' anche ciò ſia, che giova alfine,
Se per torſi Clotilde a un vil trionfo,
Un laccio, un toſco, un precipizio, un ferro
Contro di ſe, come minaccia....
Era. Il caſo
Fu già previſto, ed il riparo in tempo
Cleonte procurò. L'acceſſo a lei
Dalla Regina ad arte ei ſveller ſeppe,
E s'ella è ſaggia, a' detti ſuoi Clotilde
Ceder dovrà.
Teo. Ma ſe non cede? Eh laſcia,
Che con un colpo ſol.....
Era. Non creder mai,
Che a perderti fra tanti.... Ecco i Cuſtodi,
Ecco a noi la Regina. Ah caro figlio,
Cedi a me queſt' acciaro,
Cedilo per pietà. Vicino a lei
Non voglio, che ti ſia..... (a)

SCE-

(a) *Gli toglie la ſpada.*

SCENA SESTA

Brunechilde, e detti.

Bru. PRincipe, appunto .....
Ma che avvenne? Che fu? Perchè quel ferro
Ad Eraclide in mano? Onde quell' ira,
Che sì t'accende? E che vuol dir quel pianto,
Che su turgidi rai freni a fatica?
Teo. Ad Eraclide il chiedi, egli tel dica.
Era. (Che dirò?)
Bru. Non risponde?
Era. Il suo trasporto
Egli è per te, Regina, un nuovo pegno
D'amor, di tenerezza,
Di rispetto, di fe. Lo punser tanto
D'Attalo l'insolenza,
Le sue folli menzogne,
L'onor tuo vilipeso,
Che a svenarlo correa. Quivi poc'anzi
Quasi fuor di se stesso
S'aggirava baccante, e d'ira a un tempo,
E di duol si vedea
Fremere, e sospirar. Ma lode al Cielo,
Calmato adesso in parte almen lo spero.
Principe, non è ver?
Teo. E' vero, è vero.
Bru. Ecco il bel frutto, che si coglie alfine,
Quando si sparge il seme
In ingrato terren. Però disdice,
Che d'un sangue sì reo la tua s'imbratti
Destra real. Quell' onorato acciaro,
Eraclide, al suo fianco .....

Era. Ah no, Regina,
Non mi par tempo ancor. Dentro il ſuo ſeno
Gli ſdegni ſuoi non ſon calmati appieno.
Bru. Placa, Teodorico,
Placa pur l'ire tue. Contro lo ſcoglio
Mugghian ſonore l'onde,
Soffian crudeli i venti,
Ma ſi ſtancano invan: ſtabile, e fermo
De' ſuoi nemici a fronte
Staſſi lo ſcoglio, e tutti
Sciolgonſi alfine in poca ſpuma i flutti.
Tale è ancor l'Innocenza. In queſta vita,
Che ben Mar ſi può dire,
Gli odj, i livori, e l'ire,
Come venti, com'onde
L'inſultano a vicenda,
Ma l'inſultano invan: fra ſuoi nemici
Serena, imperturbabile, ſicura
L'onte ne ſprezza, anzi fra l'onte anch'ella
Come l'oro s'affina, e vien più bella.
Era. (Che maligna!)
Teo. (Che indegna!)
Bru. A me la cura
Laſcia dunque di me, che de' miei torti
Per me ſteſſa a ſuo tempo
Vendicar mi ſaprò. Tu m'odi intanto,
E degli ordini miei moſtrati ognora
Fedele eſecutor. De' Numi eterni
Secondando il voler, ben vedi, o Prence,
Che dividermi io deggio
Dal mio Regno, e da te. Finchè quell'ora,
Che poi lungi non è, per te non giunga,
In cui cogli anni maturando il ſenno,
Ti dia ſcettro, e corona, in vece mia

Arpago

Arpago regnerà. Serbagli fede,
E l'arte di regnar difficil tanto
Da maeſtro sì ſaggio a te procaccia.
Teo. (Gelar mi ſento in rimirarla in faccia.)
Bru. E ben?
Teo. Sì, come vuoi.
Bru. Ricuſi forſe?
Teo. (Che pena!) Nò.
Bru. Forſe non è la mia
La miglior ſcelta?
Teo. Sì.
Bru. Del tuo conſenſo
Dunque non temo.
Teo. No.
Bru. Dunque mi fido
Del tuo riſpetto.
Teo. Sì.
Bru. Pria che s'imbruni,
Nelle Regie mie ſtanze innanzi a lui
Le tue promeſſe a rinovar t'aſpetto.
Teo. (Verrò fors'anche a trapaſſarti il petto.)

SCENA SETIMA

Teodorico, ed Eraclide.

Era. PArtì pure una volta. Or prendi, o figlio,
Prendi l'acciaro, e con tuo danno, ed onta
Non volerne abuſar. Di tua vendetta,
Senza che tu del ſangue altrui ti lordi,
Laſcia ad altri il penſier.
Teo. Che nera frode!
Che crudel fellonìa! Può darſi al Mondo

Un' Anima più rea ? Fingerſi amica,
Affetar tenerezza : al mio Germano
Avvilir i Natali,
Pingerlo inſidiator : con finti Foglj,
Con mentiti Emiſſarj
Accreditar l' inganno : al petto mio
Inſpirar mille furie, e poi .... Sì nero
Mi ſembra il tradimento,
Ch' al ſol penſarvi inorridir mi ſento.

Era. Figlio, non tel diſs' io ? Per quante vie
Non cercai mille volte
D' eſpugnar deſtramente
La tua credulità ? Creder conviene
Al conſiglio de' Saggi, e non fidarſi
Ciecamente di ſe. Nocchier, cui pute
Anche di latte il labbro, a regger navi
Atto non è.

Teo. Senti però: per poco
Io ſoſpendo bensì, ma non depongo
Il fulmine funeſto.

Era. Non temer. (Giuſti Dei! Che giorno è queſto?)

SCENA OTTAVA

Eraclide, e Rutilio.

Era. AH Signor! Che mi rechi ?
Rut. Il Ciel feconda
I miei diſegni. Attalo ſteſſo io vidi
Contro l' empia Regina
Fremer di rabbia, e tutti rotti, e infranti
Gli argini del ſegreto, ad uno ad uno
Pe' vaſti campi del loquace Volgo

Pro-

Propagarne i delitti. Il ſuo furore
Molto è per me. Vite, ch'all'Olmo è unita,
Ferma la vedi contro i venti in guerra,
Ma diviſa che n'è, la vedi a terra.

Era. Or Clotilde che dice? A' preghi tuoi
S'arrende ancor? Queſt'è lo ſcoglio, a cui
Sul compir dell'impreſa
Può rompere ogni ſpeme.

Rut. In queſto punto
A lei men vado. Ecco il reale Impronto,
Che da' Cuſtodi ad ottener l'ingreſſo
La Regina mi diè. Nè poi cred'io
Clotilde alfin ſi pertinace, e cieca,
Che arrenderſi non debba.

Era. Ah guarda bene,
Di non ſcoprirti a lei. Serba geloſo
Il gran ſegreto, e ti ſovvenga ognora,
Che vicino alla Donna
Debole è l'uom, ſe forte fu lontano.

Rut. Lo ſo: ma non temer, che temi invano.

SCENA NONA

Stanze di Clotilde.

Clotilde.

LUmi miei, meſti lumi, or che ſiam ſoli,
Nè v'ha chi noti, e ne rinfacc i il pianto,
Agl'ingorgati rivi apraſi il varco,
E ſi sfoghi il dolor. Ma donde, o Dio!
A lagnar m'incomincio, e a qual di tante
Miſerie mie prima m'appiglio? Ah ch'egli

Mi par sì folto il numero de' mali,
Che l' ordine ne perdo,
E nelle mie rovine
Nè il principio vegg' io, nè scorgo il fine.
Genitor infelice!
Sventurati Fratelli! Ancor mi sembra
Di vedervi nel sangue
Semivivi nuotar. Mi sembra ancora
Queruli, e gemebondi
Sotto i colpi feroci
D' udirvi articolar l' ultime voci.
Or di voi che sarà? Pasto infelice
Di Lupi, e d' Avoltoi saran fors' anche
Le vostre membra, e voi nud' Ombre erranti
Sulle sponde di Lete
Sospirando n' andrete
La vendetta in un punto, e il guado estremo.
Ah ch' io pur troppo il temo,
Nè vi so vendicar. Fra tali angustie,
E in sì misero stato
Son ridotta dal Fato,
Ch' anzi creder degg' io ventura, e dono
Il potermi svenar. Barbara sorte!
Inumano Destino!
Spietatissimi Dei! Se questi sono
Delle Anime innocenti i premj, e i doni,
Quali saran degli empj
Le vendette, e le pene? Io che vi feci?
Di qual colpa son rea? Ma non è questi
Cleonte Ambasciador? Lumi dolenti,
In faccia a lui frenisi il pianto, e vegga,
Che se maggior d' ogni altro è il mio dolore,
E' d' ogni altro più forte anche il mio core.

SCE-

SCENA DECIMA

Rutilio, e detta.

Rut. ECco l'ora, o Clotilde, in cui tu vegga,
Quanto è vano il ſoſpetto,
Che nudriſti finor. Più che non penſi
T'ama la Gallia, arde Rutilio, e s'ora
Per poco almen mi porgerai l'orecchia,
Tu le prove n' udrai. Di queſti iſtanti,
Che ad arte anch'io daBrunechilde ottenni,
Dunqve profitta, e ſe d'udir mi ſdegni
Qual Franco Ambaſciador, ſentimi almeno
Qual amico fedel.
Clo. Ma quando abbiamo
Noi contratto amiſtà? Cleonte, impara
A conoſcermi meglio. Il piè fra lacci
Porto bensì, ma non fra lacci il core.
Che ſe l'alto ſquallore
Di queſte mie catene
Ti fa porre in oblio la mia grandezza,
Te la ricordi ognor la mia fortezza.
Pur dov'è queſt'affetto,
Che di Rutilio in petto
Millantando mi vai? Fia dunque amore
Col ſangue mio far naſcere più belle
A' nemici le palme? Amor fia dunque
Non udir le mie voci,
Non punir l'onte mie,
Laſciarmi in preda dell'altrui furore?
Dimmi: l'odio qual fia, ſe queſto è amore?
Rut. E pur ſappi, che queſto odio raſſembra,
Ed è tenero amor. Sappi, ch'è finto

Il già

Il già noto Imeneo. Sappi, che ad arte
Io l'inventai. Sappi, che tratta appena
Dal difeſo Covil queſt' empia tigre,
Pagherà de' ſuoi falli il fio ſevero:
Eccoti paleſato il gran miſtero.

Clo. Perfido! Menzogner! Così t' infingi?
M' inganni anche così? No, che non ſono
Semplice, come credi, e il tuo comprendo
Artificio maligno. In queſta gviſa
Ti ſtudj di ſedurmi, e con bell' arte
Impedir la mia morte,
Secondar Brunechilde,
E diſpormi al trionfo. A queſto fine
Di quell' acceſſo a me, che a niun concede,
Fu prodiga con te.

Rut. Queſta, nol niego,
Queſta fu l' arte, onde il ſuo cor deluſi
Per poterti parlar. Ma in queſto punto
M' inceneriſca un fulmine del Cielo,
Se mentiſco con te.

Clo. Spergiuri uſati
Da chi cerca con arte
D' accreditar gl' inganni.

Rut. O Dio! Ma come
Figurarti puoi tu Rutilio un empio,
Rutilio un infedel?

Clo. Come, ſe m' ama,
Da' lacci miei non viene a ſciormi, e come
Non s' arma a vendicarmi? Io che non feci
Per vendicar la morte
Del Padre mio, de' miei Fratelli, e quanto
Non errai, non ſoffrii? Sott' altro nome,
Sotto ſpoglie mentite eſule, ſola,
Mendica, pellegrina

M' aggi-

M' aggirai per foreſte,
Vallicai vaſti monti,
Gvadai torrenti, e colla morte a nuoto
Più volte combattei. Vegliar la notte,
Sudare il dì: ſu fredde nevi, e ghiacci
Poſar le membra: a ſatollar la fame
Di vili erbe ſilveſtri,
Rifiuto delle greggie, e degli armenti,
I campi impoverir: da torbid' onda
Mendicar refrigerio
Alle fauci anelanti, e ſitibonde,
Furon le mie delizie. A queſta Corte
In ſembianza di Servo alfin men venni;
E ſe poſcia infelice
Fu l' alta impreſa, ch' io nudriva in petto,
Fu ingiuſtizia del Ciel, non mio difetto.
Così fa chi ben ama. Un vero amore
Non paventa perigli,
Non può ſoffrire indugi,
Non ha d'uopo di ſprone. E s'ei m' amaſſe,
Come dici, Rutilio, in mia vendetta
Non verrebbe a propormi un vil trionfo,
Ch'è maggior d' ogni male,
Ch' è peggior della morte a un cor Reale.

Rut. Ma forſe non s'armò? Sì, ch' ei diſceſe
Qual torrente di guerra, e su' confini
Di cavalli, e di fanti
Le campagne inondò. Ma che? Se in mano
Tu ſei della Nemica, e s' ella puote
Con un colpo.....

Clo. Non più. Stanca già ſono
D' udir vani preteſti, e ſe non vuoi
Parlar d' altro con me, partir già puoi.

Rut. Deh non tradir te ſteſſa,

E non

E non render deluſe
Le mie cure, e le altrui. Credi a' miei detti,
Fidati per pietà. Per tutti i Numi
Di bel nuovo tel giuro: al dì, che viene,
Tu ſarai vendicata, e il tuo trionfo
Non ſarà che tua gloria.

Clo. Ed io ti dico,
Ch' egualmente aborriſce il mio penſiero
Il roſſor d' un trionfo, o finto, o vero.

Rut. Ferma, senti.

Clo. Che vuoi?

Rut. (Che far degg' io,
Santi Numi del Cielo?)

Clo. E ben? Vi ſono
Forſe nuovi preteſti, ed arti nuove,
Onde teſſermi inſidie?

Rut. Il tuo Rutilio.....

Clo. Non rammentarmi un nome
Orribile per me.

Rut. Pur ſe ſapeſſi.....

Clo. Troppo già ſo.

Rut. Ma tu non ſai, che ignoto
Sott' altro nome, e ſotto finto ammanto
Ei vicino ti ſtà. Non ſai, che fido
Uſa ogni arte, ogni via, per trar ne' lacci
La Regina crudel.

Clo. Cleonte, invero
La favola è ingegnoſa. Ove ſi cela?
Parla, ſpiegati, dì.

Rut. (Numi, conſiglio:
Parlar deggio, o tacer?)

Clo. Su via fa core,
Medita nuove frodi,
Rendi al teſſuto inganno

Color

Color di verità .

Rut. (Se a lei mi ſcopro ,
Forſe mi crederà ?)

Clo. Nè parli ?

Rut. (E pure
Qual altra via poſſo ſperare adeſſo
Onde mi preſti fe ?)

Clo. Che fai ? Che penſi ?
Che ragioni fra te ? Dov' è Rutilio ,
Ch' opra tanto a mio pro ? Qual è coſtui ,
Che poſpon la mia gloria al viver mio ?

Rut. (Or è d' uopo parlar .) Quegli ſon io .

Clo. Tu ſei Rutilio ?

Rut. Sì . Son io, che t'amo
Quanto me , più di me . Son io , che ſeppi
Per tua difeſa , e ſcampo
Grado , e nome mentir . Son io, che in una,
Quando tu mi ſecondi ,
Farò mille vendette .

Clo. E ad un trionfo
Mi vai tu conſigliando ? E in queſta gviſa
Vuoi vendicarmi ? E nel tuo cor capace
Creder mi puoi di così vil penſiero ?
E Rutilio tu ſei ? No , non è vero .

Rut. Ma qual via , giuſto Ciel ! qual altra ſcorgi
Arte miglior ? Parla , preſcrivi , imponi,
Ch' io tutto eſeguirò . .

Clo. Perchè ti pende
Quel Ferro al fianco ? Ecco la via . Ritorna
Col teſchio a me della nemica , e allora ,
Se Rutilio non ſei ,
Io farò, che lo ſembri agli occhj miei .

Rut. E tra folti Cuſtodi , ond' ella è cinta ,
Mi deggio avventurar ? Perdo me ſteſſo ,

Nè

Nè ſalvo te.

Clo. L' irrevocabil legge
Odi dunque da me. Non luſingarti,
Ch' al roſſor d' un trionfo io mai mi pieghi.
O la ſvena, o mi ſveno. Eccoti il ferro,
Ch' al grand' uopo conſervo, e che pietoſi
A deludere il Fato, e i miei nemici
Mi porſero gli Dei. Riſolvi, ch' io
Riſoluta già ſon. Del Ciel la legge,
I dettami d' onore
Io ſaprò ſecondar, ſe tu ricuſi
D' eſeguir il mio cenno.

Rut. Che farò? Giuſti Numi! Io perdo il ſenno.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Sala, che comunica a deſtra colle ſtanze di Brunechilde, a ſiniſtra con quelle di Clotilde.

Brunechilde.

VAda col Can trifauce
A latrar contro me fra l' Ombre eterne
Attalo adeſſo, e ad irritare impari
Chi ſeco in Trono fa ſeder congiunti
E lo ſdegno, e il poter. Forſe a queſt' ora
Col favor della notte il fido Arpago
Teſe le reti, e aſſicurato il colpo
Fra le tenebre avrà. La ſua ſperanza
D' ottener in mia vece il Regio onore
Gli accreſcerà nell' opra
Ardire al petto, ed alla man valore.
Perfido! Ben gli ſtà. Dove ſi vide
Più nera ingratitudine di queſta,
Più contumace infedeltà? Dal boſco
Lo ſollevo alla Reggia, e a lui fo dono
Del mio genio Real. Di mille a fronte,
Ingiuſtamente eſcluſi, arbitro il rendo
Degli Eſerciti miei. Con lui divido
I penſieri, e le cure,
I conſigli, e i comandi,
Le delizie, e i teſori. Ed egli (indegno!)
Così poi mi diſprezza,
Mi tradiſce così? Le colpe mie
A' diſperati Spiriti d' Abiſſo

Narri

Narri or, ſe vuole, e colaggiù ritrovi
Chi l'aſcolti, e l'approvi,
Chi m'odj, e mi condanni. A ſuo diſpetto
Sul Franco Soglio al Re Clotario in braccio
Di più bel ſerto io m'ornerò la fronte.
Ma...Chi vien? Forſe Arpago.. Egli è Cleonte.

SCENA SECONDA

Rutilio, e detta.

Rut. TUtto, Regina, con Clotilde invano
Ho tentato finor. Per quante vie
Dettano all'Uomo arte, prudenza, e ſenno,
Il cor le ricercai. Non cede a' preghi,
Non s'arrende a' conſigli,
Non crede a' giuramenti. Invitta ſempre,
Sempre uguale a ſe ſteſſa, e ſempre forte
Il trionfo paventa, e non la morte.
Bru. Semplice! E nol diſs'io? Quand'ella ſcorge,
Che fa breccia la Donna, e ch'altri cede,
Allor già non s'arrende,
Ma più coſtante in ſuo voler ſi rende.
Brami veder Clotilde
Qual agnelletta manſueta, e umile?
Non curarti di lei. Vedrai fra poco
Tutto il faſto mancarle, e tutto il foco.
Rut. Brunechilde, t'inganni. Ogni Regina.....
Bru. Ogni Regina è Donna, ed ogni Donna
Ama la vita.
Rut. E fia poſſibil dunque,
Che il barbaro piacer tu nutra in petto
D'infierir ſu gli oppreſſi,
D'incrudelir ſu i vinti? Eccoti il tempo

Da

Da vincere te ſteſſa. Eccoti l'ora
Da renderti immortal. Tutto ſul Mondo
Si dilegua, qual lampo, e ſolo eterne
L'opre ſon di Virtù. Volgiti a deſtra.
Là d'Ilio eran le mura, e l'Aſia intera,
Della ſua ſervitù ſuperba, e lieta,
Prender quindi fu viſta e legge, e freno.
Non però perdonaro al Frigio orgoglio,
E all'Aſſarica pompa i fuochi Argivi;
E dove un tempo i prezioſi alberghi
A cozzar colle nubi ergean la fronte,
Or famelica greggia, e vile armento
Rumina l'erbe, e ſu l'incolte arene
Il calloſo Villan guida l'aratro.
Volgi a ſiniſtra il guardo. Eccoti il lido,
Dove famoſa al Mondo
Torreggiava Cartago; e sì crebb'ella
Di pregio, e di valor, che n'ebbe un giorno
La Donna del Tarpeo ſoſpetto, e tema:
Pur da ferro Latin caddero alfine
Reciſe ſul fiorir le ſue ſperanze,
Ed ora non ſi ſerba
Altro di lei, che la memoria acerba.
Ma degli Eroi, ma de' lor fatti egregi
Quando morrà la gloria; e quando fia,
Ch'entro l'orror de' ſecoli fugaci,
Come Troja, e Cartago, anch'eſſi al Mondo
Muojan Priamo, e Dido,
Amilcare, ed Enea,
Ettore, ed Aniballe? Eterno è il lume,
Che diffonde Virtù. Da ſe medeſma
Ella prende i ſuoi raggi, e non dal caſo,
E per girar di Cielo
Nè teme eccliſſe, nè paventa occaſo.

Bru. Ha la Virtù, Cleonte,
I ſuoi confini anch' eſſa, e s'egli avviene,
Ch' eccedanſi da lei, vizio diviene.
Rut. E pure.....
Bru. E pur ſon ſtanca
D' udir più ſole.
Rut. E s' ella more?
Bru. Allora
Della ſua morte al Re Clotario io ſteſſa
Ragion poi renderò. Tu al primo albore
D' eſſer pronto procura,
E del reſto agli Dei laſcia la cura.
Rut. Senti però: s' ella s' uccide, io temo,
Che tuo non ſia del Re Clotario il core.
Bru. Di perderlo ſon paga allor che more.

SCENA TERZA

Eraclide, e Rutilio.

Era. ALfin pur ti ritrovo.
Rut. Ah caro Amico,
Chi creduto l' avria? Le prime fila
Della gran tela, che m' ordivo in mente,
Tutte Clotilde in man mi ruppe, ed ora
Un impoſſibil parmi
L' impedir la ſua morte. Io ſteſſo, o Dio!
Io ſteſſo vidi quel funeſto acciaro,
Ch' a ſvenarſi ella ſerba. E s' egli avviene,
Che in trionfo ſi tragga,
O in ſegreto, o in aperto,
Credilo, Amico, il fatal colpo è certo.
Era. Ma ti ſcopriſti a lei?
Rut. Quand' io la ſcorſi

Infles-

Inflessibile a' detti,
Insensibile a' preghi,
Sorda a' consigli, per tal via credei
D' acquistar fede, e trionfar di lei.

Era. O insana Gioventù! Come t' accieehi,
Se tu stessa la guida
Sei di te stessa.

Rut. Or che farò? Mi sento
L'Alma sì sbigottita,
Sì confusa la mente,
Che nè intendo me stesso,
Nè distinguo ragion Rabbia, vendetta,
Gratitudine, onore,
Costanza, fedeltà, tutti mi fanno
In mille brani il cor. Tu mi consiglia,
E tu qualche riparo in questi estremi
Recami per pietà. Su' primi albori
Con Clotilde in trionfo
Mover vuol la Regina, e s'ella parte,
La mia Sposa si svena.

Era. E di tua vita or sei sicuro appena.
Pure in sì dubbie imprese,
Cui sol dee regolar senno, e prudenza,
Il più lento consiglio
Egli è sempre il miglior. Spesso un momento
Cangia faccia alle cose. E quando meno
Vi comprende la mente
Di speme, e di ragion, gli eventi stessi
Fanno sovente i consiglieri anch'essi.
Ecco il Principe. Va. Nella gran Reggia
Al fianco tuo verrò fra poco anch' io.

Rut. Misero me, che duro Fato è il mio!

SCENA QUARTA

Teodorico, ed Eraclide.

Teo. CHe foſco ciglio! Che confuſo aſpetto!
Qual pallor! Quai ſoſpiri! Ah caro Padre
Per pietà te lo chiedo,
Non aſcondermi il ver. Che fa Clotilde?
Cede ancora, o reſiſte?
Vive ancora, o ſpirò? Spiegati, parla,
Finiſci d' accorarmi. Il turbamento,
Che nel partir leggo a Cleonte in volto,
Per quell' Alma infelice
Nuove infauſte pur troppo a me predice.
Era. Sì ch' ella vive, e non morrà fors' anche,
Se, non l' inſano giovanil furore
S' armi a ſuo pro, ma la prudenza, e il ſenno.
Frena, frena una volta
Coteſti violenti
Impeti ſconſigliati, e non moſtrarti
In sì tenera età sì pertinace,
Che mentre le tue parti
Son quelle ſol dell' eſeguir, t' uſurpi
Quelle del conſigliar. Se troppo è audace,
La ſpeme è vizio, e ſe non ha miſura,
E' vizio anche il timor. Nel porto ancora
Speſſo il Nocchier trova il naufragio, e ſpeſſo,
Quando ſi crede aſſorto,
Fra le tempeſte ancor ritrova il porto.
Teo. L' aſpetto di Cleonte
Non mi dice così. Quel ſuo tumulto,
Ch' ei cela in petto, e che m' accenna in viſo,
E' pur troppo un preſagio

Chiaro

Chiaro al pari, e funeſto; e non vogl'io,
Credulo troppo alle luſinghe altrui,
Quando poſſo impedire il colpo amaro,
Piangerlo allor, che non avrà riparo.
Chiede rimedio eſtremo
L'eſtremo male: e dove
Dubbia è la ſpeme, ed il periglio è certo,
D'una tarda prudenza è miglior ſempre
Un ſollecito ardir. Stupido è invero
Chi ſulla ſpeme, che ſi calmi il vento,
Al porto non s'affretta,
E la tempeſta in mezzo all'onde aſpetta.

Era. E'poſſibile, o Figlio,
Che imprudente così di te ti fidi,
Ed alle voci altrui non ponga mente?

Teo. Tu ſtupido mi brami, e non prudente.

Era. I miei conſigli.....

Teo. Adeſſo
Opportuni non ſono.

Era. In queſta impreſa.....

Teo. Chi men tarda, è più ſaggio.

Era. E tu fra tanti .....

Teo. Ho amici anch'io.

Era. Ma penſa.....

Teo. Ho già penſato.

Era. Di Clotilde la vita.....

Teo. L'aſſicuro così.

Era. Dunque nel ſangue
Di Brunechilde.....

Teo. No. Penſino a queſto
Eraclide, e Cleonte. Io penſo al reſto.

SCENA QUINTA

Eraclide.

CHe difficile impresa oggi divenne
Il frenar Gioventù! Meno ripugna
Alla voce, alla mano,
Al freno, ed allo sprone
Quel Bruto stesso, che non ha ragione.
Ma il lume di ragion, che più dovrebbe
Render la Gioventù facile, e piana,
La fa più audace, e più la rende insana.

SCENA SESTA

Stanze di Clotilde. Porta picciola a mano destra, per la quale si scende ne' Reali Giardini.

Clotilde, indi Attalo con seguito d'armati.

Clo. PUr fra tante sventure, e fra l'orrore
Di sì nera tempesta un raggio alfine
Di speranza vegg'io. Le mie difese
Rutilio prenderà. S'ei mi vuol salva,
S'armerà di vendetta,
S'accenderà d'ardire,
E il punto coglierà dell'ira ultrice.
Ma però chi mi dice,
Che Cleonte sia desso? E non potrebbe
Esser questo un inganno
Per deludermi il cor? Son tanto avvezza
Dal dì, ch'io nacqui, alle miserie estreme,
Che

Che il timor mi s'aſpetta, e non la ſpeme.
Pur ſia deſſo: qual frutto? Anzi ora in lui
Temo il maggior nemico. Ei vide il ferro,
Onde ſottrarmi al mio trionfo io ſpero,
E chi ſa, che ſedotto
Da una vile pietà, per conſervarmi,
Brunechilde non mova a diſarmarmi?
Raro s'inganna un' Anima infelice,
E ſovente pur troppo
De' ſuoi mali a ſe ſteſſa ell'è preſaga.
Sconſigliata! Che feci? Ecco tradito
L'onor mio, la mia gloria. Ecco deluſa
La ſpeme conceputa
D'un illuſtre morir. Che far poſs'io,
Se m'aſſale la forza,
E ſe la moltitudine m'opprime?
Ma che ſento? Che fia? Chi ſveller tenta
Fin da' cardini ſuoi l'uſcio vicino?

At. Vuoi ſalvarti, o Clotilde? Ecco il cammino. (a)

Clo. O di perfida Donna empio Miniſtro,
Tu da me che domandi,
Che pretendi da me?

At. Vengo a ſalvarti.

Clo. A ſalvarmi!

At. Non più. Meco per queſta,
Ch'a' Giardini ne guida, occulta via
Sotto l'ombre notturne affretta il paſſo,
E dell'empia Tiranna
L'ire deludi, e le ſperanze inganna.

Clo. (Che fraudolenti offerte!
Che ſimulato aſpetto!
Ecco adeſſo avverato il mio ſoſpetto.)

(a) *Eſce per la picciola porta a mano deſtra.*

At. E ben, che penſi, e che riſolvi? Il tempo...
Clo. Attalo, e con chi parli? A me, che ſono
Un avanzo infelice
Della tua crudeltà, tu, che già foſti
Il Carnefice indegno
Di tutti i miei, così favelli, e ſperi,
Ch' io mi fidi di te? Fia più ſicura
L' Agnella, e la Colomba
In guardia al Lupo, e allo Sparviero in cura.
At. So, che hai mille ragioni
D'aborrirmi, Clotilde,
Da credermi ſoſpetto,
Da non preſtarmi fe. Ma pur t' inganni,
Nè ſon più quel, ch' io fui. La ſpeme ardente,
Che in me ognor fomentò l' empia Regina
Del ſuo Letto non men, che del ſuo Regno,
Già m' adeſcò, già mi ſeduſſe in guiſa,
Che i miei rimorſi ſteſſi
Ad onta di Natura in cor m' oppreſſi.
Così s' accieca un Uomo,
Se ad una Furia in preda
Abbandona il ſuo cor. Ma quanto un giorno
Brunechilde adorai, tant' or l' abborro;
E forſe in Ciel non ſorgerà l' Aurora,
Che ſu quell' empia ſi vedrà compita
La mia non men, che la comun vendetta.
Vieni dunque, e ſeconda
La mia pietà, l' univerſal deſio.
Clo. Scoſtati, traditor, dal fianco mio. (a)
Ti conoſco abbaſtanza, e l' arte accorta,
Onde penſi ingannarmi, ora è ſcoperta,
E giovarti non può. No, che non ſono
Tanto

(a) *Cava lo ſtile.*

Tanto in odio agli Dei, che se una vita
Infelice menai, perda la gloria
D' una morte onorata.

At. Oimè! che tenti,
E qual furore è il tuo? Contro te stessa
Perchè t' armi così? Credimi, ed io.....

Clo. Scostati, traditor, dal fianco mio.

At. Ma che temi da me?

Clo. Che non si dee
Da' tuoi Pari temer? L' Uomo non passa
Di repente così dal vizio sommo
Alla somma virtù. Questo mio Ferro,
Che pietosi mi porsero gli Dei,
E che sol m' assicura
Un morir glorioso, assai m' è noto,
Di te, di Brunechilde è il primo voto.
Ma lo sperate invano. Ad onta vostra,
Ed a vostro dispetto,
Come vissi, morrò; nè questo acciaro
In poter vostro io lascierò giammai,
Che immerso nel mio sen. Va dunque, e dille,
Che trionfo Clotilde,
Che Clotilde morì. Recale il Ferro,
Ma tinto del mio sangue,
E vedila in un punto
Fremere, ed arrossir. Del sangue mio,
Che vedrà caldo ancora,
Impari la crudel, come si mora.

At. Deh non tradir te stessa,
Clotilde, per pietà. Troppo a tuo danno
Ingegnosa tu sei. Come ti credi,
Ch' ora di Brunechilde
Io secondi il voler? Sappi, che in terra
Ella non ha di me peggior nemico.

Vili-

Vilipeſo, ſprezzato,
Tradito, abbandonato
Già mi trovo da lei. Nè di ciò paga,
Forſe temendo in me de' ſuoi misfatti
Al Mondo tutto un teſtimon verace,
Dello ſteſſo mio ſangue il core ha vago,
E a ſvenarmi ſpedì poc'anzi Arpago.

Clo. Spedì Arpago a ſvenarti?

At. In mezzo a' ſuoi,
Ch' ei compagni traea, trafitto, e ſteſo
Sulla Piazza maggior tu lo vedrai,
E tu ſteſſa a te ſteſſa il crederai.

Clo. (Conſigliatemi, o Numi.)

At. Odi, com' io
Son ſincero con te. Coteſto Ferro,
Che sì geloſa, e timida ti rende,
Clotilde, il crederai? tel porſi io ſteſſo.
Sulla luſinga d' irrirar Clotario,
E di ſcomporne gl' Imenei temuti,
Con queſto acciaro appunto, e con un foglio
Di mentiti caratteri vergato
D' ucciderti tentai. Ma quanto allora
Di tua morte lo fui, tant' or bramoſo
Di tua vita ſon io. Di più, che cerchi?
Che pretendi di più? Dubita adeſſo,
Se ti ſembrano giuſti i dubbj tuoi,
Temi adeſſo di me, ſe pur lo puoi.

Clo. E così d' improvviſo.....

At. Ah non perdiamo
Gli opportuni momenti. A tuo favore
Già il popolo è commoſſo, e già non reſta,
Che preſentarti a lui. Se a' detti miei
Tu fidar non ti vuoi, fidati a' fatti.

Ecco

Ecco ſciolti i tuoi lacci, ecco la ſpada. (a)
Sieguimi.
Clo. (Ho da fidarmi?)
At. E ben?
Clo. Si vada (b)

SCENA SETTIMA

Teodorico con ſeguito d' Armati.

OMe infelice! O me perduto! Ancora
Rinvenir non la ſo. Clotilde, o Dio!
Clotilde, dove ſei? Dove t' aſcondi?
Scopriti per pietà, parla, riſpondi.
Ah che invan la ricerco,
Ah che la chiamo invano. Or va. Ripoſa
Sulla fe, ſul conſiglio
De' Vecchj irreſoluti. Ecco il bel frutto,
Che da' lor dubbj, e dalla lor lentezza
Finalmente ſi trae. Stelle! Che mai
Sarà di lei? Fra mille ondeggio, e mille
Orribili ſoſpetti, e fra' tumulti
Violenti del ſangue
Bollir ſento le vene,
E la fronte fumar. Chi ſa ſe vive?
Chi ſa.... Giuro agli Dei: ſe mai l' ucciſo
La crudel Brunechilde, all' ire mie
Niuno l' involerà. N' andrò fin anche
Di Teſifone in braccio, o pur d' Aletto
Colle ſteſſe mie mani
A ſvellerle quel core, e a farlo in brani.

SCE-

(a) *La ſcioglie da' lacci, e le porge la ſpada preſentatagli da un Soldato.*
(b) *Naſconde lo ſtile, prende la ſpada, e tutti partono per la picciola porta a mano deſtra.*

SCENA OTTAVA

Reggia.

Brunechilde, Rutilio, ed Eraclide.

Rut. NOn ſo negarlo. Al nuovo giorno in Gallia
Mover teco io dovea. Nè ſo ben dirti,
Qual più ne foſſe impaziente, e vago,
Se il cor di Brunechilde, o pure il mio:
Ma cangiandoſi il Re, mi cangio anch'io.
Bru. Cangioſſi il Re! Che dici?
Rut. In queſto punto
Con un ſuo foglio ei mi prevenne, e vuole,
Che ſi ſoſpenda il partir noſtro ancora:
Preſto ſi partirà, ma non per ora.
Bru. Nè la cagion t'accenna
Di queſto cangiamento? Egli è sì ſtrano,
Che fa naſcermi in cor qualche ſoſpetto.
Rut. M'aſconde la cagion, m'apre l'effetto.
Bru. (Che ſarà mai?)
Era. Non ti turbar, Regina;
Che un Reale Imeneo di pochi iſtanti
Opra non è. D'un Re sì grande, e d'una
Spoſa sì degna al merito ſublime
Vorrà Clotario, che riſponda appieno
La pompa nuzial, nè ciò, ch'ei vuole,
Compier ſi puote in un girar di Sole.
Bru. Almen potea.... Che aſcolto?
Rut. Che tumulto!
Era. Che ardir!
Bru. Chi nella Reggia
Scioglie il freno al riſpetto, ed uſa il brando?

SCE-

SCENA NONA

Teodorico con ſpada nuda in mano, ſeguito da numeroſo ſtuolo d' Armati, e detti.

Teo. GUardie, a terra quell'armi. Io vel comando.
Bru. (Teodorico !)
Rut. (Il Prence !)
Era. (O Ciel !)
Teo. Miei fidi,
Cuſtodite ogni via,
E l' uſcita, e l' ingreſſo
A niun ſenza il mio cenno or ſia conceſſo. (a)
Bru. Principe, che ſi fa ? Che ardire è queſto !
Anche ſu gli occhj miei ....
Teo. Frena l' orgoglio
Perfidiſſima Donna, e ſe t' è caro
Un momento di vita,
Parla ſenza mentir. Dov' è Clotilde ?
Che ne fu ? Che n' avvenne ? In queſta Reggia
Ella più non ſi trova.
Rut. (O ſtelle !)
Era. (O Numi !)
Bru. Nella Reggia non è ! Chi fu l' infido .....
Teo. Non infingerti più. Parla, o ti uccido.
Bru. Difendimi, Cleonte, e meco almeno,
Se m' abbandona ognun .....
Rut. Parla, o ti ſveno.
Bru. Che baldanza è la tua ? Così riſpetti
La tua Sovrana, e del tuo Re la Spoſa ?

Rut.

(a) *Ripone la ſpada, e i ſuoi occupano la Reggia.*

Rut. Che Spoſa ? Che Sourana ? Eſci d'inganno,
Femmina ſcellerata, e per tua pena
Riconoſcimi alfin. Rutilio io ſono,
Vindice di Clotilde, e non Cleonte,
Qual mi finſi finor. Già intendi il reſto.
Bru. (Miſera me, che tradimento è queſto !)
Teo. Tu Rutilio ?
Rut. Sì, Prence. In queſta guiſa
Della mia Spoſa in traccia
Mi celai cauto all'empia Donna in faccia.
Bru. Così dunque .....
Teo. Non più. Parla, o t'uccido. (a)
Rut. Riſpondimi, o ti ſveno. (b)
Teo. Ov'è Clotilde ?
Rut. Della Spoſa che fu ?
Bru. Forſe ch'io ſollo ?
Certo io nol ſo. D'Attalo invece, Arpago
Ebbe di lei la cura, ed egli appieno
Saprà darne contezza.
Teo. Ei ſotto i colpi
D'Attalo cadde, e l'empio
Alfin colto reſto ne' proprj inganni.
Bru. (Queſto ancor mi mancava, Aſtri tiranni.)
Dunque Attalo il ſaprà. Forſe in vendetta
Del ſofferto rifiuto, ei dalla Reggia
Involata l'avrà.
Rut. Prence, mentr'io
D'Attalo cerco in Corte,
Tu va di lui per la Cittade in traccia. (c)
Teo. Reſiſtaſi a Coſtei, s'ella s'affaccia. (d)

SCE-

(a) *Snuda la ſpada.* (b) *Snuda la ſpada.* (c) *Ripone la ſpada, e parte.* (d) *Ripone la ſpada, e parte.*

SCENA DECIMA

Brunechilde, ed Eraclide.

Bru. ERaclide, pietà. Tu vedi a quale
Lagrimevole ſtato io ſon ridotta
Dal mio fiero Deſtin. M' odia, m' abborre,
Mi diſprezza, m' inſulta,
M' abbandona ciaſcun. Pietoſo almeno
Tu moſtrati con me. Con qualche fuga
Dalla Reggia involandomi, deludi
La mia ſorte ſpietata,
E a me laſcia il penſier d' eſſerti grata.
Era. Regina, i Numi .....
Bru. Aſcolta. Il cor ti ſenti
D' un bel deſio di gloria,
E d' una illuſtre ambizion capace?
T' apro una ſtrada al Regno. I miei congiunti,
Gli amici miei, le mie ragioni al Trono,
Tutto impegno a tuo pro. T' accendon l' Alma
Il mio cor, la mia deſtra, il letto mio?
Procurami uno ſcampo, e tua ſon io.
Era. Queſto mio cor, Regina,
Col lungo volger d' anni
Dalle altrui voglie, e inganni,
Che miro tante volte, e tante inteſe,
Nelle ſue brame ad eſſer cauto appreſe.
O con Icaro quanti il cammin alto
Imprendere vid' io, che ſeco poi
Con più di ſcorno, e con maggior percoſſa
Vidi precipitar! Che ſe doveſſi
Fomentar nel mio petto alcun deſio,
E ſcegliermi l' Impero, o pur la Greggia,

Io ti

Io ti confeſſo il vero,
La Greggia ſceglierei, ma non l' Impero.
Fra ruſtiche capanne,
Fra poveri abituri
D' alga inteſti, e di canne,
Menano i dì ſicuri,
Traggono i ſonni in pace
I Paſtori innocenti,
Nudi sì, ma contenti. Entro le Corti
Fra le delizie, e gli ori
Non regnan, che timori,
Non vi ſon, che ſoſpetti,
Che pallide vigilie, e penſier foſchi;
E quante volte il Sol rinaſce al Mondo,
Puo ben dirſi, che tante
A naſcere ritorna anche il Regnante.

Bru. Dunque pietà .....

Era. Dunque pietà domanda
A' Numi, non a me. Fors' oggi è il giorno
Di vendetta per loro,
Di gaſtigo per te. De' noſtri oltraggi
L' ira del Ciel ſi ſtanca:
Tarda ſpeſſo a punir, ma ſi rinfranca.

SCENA UNDECIMA

Brunechilde.

CHe terribile è queſto
Cangiamento per me! Dove mi volgo?
Donde aſpetto ſoccorſo,
Da chi ſpero pietà? Pur troppo è vero,
Che ſtanchi ſon gli Dei
Di laſciar impuniti i falli miei.

Lo

Lo conoſco, lo veggo,
E merito di peggio. I Figli uccisi,
L'avvelenato Spoſo,
I Nipoti traditi,
Tutti chiedon vendetta; e il ſangue ſparſo
Di tanti, e tanti ingiuſtamente oppreſſi
Alza dal ſuol la voce, e fin ſul Cielo
Nel coſpetto de' Numi
Grida contro di me.. Qual maraviglia,
Se vindici gli Dei.... Stolta! Che parlo?
Che vindici? Che Dei? Fole ſon queſte,
Che inventarono i Triſti. E Cielo, e Terra
Si reggono dal Caſo, e l'Uomo è folle,
S'ei ſull' eterea Mole
Altro Dio, fuor di ſe, ravviſa, e cole.
Dunque all'arte, cor mio. Nel maggior uopo
Noi non tradiam noi ſteſſi. E' queſto il tempo
D'aſſottigliar l'ingegno,
Da tentar ogn'impreſa,
Da ſottrarſi a' nemici. In tali eſtremi
L'unica ſicurezza
D'un diſperato, è il non ſperar ſalvezza.

SCENA DUODECIMA

Teodorico, e Attalo.

Teo. STelle! Che dici mai? Nè di Clotilde
Sai tu darmi contezza? O me perduto!
Che precipizio è queſto?
At. Ah caro Prence,
Soſpirando, il ridico. Errai finora
Per la Città tra furioſo, e meſto

In traccia sua, nè rinvenir la seppi.
E Strade, e Piazze, e Templi,
E cento volte le vie stesse, e l' orme
Ripetei ratto, per cui dianzi io venni;
Nè dove fosse ripensar sapendo,
Gridai per le vie tutte, e benchè invano,
Mille volte iterai l' amabil nome.
Non so più che pensarmi. O fra nemici
Nella zuffa improvvisa
Prigioniera rimase, o cadde uccisa.

Teo. Ma non era al tuo fianco? O Numi! E quale
Pugna rammenti, in cui morta la temi?
Non ho fibra nel sen, che non mi tremi.

At. A vendicare il Genitore Arpago,
Che per me, come sai, poc' anzi cadde,
Spinto il figlio Dirceo, seco raccolse
Quanti amici potè; che mai non manca
Agli empi compagnia. Del Giardin fuori
Ti sovvien egli il picciol Colle, a cui
S' erge d' abeti in cima, e di cipressi
Una folta Selvetta? Or quivi entrando
Furtivamente al lume della Luna,
Qual leon, che al covil la preda aspetti,
Cauto appiattossi, e mi vi attese al varco.
Quand' io credea di trarla meco in salvo,
Giunsi là con Clotilde, e in un momento
Precipitosamente allor dal Colle,
Divisi in due per doppia via scendendo,
Ci fur sopra i nemici. Al fiero incontro
I miei fer testa, e l' impeto, e la forza
Ne sostennero sì, che lungo tempo
Ondeggiò la vittoria. Io non so dirti,
Quali Clotilde in questa pugna, e quante
Diè prove di valor. So dirti solo,

Ch'

Ch'appo lei forſe al Termodonte in riva
Sarian parute Ippolita codarda,
Vile Penteſilea. Solo ſo dirti,
Ch' ella ſteſſa a Dirceo, che avanti a tutti
Col brando in alto ne venìa fremendo,
S' avventò fieramente, e di roveſcio,
Dove fra l' elmo, e la corazza il collo
Nudo ſi ſcopre, ſcaricogli un colpo
Poſſente sì, sì miſurato, e giuſto,
Che il capo gli lanciò lungi dal buſto.
Al cader di coſtui ne' ſuoi ſeguaci
Non ſcemò l' ira, ma s' accrebbe in guiſa,
Che divenne furor. Più ſanguinoſa
D' ambe le parti, e pertinace allora
La zuffa incominciò. Qual grandin folta
Pioveano i dardi, ſtridea l' aria, e tutto
E d' armi, e di cadaveri, e di ſangue
Era ſparſo il terreno; e il debil lume,
Che dagli Aſtri ſcendendo, e dalla Luna,
In ſottili partito oſcure fila
Pe' denſi rami trappelava appena,
N' accreſceva l' orror. Ma che val poi
Contro la moltitudine il valore,
E che può la Virtù contro la Sorte?
Vinti, rotti, diſperſi
Finalmente dal numero reſtaro
I miei pochi ſeguaci, e volti in fuga.
Quì ridir non ſaprei, come, nè quale
Avverſo Nume a me ſteſſo mi tolſe:
Che mentre dal tumulto, e dalla fretta
Soſpinto, eſco di ſtrada, e per occulte,
E non uſate vie m' aggiro, in mezzo
Alle tenebre, al ſangue, agli vrli, a i gridi
Smarrii Clotilde, nè mai più la vidi.

Teo. Ecco deluſe, ecco tradite alfine
Le cure mie, le mie ſperanze, ed ecco
Tutti di Brunechilde alfin compiuti
Gl' indegni voti. E poi volete, o Numi,
Che nel premiar, che nel punir io creda,
Che incorrotti, e giuſtiſſimi voi ſiate;
S' oggi a tal ſegno è l' Innocenza oppreſſa,
E l'Empietà felicitata io vedo?
Perdonatemi, o Numi, io non lo credo.
Ma frattanto che fo? Dunque impunita
Dovrà vederſi, e baldanzoſa un' empia
Inſuperbir ſulle miſerie altrui?
Non fia così. Che ſebben pregio, e lode
Non s'acquiſta in punire, e opprimer Donna,
Io lodato, e pregiato aſſai terrommi,
Se ſi dirà, ch' abbia di sì gran Moſtro
Purgato il Mondo. Appagherommi almeno
Di ſfogar l' ira mia. Vendicherommi
Di tanti oltraggi. E col fiato, e col ſangue
Di lei placherò l'Ombre, e farò ſazie
Le ceneri de' miei. Poſs' io ſcordarmi
Le ragioni del ſangue,
S'ella pria calpeſtolle, e meco infida
E barbaro mi reſe, e Fratricida.

At. Più della morte, o Prence, ora ne giova
La vita di coſtei. Che ſe per ſorte
E' cattiva Clotilde appo i nemici,
E' conſiglio da ſaggio,
Ch' appo te Brunechilde abbi in oſtaggio.

Teo. Ah che pur troppo una luſinga è queſta
Ingannevole, e vana, e mel ridice
Co' ſuoi palpiti il cor. Pur ſi ſoſpenda,
Finchè s'aggiorna, il colpo, e poi ſe allora...

SCE-

SCENA DECIMATERZA

Eraclide, e detti.

Era. PRence, Prence, non ſai? Vive Clotilde,
Ed è bugiardo il grido ſparſo, ond'ora
Eſtinta ſi credea.
Teo. Come?
At. Che dici?
Era. In queſto punto, e con queſt' occhj in Corte
Cinta d'armi, e di faci entrar la vidi.
Ma che temerne? Eccola, che s'appreſſa.
Teo. Potentiſſimi Numi!
At. E' vero, è deſſa.

SCENA DECIMAQUARTA

Clotilde con ſeguito, e detti.

Clo. PRincipe, Amici, addio. So, che improvviſa
Vi giungo, e inaſpettata, e ſo, ch'eſtinta,
Come ognun mi credè, Voi mi credeſte.
Ma i giuſti Dei, che godono ſovente
D'eſercitar fra i mali la Virtude,
Non d'opprimerla mai, com'altre volte,
Queſt' ancora di me la cura han preſa,
E mi rendono a Voi viva, ed illeſa.
Teo. Parla, dì, come fu?
Clo. Poſcia che i noſtri
Fur dal numero oppreſſi, e ch'io li vidi,
Chi quà chi là confuſamente errando,
Ricercar per la ſelva aſilo, e ſcampo;
Come timida Cerva sbigottita,

Che a fronte, e a tergo orribilmente aſcolti
Squillar trombe, urlar veltri, e ronzar dardi,
Foſſi alti attraverſando, e folti dumi,
E fugge, e torna, e ſi travolve, e gira
Per mille vie: tale fra gli Oſti anch'io,
Calpeſtando per l'ombre armati, ed armi,
Or quà fuggo, ed or là per trarmi in ſalvo.
Ma poichè da' nemici attorneggiata
Mi veggo sì, che più ſperar non poſſo
O dalla fuga ſcampo, o dalla notte,
Dall'arte almeno a mendicarlo io penſo.
Ampia per via profonda foſſa intanto
Mi s'offre innanzi, e quatta quatta in eſſa
Toſto mi calo, e rannicchiata, e ſtretta
Fra le ſcarde, e fra i giunchi, ond'ella è ſparſa,
Nell'imo fondo m'accovaccio, e celo.
Tre volte il capo ſu de' vepri io traſſi,
Teſi tre volte attentamente intorno
Su' nemici le orecchie, e tre di nuovo
Sotto mi racquattai. Quando il tumulto
Sento alfin dileguato, e il boſco in pace,
Alle ſponde aggrappandomi, ed a' ſterpi,
Sbuco fuor della foſſa, e ſotto l'ombra
Che le piante ne gittano dall'alto,
Cheta, e ſola dipoi
Nella Città m'innoltro, e torno a Voi.

Teo. Lode agli Dei.

Clo. Ma non a caſo il Cielo
Mi ſalvò fra tant'ire, e mi difeſe.
Ombra cara del Padre, Ombre adorate
De' miei dolci Fratelli
Serenatevi ormai. Vicina è l'ora
Della voſtra vendetta,
E del voſtro ripoſo. Attalo, vanne,

E ſtret-

E ſtretta fra catene a me ne guida
La rea Tiranna a ſoſtenere il peſo
De' rimproveri miei. Vedrà poi l'empia
Quando riſorge il nuovo dì, chi vada
In trionfo di noi.
At. Più bel comando
Mai non ebbi finor. Fra pochi iſtanti
Ti vedrai la Nemica
Incatenata al piè. Fidi ſeguaci;
Siatemi voi di ſcorta.

SCENA ULTIMA

Rutilio con pochi ſeguaci, uno de' quali porta un Bacile coperto, e detti.

Rut. ATtalo, ferma: Brunechilde è morta!
At. Morta?
Clo. Che dici mai?
Bru. Chi mai l'oppreſſe?
Rut. A me l'onor del colpo il Ciel conceſſe:
Clo. Tu ſteſſo?
Era. E come?
At. E quando?
Rut. Udite. Appena
Da' Reali balconi.
Tra le faci Clotilde, e 'l popol folto
Sul maggior Atrio penetrar io ſcorſi;
Ch'al regio Gabinetto allor men corſi:
Quello mi parve l'opportuno iſtante
Da punir l'empia, e vendicarci. E pure;
Se tardo ancor, noi ſiam deluſi, e tutto
Forſe perdiam di tante cure il frutto.
Clo. Ma come?
Era. Ma perchè?

Teo. D'armi, e d'armati
Non era già piena la Reggia, e tutte
Custodite le soglie?
Rut. E pur con l'arte
L'empia ci deludea. Vi sovvien egli
Quel balcon, che rivolto inver l'occaso,
In solitaria parte
Termina del Giardin? Quindi la scaltra,
Dalle difese soglie
Disperando l'uscita,
Medita di fuggir. Spoglia la gonna,
Veste manto viril. Le coltri, e i lini,
Qual torta fune strettamente annoda,
E l'adatta al balcon. Quando m'ascolta
Penetrar nella stanza, allor d'un salto
Slanciasi snella in sul balcone, e tutta
S'abbandona alla fune. Io corro, e stendo
Per afferrarle il crine
Frettolosa la man. Nol giungo. Il ferro
Impugno allor: tronco la fune: un grido
Ella solleva, e giù dall'alto a piombo
Precipita così, che al fiero colpo
Si frangon l'ossa, il teschio s'apre, e fuori
Per la fronte rubella
Schizza il perfido sangue, e le cervella.
Clo. Olà, senza dimora il teschio indegno
Rechisi a me.
Rut. Fermate. Ecco, Clotilde,
Ecco il teschio reciso. (a)
Bru. E' vero.
Teo. E' Brunechilde.
At. Io la ravviso.

Clo.

(a) *Scopre il bacile, e mostra la testa di Brunechilde.*

Clo. Ora ti credo, ora comprendo appieno,
Che l' amato mio Sposo,
Che Rutilio tu sei. Lascia, che grata
Al bell' ardire, e al beneficio illustre,
L' ultrice destra almeno
D' un bacio onori, e me la stringa al seno.
Attalo, va. Senza frapporre indugio,
Nella piazza maggior su d' alta picca
Alla vista del popolo affollato
Quella testa solleva. In lei ciascuno
Vegga la mia vendetta. Ogni empio in lei
Vegga, che giugne alfine,
Benchè tardi talor, l' ira Divina,
E sia scuola pe' Rei la sua rovina.

Era. Ma più, che il servo, ogni Sovrano impari;
Ch' anche sul Trono il fulmine discende,
Nè bastano a salvar l' Anime indegne
Il Regio nome, e le Reali insegne.

Fine dell' Atto Quinto.

ARCHIDAMIA

OPERA DRAMMATICA

A CHI LEGGE

IL fondamento di queſta Storia è tratto da Plutarco, da Polibio, dal Rollino, dove trattando delle vicende di Sparta. Come poi ſu queſto fondamento ſiaſi ſul veriſimile fabbricato, ſi vedrà nel decorſo del Dramma.

PER-

PERSONAGGI

ANNONE, Capo del Senato, Padre d'Oronte, e d'Iſmene.

ARCHIDAMIA, Dama Spartana, promeſſa Spoſa d'Oronte.

ORONTE, Cavaliere Spartano, promeſſo Spoſo d'Archidamia.

ISMENE, Dama Spartana, Sorella d'Oronte, e Amante di Gerace.

ARISTO, Cavaliere Spartano, Padre d'Archidamia.

GERACE, Generale dell'Armi, Amante occulto d'Archidamia.

L'Azione è nel Palazzo Reale di Sparta.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Logge terrene del Palazzo di Sparta.

Archidamia, e Oronte.

Arc. E Ti par queſto il tempo
Da parlar d'Imenei? Stupiſco, Oronte,
Che mentre Sparta di nemici è cinta,
Un ſuo figlio ſi ſtìa ſenza roſſore
Così tranquillo a favellar d'amore.
Oro. Archidamia, perdona
Un ſincero parlar. Stupiſco anch'io,
Che mentre Amor vieppiù s'accende, ed arde
In chi conſerva un fido cor nel ſeno,
In petto ad Archidamia ei venga meno.
E che degg'io penſar? Che creder deggio
Delle freddezze tue? Che mai vuol dire
Un sì gran cambiamento? Ah tu non ſei
Quella, ch'eri per me. Più che ti parlo,
Più negletto mi veggo,
Più ti ſcorgo di gel. Son già più Lune,
Che la man mi giuraſti, e mai non trovi
Quel momento, quell'ora,
Che ſoſpiravi un dì. Di tempo in tempo,
Da quella Luna a queſta,
Da queſto giorno a quello
Sempre vuoi differire. E quando alfine
Giugne l'ora preſiſſa, accorta, e deſtra
Nuovi preteſti inventi,
Nuove mediti ſcuſe a' nuovi indugi:

Così

Così la man mi vai
Sempre giurando, e non la porgi mai.
Arc. Saran dunque pretesti
Tanti mali funesti,
Tante calamità? Stretta da Pirro
Di pertinace assedio è pur vicina
A perder Sparta o libertade, o vita,
Nè può, se non dal Ciel, sperare aita.
Scorri per ogni lato
L'infelice Città. Che trovi intorno,
Fuorchè oggetti di orrore,
E oggetti di pietà? Tutta è in tumulto
Nel periglio vicino. Ognun sospira,
Palpita ognuno, e ognun dimostra in volto
Nella fatal rovina
Un alto orror di servitù vicina.
Squallide, lagrimose
Le Vergini, e le Spose il crin, le gote
Lacerando si vanno. I curvi Vecchj
Queruli, e gemebondi accusan tutti
Di barbaro il Destin, che gli ha serbati
A sì fiera stagion. Sino i fanciulli,
I fanciulli innocenti
Dalle poppe pendenti,
Senza saper perchè, l'acerbo scempio
Piangono anch'essi sul materno esempio.
E questo è poco? E questi
Si dovranno poi dir vani pretesti?
Oro. Se pretesti non son, dunque dilegua
L'ombre, i sospetti miei, dunque compisci
I giuramenti tuoi. Quest'è l'aurora
Aspettata da me, da te prefissa:
Disingannami ormai, dammi la mano.
Arc. Tant'è, Oronte, tant'è; la chiedi invano.

Nò

Nò d' Imenei, tel diſſi,
Queſto il tempo non è. Tempo è d' armarſi,
Da cinger ferro, da veſtir lorica;
Da ſudar ſotto l' elmo, e invitto, e forte
Da correr per la Patria incontro a morte.
Oſſerva, oſſerva, Oronte,
I tuoi Concittadini, e di te ſteſſo
Comincia ad arroſſir. Chi v' è fra loro,
Che riſparmj la vita? Il ſangue a fiumi
Verſano dalle vene, e tutti a gara
Chiaman propizio il Fato,
Se per la Patria lor l' hanno verſato.

Oro. E' ver. Son tutti Eroi, tutti ſon degni
Nella futura iſtoria
D' eterna fama, e d' immortal memoria.
Ma pure, il ſai, ve n' è talun tra tanti,
Che paragon non ha, che di valore
Sembra un prodigio, e che fa già ſtupire,
Non che gli Uomini, i Numi. Oh queſto queſto
E' l' Achille di Sparta! Oh queſto in breve
Con mille geſta, e mille
La gloria oſcurerà del grande Achille.

Arc. Che prodigio? Che Achille?
Quali enigmi ſon queſti?

Oro. Enigmi? E bene,
Mi ſpiegherò. Diſſi, che v' ha Gerace,
Che ti ſeppe invaghir; che già t' ha fatto
Tutti porre in oblio
La fede, i giuramenti,
Le promeſſe, l' amor; che il nome mio
Ti cancellò dal ſen; che il ſuo v' impreſſe;
Che a porgermi la mano
Sì ti fa differire. Ecco l' arcano.

Arc. Numi! Archidamia infida? E sì m' offendi

Col

Col geloſo tuo cor ? Nè ſai por freno .....

Oro. So, che m' inganni, e lo comprendo appieno.

Arc. Oronte, addio. Troppo cimenti adeſſo
La ſofferenza mia. Troppo ti fidi
Del mio riſpetto. Va. Senſi, e parole
Cangia, ſe vuoi, ch' io t' oda. E ſe pur brami
La mia man, l' amor mio,
Difendi la tua Patria, e tua ſon io.
Ma ſe codardo, e vile
Nel periglio comun dormi, e riposi,
L' amor mio, la mia mano,
Oronte, non ſperar, che ſperi invano.

Queſta man, che tu mi chiedi,
Già l' intendi, già lo vedi,
Non è dono, ma mercè.
S' altro avvien da quel, ch' attendi,
Già lo vedi, già l' intendi,
Non lagnarti, che di te.

SCENA SECONDA

Oronte, poi Gerace.

Oro. A Che più dubitar ? Tanto valore
In cor di Donna è ſtrano, e tanta in petto
D' un' Alma innamorata
E' impoſſibil Virtù. Come ! Adorarmi,
E poi chieder, ch' io vada incontro all' armi?
Eh che queſte ſon fole
Da narrarſi a' fanciulli ignari ancora
De' miſterj d' amor. Ma tremi pure,
Tremi il Rival. Se a queſto ſegno è giunto
Di ſedurmi quell' Alma .... Eccolo appunto.
Grazie

Grazie agli Dei, Gerace. Il tuo Coſpetto
Fortunate novelle
Mi preſagiſce al cor. Se torni a noi,
Ogni nemico è vinto,
Libera è Sparta, e giace Pirro eſtinto.
Ger. T'inganni, Oronte. Anzi vicin l'aſſalto
Pirro minaccia, e del Conſiglio io vengo
Ad eſplorar la mente.
Oro. Io mi credea,
Ch'anzi a piè d'Archidamia
Dal campo marzial, di lauri adorno,
Per porgerle la man, feſſi ritorno.
Ger. Per porgerle la man? Tant'oltre, Oronte,
Il mio cor non s'avanza,
Nè luſingo così la mia ſperanza.
Oro. Ma ſe la tua ſperanza
Non ſarà meno ardita,
Lo giuro al Ciel, ti coſterà la vita.
Ger. Perchè dici così? Donde queſt'ira,
Che sì t'accende? E di qual fallo mai
Colpevole mi fingi?
Oro. Ho detto aſſai.

So, che di fingere
L'arte poſſiedi;
Ma tanto ſemplice,
Quanto ti credi,
Nel petto l'anima
Anch'io non ho.
Se non m'intendi,
Forſe più chiaro,
Perchè t'emendi,
Con queſt'acciaro
Ti parlerò.

SCENA TERZA

Gerace, indi Iſmene.

Ger. FOrſe di tue minacce
Tu pentir ti potreſti, e forſe i Numi...
Ecco Iſmene. S'evìti.
Iſme. Ah mio Gerace,
Fuggi da me? Quant'è, quant'è diverſo
Il mio cor dal tuo core! Io non ho pace,
Se ſon lungi da te. Se parti, io ſento,
Che m'uccide il dolor. Sento, che l'Alma
A vivere ritorna allor che riedi;
E tu fuggi da me, quando mi vedi?
Ger. Tronchiam, diletta Iſmene,
Le inutili dimore,
Ch'or non è tempo di parlar d'amore.
Addio.
Iſme. Così mi laſci? E un freddo Addio....
Ger. Deh laſciami partire. A me ſon troppo
Prezioſi i momenti, ed or la Patria
Nell'ultimo periglio
Tutti tutti li chiede a un vero figlio.
Iſme. Ma per anche le mura
Pirro non aſſalì.
Ger. Ma poco ancora
Egli può differir. Già d'ogn'intorno
S'avanzano le Schiere,
E ſul vallo già ſtan le ſue bandiere.
Iſme. Senti.
Ger. (Quant'è importuna!) E ben, che brami
Iſme. (Come mi ſprezza!) Almen fra tante cure
Non ti ſcordar di me. Penſa, che ognora
Fra

Fra l'armi, fra cimenti
Coll'anima ti ſeguo,
T'accompagno col cor. Penſa, che ſei
La mia Vita, il mio Bene.....
Ger. E tu parli d'amor? Semplice Iſmene!
Mentre s'accoglie in petto
Un violento affetto,
All'oppoſto paſſar, di pochi iſtanti
Opra non è. De' bellicoſi ſdegni
Son'anche caldo; anche di polve aſperſo
Mi vedi il crine, e di ſudor le gote
Anche ſtillanti, e piene;
E tu parli d'amor? Semplice Iſmene!

Fra ſdegni guerrieri
Perduta la calma,
Di molli penſieri
Per ora queſt'Alma
Capace non è.
Altr'ore tu ſcegli,
Che quelle dell'armi,
Se brami parlarmi
D'amore, e di fe.

SCENA QUARTA

Iſmene.

CHe freddezza crudel! Ma già n'intendo
La naſcoſta cagione. Ad altra face
Arde quel core, e d'Archidamia acceſo,
Vien di gelo per me. Fidati adeſſo
Della fe d'un Amante,
De' giuramenti ſuoi. Cambia d'affetto;

Solo che in Ciel ſcopra una nuova Stella,
Che ſe non è, gli ſembri almen più bella.

E'la fiamma d'un Amamte,
Come il lampo, e come il fiore;
Splende, e fugge in un iſtante,
Naſce, e more
In un ſol dì.
Arde ſempre anuovo foco,
Sempre amante, e ſempre infido;
E in q uel loco
Forma il nido,
Che più lucido apparì.

SCENA QUINTA

Oronte, e Ariſto.

Ari. NOn più, Oronte, non più. L'ire, le ſmanie,
I timori, i ſoſpetti,
Sgombra pur dal tuo ſen. Sai, ch'io ſon padre,
Sai, ch'è figlia Archidamia. Alla tua fede
La promiſi, e l'avrai. Vivi ſicuro;
Sull'onor mio, ſulla mia fe tel giuro.
Ma.....

Oro. Siegui. Che vuoi dir?

Ari. Che d'un tuo merto
Premio ſarà.

Oro. Parla. Qualunque cenno
Sacra legge mi fia. La vita, il ſangue,
Tutto, mio caro Ariſto,
Parmi ſcarſa mercè pel grande acquiſto.

Ari. Chiedo molto di men, ma chiedo a tutto
Silenzio, e fedeltà. Rammenti, Amico,
Quanti oltraggi da Sparta il ſangue mio

Ha

Ha dovuto ſoffrir? Tu ſai, che Areo,
Tutto a ſuo pro ſedotto il gran Conſiglio,
Lo ſcettro m' involò. Tu ſai, che Arſace,
L' unico figlio mio, perchè ſoſtenne
La mia ragion coll' armi, o colpo atroce!
O memoria funeſta!
Sovra un palco crudel laſciò la teſta.
Ma grazie a' giuſti Numi, è giunto il tempo
Delle vendette mie. Pirro in un Foglio,
Che ſegreto m' invia, mi giura il Trono,
Purchè s' apran di Sparta a lui le porte.
Or oſſerva a qual ſegno
Giugne in me l' amiſtà. Vattene al Soglio,
Vendica i torti miei. Ti dono il Foglio.

Oro. (O Dio!) Perchè tu ſteſſo .....

Ari. Io grave d' anni
Più non curo regnar. Baſta, che regni
Archidamia con te. Tu caro al volgo
Tutto puoi, ſe lo brami,
E ſeguir facilmente.

Oro. Ed io ribelle .....

Ari. Eh van riguardo è queſto:
Nell' aſſalto funeſto
A pugnar ineguale, è già vicina
La tua Patria a perir. Così di lei,
Non traditor, liberator tu ſei.

Oro. Ed a' nemici ſuoi .....

Ari. Noi più di loro
Congiuriamo a ſuo danno,
E chi più la difende è più tiranno.
Con forze sì minori
Oſtinarſi a pugnar, non è valore,
Ma un inſano furor. Cedere al Fato,
Quando non ha riparo un gran periglio,

E' il consiglio miglior d'ogni consiglio.

Oro Dunque la Libertà, che per tant'anni
Intatta si conserva.....

Ari. Debole Libertà di tutti è serva.

Oro È pure ...

Ari. E pur non brami
Conquistar Archidamia.

Oro. Io son.....

Ari. Tu sei
D'ogni dover già sciolto. A lei non manca
Sposo più generoso. A me non manca
Più degno esecutor di mia vendetta.
Rendimi il foglio mio. (a)

Oro Sentimi, aspetta.

Ari. Che vuoi da me?

Oro. Voglio servirti.

Ari. E bene,
Prendi, vola, e procura....

Oro. (O Dei, qual gelo
Mi ricerca ogni vena!)

Ari. Ed or che pensi?
Perchè la man ritiri? Ah ben m'avveggo,
Che deridi del pari
La figlia, e il genitor. Ma senti. In breve
Ti pentirai di te. La figlia adesso
Io corro ad annodar con altro laccio,
E vo' recarla al tuo Rivale in braccio.

Oro. Ferma, ferma, ti cedo. In questo punto
Io volo ad appagarti.

Ari. Dunque che più tardar? Prendilo, e parti.

Se

(a) *Gli strappa di mano il foglio.*

Se t'innamora un Regno,
Se l'idol tuo t'alletta,
Matura il gran disegno,
Compisci la vendetta,
E sei consorte, e Re.
Chi della Sorte abusa,
Quando gli vien compagna,
Ingiusto poi l'accusa,
A torto poi si lagna,
Quando ritira il piè.

SCENA SESTA

Oronte.

O Dei, che angustia è questa! In qual mi trovo
Laberinto crudel! Che mai risolvo?
Parto? Resto? Che fò? Se parto, io sono
Traditor della Patria. Il caro Bene
Perdo, se resto. Una m'è madre, e l'altra
E'l'amato tesoro,
E se quella ho nel cor, quest'altra adoro.
Si vada. Alfin non si può dir ribelle
Chi dall'eccidio estremo
La Patria liberò. Ma..... Come? E dunque
Chi consegna la Patria all'armi ostili
Non sarà Traditor? Me sventurato!
Io traditore? E chi tradisco? O Dio!
Tradisco la mia Patria, a cui già debbo
E l'onor de' natali,
E lo splendor degli agi,
E l'aure, che respiro. Inver le rendo
Una bella mercè! Mi mostro invero
Un grato figlio! Ah no. Prima la terra

Sotto mi s' apra, e prima
Colle folgori sue Giove m' opprima.
Il mio Ben, la mia Vita
Dunque fia d'altri? E al mio Rivale in braccio?
No .... Ma farò frattanto,
Per ferbar l' idol mio, figlio ribelle?
Santi Numi, pietà, consiglio, o Stelle.

Son traditor, s' io parto;
Tradito son s' io resto:
Nel dubbio mio funesto
Risolvermi non so.
So, che in un punto istesso
Tutto nel cor m' intendo
Quel fier dolore adesso,
Che proverò partendo,
E che restando avrò.

SCENA SETTIMA

Gerace, poi Archidamia, indi Ismene in disparte.

Ger. NE' ritrovo Archidamia. Io vorrei pure
Per una volta almeno .....
Arc. E ben, Gerace,
Che decise il Consiglio?
Ger. Ei vuol, che ancora
La Patria si difenda, e che si mora.
Arc. Sensi degni di lui.
Ism. (Eccoli appunto:
S' ascoltino parlar.)
Ger. Se questa mai
Fosse l' ultima volta
Ch' e noi ci rivediam, tu ferla almeno

Di

Di me qualche memoria. Il mio deſtino
Riputar non ſaprò nemico appieno,
S' eſtinto ancora, io ti vivrò nel ſeno.

Iſme. (Che Traditor!)

Arc. Di Cittadin ſi prode
Avran cura gli Dei. Chi lor ſomiglia
Non ſogliono tradir.

Iſme. (Se non è queſto,
Qual ſarà, giuſti Numi,
Il linguaggio d'amor?)

Ger. Qualunque ſia,
A me cara ſarà la ſorte mia.
Sono Spartano alfine, e ſo, che in terra
La Patria è il primo Nume,
Che l' Uom deve adorar. Che far poſs'io?
Che poſſo offrirle? Il ſangue mio? La vita?
Ah! Non ſon doni miei;
Ella donolli a me, li debbo a lei.

Arc. Anima generoſa! A' detti tuoi
Mi ſento intenerir. Sento nel petto
La moribonda ſpeme
Tutta rinvigorirſi, e ſcorgo un raggio
Del celeſte favore,
Cittadino fedel! nel tuo valore.

Ger. Su quella deſtra almen, che può d' invidia
Accendere gli Dei, permetti adeſſo
Che un umil bacio imprima, e poi ſuperbo
Nel militar agone.....

Iſme. Vieni, Archidamia. A ſe ci chiama Annone.

Ger. (Stelle! Chi mi ſorprende?)

Iſme. Oimè! Che veggo?
Tu quì, Gerace! E come? A te ſon troppo
Prezioſi i momenti, ed or li chiede
Nell' eſtremo periglio

Tutti

Tutti tutti la Patria a un vero Figlio.

Ger. Non li perdo però. Chi ha grande il core,
Comunica Virtù.

Iſme. Ma pur è ſtrano,
Che un ſi forte Campione....

Arc. Iſmene, andiam, che a ſe ci chiama Annone.

SCENA OTTAVA

Iſmene, e Gerace.

Iſme. ECco l'Eroe di Sparta! Ecco il Guerriero,
Che perduta la calma in mezzo all'armi,
Non ſpira che furor! Perfido! Io ſteſſa
Teſtimonio ne ſono. Io ſteſſa inteſi
I magnamini ſenſi,
La generoſa brama....

Ger. Iſmene, va, che il genitor ti chiama.

SCENA NONA

Iſmene.

FUggi, fuggi da me. Non fuggirai
L'ira del Cielo. A fulminarti io ſteſſa
Affretterò gli Dei,
Perfido Traditor, co' voti miei.

SCENA DECIMA

Oronte, poi Ariſto, indi Archidamia.

Oro. ETerni Dei, che feci? In quale abiſſo,
Miſero, rovinai? Dunque ribelle.....
Sì, pur troppo lo ſono Oimè, che ſmania,
Che tempeſta ho nell' alma! Ah non credea,
Che coſtaſſe tal pena
Il farſi reo. Sento, che a brano a brano
Dal mio fiero rimorſo
Mi ſi lacera il core. In ogni vena
Al ſuſurrar d' un' aura,
All' apparir d' un' ombra
Sento il ſangue gelar. Non ho più core
Di tollerare adeſſo
Nè l' idea di me ſteſſo,
Nè la preſenza altrui. Ciaſcun, che miro,
Parmi, che mi condanni, e leggo ſcritto
Fin ne' tronchi, e ne' faſſi il mio delitto.
Ah ſi torni di nuovo
Il cenno a rivocar. Ma..... Stelle! E come?
Or che tutto è diſpoſto, ed or che al volgo
Tutta ſi palesò l' orribil trama?
Ah fin dove ſi giugne allor che s' ama!
Ari. E ben, chè opraſti?
Oro. Ora ſarai contento.
Già ſono Traditor, già per mio cenno
Cento ſeguaci e cento
Callicrate unirà, già tutti uniti
Aſſalirem le le Porte.
Ari. E tu ſoſpiri?
E tu tremi, e ſcolori? A che rivolgi

I ſoſpet-

I ſoſpettoſi ſguardi
Solleciti d' intorno ? Onde quel pianto
A forza trattenuto ? E che vuol dire
La tetra , che hai ſul volto , aria d' orrore ?

Oro. Merita queſto ſtato un Traditore.

Ari. Che Traditor ? Sgombra dall' Alma omai
Queſte vane chimere . E' dunque meglio ,
Che reſti il Patrio ſuolo arſo , e diſtrutto ,
Che pera trucidato il popol tutto ?
Eh via , fa cor . Serve di ſcala agli altri
Il primo paſſo , e alla metà del colpo
L' arreſtarſi è follìa . Richiama adeſſo
Immagini più liete alla tua mente .
Fingiti già preſente
Tutto il futuro , e col penſier previeni
La tua felicità . Penſa , che ad onta
Del Rival infelice
D' Archidamia già ſei
Felice poſſeſſor . Penſa , che lieto
Alternando con lei l' ire , e le paci ,
Or ne godi gli ampleſſi , ed ora i baci.

Oro. Ma ti luſinghi , Ariſto ,
Che Archidamia otterrò ? Con queſta infame
Macchia ſul volto io da quel cor mi deggio
Un rifiuto aſpettar.

Ari. Rifiuto ! E come
Ne puoi temer ? Fidati . Al dì , che viene ,
La man ti porgerà La deſtra mia
Prendine in pegno Io quì l' attendo , e s' ella
Oſerà ripugnar , con queſta mano
Vedrai .... Ma no. Troppo il ſoſpetto è vano.

Arc. Eccomi , o Padre , a' cenni tuoi .

Ari. Mia Figlia ,
E' tempo alfin di conſervar la fede ,

Di com-

Di compir le promeſſe . Al nuovo giorno
Ti prepara alle nozze . A lui di Spoſa
La deſtra porgerai .

Arc. Al nuovo dì ? Non lo ſperar giammai .

Ari. (Stelle !) E perchè ?

Arc. Perchè fra tanti affanni
Palpitante nel ſen non ſa d' amore
Accenderſi il mio cor . Perchè s' io ſola
Nel lutto univerſal goder poteſſi ,
Con ragion diverrei
Oggetto d' abbominio a' ſommi Dei .

Cro. (Ah ! Lo previdi .)

Arc. Odimi , Oronte . Io voglio
Tutto aprirti il mio cor . Se a queſte nozze
Obbligar tu mi vuoi , perchè geloſo
Tema di me , tu temi invan . Ti giuro ,
Che laſcierò piùttoſto
Trarmi il core dal petto ,
Che il tuo nome dal cor . Forſe Gerace
Arde per me . Forſe del foco , ond' arde ,
Odi ſe ſon ſincera , anch' io ne fui
In gran parte cagion . Ma rea non ſono ;
Che il Duce in ogn' iſtante
Qual Cittadino amai , te quale Amante .
Ti ſovvenga però , che più d' Oronte
Amo la Patria mia . Penſa , che s' egli
Vuole coſtante in me l' amore , ond' ardo ,
Io vo' lui generoſo , e non codardo .

Ari. Io con amor di Padre
Finora ti parlai . Non obbligarmi
Ad un rigor eſtremo .

Arc. L' amor riſpetto , ed il rigor non temo .

Ari. Olà : Son ſtanco , o Figlia ,
Di contender con te . Così comando ,

Voglio

Voglio così.

Arc. Quando riposi in pace
La Patria mia, ch' ora languisce in guerra,
Allor eseguirò quant' ho promesso,
Ma nè ho volto, nè ho cor per farlo adesso.

Ari. Or che brami di più? Compisci il colpo,
Rendi la pace a Sparta, e lieto in grembo
Dell' idol tuo riposa.

Oro. Ah caro Amico, ora perdei la Sposa.

SCENA UNDECIMA

Aristo.

COn un prospero vento
Io seguo a veleggiar. Quand' è commesso
A Callicrate il colpo, il colpo è certo.
So, che del volgo a suo piacer dispone,
E ne regola i moti. E so, che anch' egli
In cento guise e cento
Vilipeso, e tradito
Dal Senato restò. Di sue vendette
Saprà cogliere il tempo, e con un colpo
Di propizia fortuna
Presto farà mille vendette in una.
Ombra sdegnosa del mio Figlio esangue,
Ch' erri di Lete in riva, omai ti placa,
Che il fulmine già stride
Sulla Patria inumana,
E la vendetta tua non è lontana.

SCE-

SCENA DUODECIMA

Annone, indi Archidamia, e Iſmene.

Ann. ARchidamia, ed Iſmene
S'avanzino al mio piè.
Arc. Principe.
Iſme. Padre -
Ann. Udite. I noſtri caſi a Voi pur troppo,
Come a tutti, ſon noti. Un fiero aſſalto
Ci minaccia il nemico, e quì da Creta
Col ſuo ſoccorſo Areo
Non può ginngere in tempo. Intimorite
Dal numero nemico; eſtenuate
Dall'aſſidua fatica, e per le ſtragi
Già ſceme per metà le noſtre ſchiere
Poco ſperar ci fanno,
Molto ci fan temer. Provido intanto
Le Donne, e i Figli dall' oſtil furore
Vuol ſottrarre il Senato, e vuol che ognuna
Prima, che cada il dì, per via ſegreta
Uſcendo di Città, ſi ſalvi in Creta.
Arc. Che s'eſca di Città?
Ann. Sì.
Iſme. Ma i Nemici
Non ci aſſediano intorno?
Ann. Ancor l'anguſto
Sotterraneo cammin, che al mar conduce,
Occupato non fù. Quindi potrete
Trarne ſicuro il piè da tanti affanni.
Arc. Se lo ſperi da me, Signor, t'inganni.
Ann. Perchè?
Arc. Perchè più caro

M'è

M' è perder co'la Patria i giorni miei,
Che non morir, ſopravvivendo a lei.
Ann. Ah Figlia, non t' oppor. Voi non ſervite,
Che ad accreſcer le prede al fier nemico,
E le perdite a noi. Voi ſalve in Creta,
Una vittoria intera
Il nemico non ha, nè s' ha da noi
Un' intera ſconfitta. Un popol nuovo
Pirro vedrà di non mai vinti Eroi,
E Sparta un dì rinaſcerà da Voi.

Se dall' avverſa Sorte
La Libertade è oppreſſa,
Riſorgerà più forte
A vendicar ſe ſteſſa
Del barbaro oppreſſor;
E la crudel catena
Di ſervitù, d' omaggio,
Forſe farà paſſaggio
Dal vinto al vincitor.

SCENA DECIMATERZA

Archidamia, e Iſmene.

Arc. ISmene, andiamo.
Iſme. E dove?
Arc. A depor queſta gonna, a cinger ferro,
A pugnar per la Patria in Campo armate.
Iſm. In Campo!
Arc. Che? Già ti ſgomenti? Ah vile!
Va. Troverò chi ſappia
Seguitar l' orme mie. Sei ſolo ardita,
Se ſi parla d' amor.

Iſme.

Iſme. Chi ſia l'audace,
N'è giudice baſtante il ſol Gerace.
Arc. T'inganni. Un'Alma grande
Non uſurpa l'altrui.
Iſme. Queſte grand'Alme
Si ſanno anche avvilir.
Arc. Sono ſoſpetti
D'infana geloſia,
Che ſe freno non ha, divien follia.
Iſme. Accorta ſei, lo vedo;
Ma ſemplice non ſon, ma non ti credo.

SCENA DECIMAQUARTA

Oronte, e Ariſto, indi Archidamia.

Oro. NO, perdonami, Ariſto, i tuoi furori
Non ho cor di ſeguir. Troppo mi coſta
Un delitto sì nero.
Ari. E dove corri?
Oro. Callicrate a impedir. Morir mi ſento
Al carattere indegno, al nome infame
Di traditor.
Ari. Sei traditor, ſe laſci
Perir la Patria tua.
Oro. Sieguane pure
Quel che vuole il deſtin. Mi baſta ſolo
Di non morir ribelle.
Ari. Aſcolta.....
Arc. Oronte,
Sieguimi, andiam.
Oro. Dove?
Arc. A pugnar in campo.
Ari. Che campo? Che pugnar? Folle! A Guerrieri

Lascia l'aste, e le spade; e se il tuo braccio
Di trattar armi è vago,
Tratta l'armi del Sesso, il fuso, e l'ago.

Arc. Altre volte, lo sai, fra l'ire, e l'armi
Ha fatto di se stesso
Spettacolo d'ardire il nostro Sesso.

Ari. Ma que' giorni felici
S'estinsero nell'alba; e il Sesso vostro
Tutte rivolge omai l'armi, e le cure
A men' aspre battaglie, e più sicure.

Arc. Ma pur.....

Ari. Ma pur son stanco
Di più garrir. Frena gli accenti audaci;
Pensa chi sei, non irritarmi, e taci.

Arc. So, che sono Spartana, e so qual sia
Il dover di chi porta un sì bel nome
Più scolpito nel cor, che scritto in fronte:
Se brami la mia man, seguimi, Oronte.

Oro. Vanne, ti seguirò.

Ari. Ferma.

Oro. Mi lascia.

Ari. Ascoltami.

Oro. Non voglio.

Ari. Un momento.

Oro. Non posso.

Ari. Dirò.....

Oro. Dicesti assai.

Ari. Nè vuoi.....

Oro. Nè voglio
Ascoltarti di più.

Ari. Ma credi.....

Oro. Io credo
D'emendar la mia colpa.

Ari. Il Foglio mio..... *Oro.*

Oro. Non lo ſperar. Come ſeduſſe Oronte,
Altri non dee ſedur.
Ari. Dunque Gerace .....
Oro. Ma laſcia per pietà ch' io vada in pace.

SCENA DECIMAQUINTA

Ariſto.

AH ſul più bel dell' opra
Mi tradiſce il deſtin. Quando mi credo
D' eſſer vicino al porto,
Da tempeſta crudel ſon quaſi aſſorto.
Ma ſi contraſti ancora
Con l' onda infida. A chi dal Fato è oppreſſo
Sempre d' ogni altro male
Il diſperar ſalute è il più fatale.

Se perduto il ſuo governo
S' abbandona alla procella,
L' infelice Navicella
E' vicina a naufragar.
Così pur l' incauto core
A perir è già vicino,
Quando al barbaro deſtino
Si vuol tutto abbandonar.

SCENA DECIMASESTA

Gran Sala del Consiglio. Trono nel mezzo per Annone, dodici sedie intorno pe' Senatori.

Archidamia in abito d'Amazzone, accompagnata da molte Donne similmente vestite, e seguita da numeroso popolo. Annone, e Senatori seduti.

Arc. ECco, Signor, qual torna
Archidamia al tuo piè. Sempre i tuoi cenni
Venerabili, e sacri,
Quai mi fur, mi saran. Ma questa volta
Troppo oltraggiosi sono,
E s'io m'oppongo a lor, merto perdono.
Come? Nel Fato estremo,
In cui veggio languir la Patria afflitta,
Ch'io l'abbandoni, e ch'io
M'avvilisca così? Non nutro in petto
Così bassi pensieri. Anch'io son figlia
Di sì tenera madre, e nelle vene
Ho sangue da versare, ed ho nell'Alma
Coraggio da morir. No, non è vero,
Che sia spento il valor del nostro Sesso,
O se un giorno morì, rinasce adesso.
Ann. Ma che vuoi.... Che pretendi.....
Figlia... Potresti... (O Dio! Per tenerezza
Si confonde ogni accento,
E quasi il ciglio inumidir mi sento.)
Arc. Che pretendo? Che voglio? A pro di Sparta
O vincere, o morir. Guardami intorno.
Questa, che mi circonda,
Di Vergini, e di Donne eletta schiera,

Da

Da bell' ardire acceſa,
Mi vien compagna all' onorata impreſa.
Eh ſi cacci una volta
Queſto vano timor. Queſto ci rende
Difficile il riparo: il noſtro è queſto
Peggior nemico. Ah ci ſovvenga omai
Chi ſiam, quai furo i noſtri Padri, e quanto
Coſtò loro di ſangue, e di ſudore
La noſtra Libertà. Moſtrianci degni
Di sì chiari Maggior, nè debban l'Ombre
De' trapaſſati Eroi
Arroſſirſi di noi. Tutti, s' è d'uopo,
Tutti moriam, nè un ſol vi reſti, a cui,
Se divien vincitor, gl' indegni lacci
D' una vil ſervitù Pirro rinfacci.

Ann. Ma la tua vita, o Dei....

Arc. A me Sparta la diè, la rendo a lei.

Ann. (Santi Numi del Ciel!) Per poco almeno
Ti piaccia differir.

Arc. Non ſoffre indugio,
Allor ch' eſtremo è un mal.

Ann. Conſiglio chiede,
Non furor diſperato, un gran periglio.

Arc. O vincere, o morir. Queſt' è il conſiglio.

Quand' è in periglio
Il Patrio nido,
Queſt' è il conſiglio
D' un cor, ch' è fido:
Per lui combattere,
Con lui perir.
Finchè ſi palpita,
Finchè ſi trema,
Nè s' ha vittoria

Per troppa tema,
Nè s'ha la gloria
D'un bel morir. (a)

SCENA ULTIMA

Annone con poche guardie.

O Portento! O ſtupor! Vergine imbelle
De' pubblici perigli
Tutto aſſume il penſier! Sgrida, riprende,
E imprudente non ſembra,
E corcilia riſpetto! In faccia a morte
Il morir non paventa! In petto a tutti
Comunica ſperanza,
Ingeriſce fortezza,
Deſta ſenſi di gloria! Eterni Dei,
Chi v'è mai, che gli autori
Di tal virtù, di tal prodigio ignori?

Io lo ſo, ch'è voſtro, o Dei,
Quel valor, che sì l'accende;
Ma ſe pur da Voi diſcende,
Secondate ancor di lei
Le ſperanze, e la pietà.
Siate Voi l'eccelſa mente,
Ella ſia la deſtra forte,
E cominci a cangiar ſorte
La cadente
Libertà.

(a) *Terminata la ripetizione dell' Aria, ſnuda la ſpada, e parte. Tutti ſnudano le ſpade. Senatori s'alzano, e ſeguono Archidamia. Annone ſcende dal Trono.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Sole, che naſce. Portici con Trono per Annone, e ſedie pe' Senatori. Maeſtoſi balconi, da' quali ſi vede e la porta della Città, e il Campo nemico ſeminato di cadaveri, e ingombrato da carri ſpezzati, da tende roveſciate, e da quanto può rimanervi dopo una ſanguinoſa battaglia.

Ariſto, poi Annone.

Ari. STelle, che aſcolto mai! Sciolto l'aſſedio?
Vincitrice Archidamia? Ah Dei crudeli,
Come tutti nudrite
Odio eterno con me! Vi trovo a Sparta
Avverſi allor, che vi vorrei ſecondi;
E quando poi nemici
Io vi vorrei, tutti vi trovo amici.
Ecco Annone. Agl'inganni.
Che ſtupor inaudito!
Che portento! Ah Signor, chi mai l'avrebbe
Potuto immaginar? Sappi, che in terra
Non v'è Padre, che ſia
Più felice di me. Sappi, ch'è inganno
Dir, che poſſa dar morte
Un gran piacer, come un dolor più fiero:
Io più non viverei, ſe foſſe vero.

Ann. Ma che avvenne? Che fu? Qual'è coteſto
Eccеſſivo piacere, ond' hai creduto
Di rimanerne eſtinto?

Ari. Sparta ſi liberò, Pirro fu vinto.

Ann. Vinto! Che dici mai?
Ari. Quindi la mia gran Figlia uſcita appena,
Per ogni lato coll' acciaro in pugno
Volò, non corſe. Ed a favor di Sparta
Che non fè, che non diſſe? A pro di lei
Parlar fece l' Amor, la Fe, la Gloria,
La Giuſtizia, il Dover. Se ſteſſa a tutti
In eſempio propoſe, e in mille guiſe
Co' timidi, e co' prodi
Uso minaccie, usò luſinghe, e lodi.
A ſtimolo ſi grande
Chi reſiſter potea? Deſtoſſi in tutti
Il ſopito valor. Là ſul lavoro
Laſcia l' errante ſpola
L' induſtre Teſſitor. Quì laſcia il Fabbro
Sulla ſonora incude
Il peſante martel. Vuotanſi a gara
Gli abituri, e i palagi. A gara s'arma
La Vergine, la Spoſa,
La Conſorte, il Marito,
Il Figlio, il Genitore. E in poco d'ora
Dietro a lei, che precede,
Tutta Sparta, fremendo, andar ſi vede.
Ann. E il Ciel pietoſo....
Ari. Sì, pietoſo il Cielo
E ſecondo di lei
La virtù generoſa, e i voti miei.
Ann. Quai concenti? Quai voci?
Ari. Applaude a lei
L'armonico fragore. Eccola appunto,
Che fra l' armi vittrici
Fa dal campo nemico a noi paſſaggio.
Ann. Grazie, Numi del Cielo. (a)
Ari. (Alma, coraggio.) SCE-

(a) *Annone va ſul Trono ſervito da Ario.*

SCENA SECONDA

Archidamia preceduta da Coro, da Iſtrumenti bellici, Schiavi, ed inſegne predate; accompagnata dalle Amazzoni, da' Soldati, e Popolo armato.

Coro

Viva l' invitta,
La Donna forte,
Che della morte
Terror non ha.

Parte

L'Oſte ſconfitta
Già cadde eſangue,
Nel proprio ſangue
Nuotando va.

Coro

Viva l' invitta,
La Donna forte,
Che della morte
Terror non ha.

Parte

La Patria afflitta
Non più ſoſpira;
Alfin reſpira
La Libertà.

Coro

Viva l' invitta,
La Donna forte,
Che della morte
Terror non ha.

Arc. Queſte voci feſtive,
Queſte Schiere cattive,
Queſti trofei, queſt' armi, e queſte inſegne
Abbaſtanza, Signor, ti fanno eſpreſſo,
Che Sparta trionfò, che Pirro è oppreſſo.
Ari. (Ed Gronte non v' è?)
Arc. Scorſa gran parte
Era già della notte, e il campo oſtile,
Troppo di ſe fidando,
Nulla di noi temendo,
Nel ſonno univerſal giacea ſepolto.
Uſciam. Quinci Gerace, e quindi io vado
Il campo ad aſſalir: Qual fier Leone,
Che giunga a penetrar nel chiuſo ovile,
Tal ſi moſtra ciaſcun. Non bada a ſeſſo,
Non perdona ad età. Già manca il loco
All'ampia ſtrage. Aſſordan l' aria intorno
Gli urli de' moribondi,
Le ſtrida de' feriti, e ſcorre intanto
Il ſangue a fiumi, ed a torrenti il pianto.
Pirro che far potea? Sgrida, minaccia,
Avvalora, luſinga,
Ma non v' è chi l' aſcolti. Ognun, ch' è ſalvo,
Precipita alla fuga, e in tanto orrore
Sol quegli è valoroſo, il qual non more.
Ann. Tu ſolo, o Eccelſa Donna,
Non trionfi di Pirro. In lui vinceſti
La ſpeme vniverſal. Del Secol noſtro
L' ornamento tu ſei, nè deve ad altri,
Che al tuo cor generoſo,
La Libertà Spartana il ſuo ripoſo.
Ari. Vieni, vieni al mio ſeno, o degna, o cara
Parte dell' Alma mia! Numi pietoſi,
Poichè han viſto ſul Mondo un tal portento,

Chiu-

Chiudete a me, quando vi piace, i rai:
Di più non bramo, ho già vissuto assai.
Ann. Il tuo merto però non dee, gran Donna,
Restar senza merce. Sparta non soffre
D'esserti ingrata un sol momento, e s'ella
Non può premiarti appieno,
Vuole al Mondo mostrar, che il tenta almeno.
Vieni sul Trono. E quella Patria istessa,
Che da te si salvò ne' suoi perigli,
Si conservi da te co' tuoi consigli.
Arc. Quando per lei pugnai,
Nel mio sudor la mia mercè trovai.
Ann. Non t' opporre, Archidamia E'questo il voto
De' Cittadini tuoi. Leggilo scritto
A ciascheduno in faccia.
Arc. Vuole Sparta così? Così si faccia. (a)

Coro
Viva l'invitta,
La Donna forte,
Che della morte
Terror non ha.

SCENA TERZA

Gerace, poi Ismene, e detti.

Ger. O frode iniqua! O tradimento orrendo!
O nera infedeltà!
Arc. Che fu?
Ann. Che rechi?
Ger. Credereſti, Signor? Mentre sul Campo
Si pugnava da noi, da stuol ribelle
S' assalì, si sorprese
La Porta oriental. Ma l' empia trama

Non

(a) *Va sul Trono alla destra di Annone.*

Non ebbe effetto, e da' Custodi accorsi
Trucidato restò.
Isme. Posso, o Signore,
Ad applaudire anch'io....
Ann. Taci. E l' Autore
Della trama chi fu?
Ger. La turba infame
Callicrate guidò, ma il primo autore
Callicrate non fu. Costui, morendo,
Palesa il seduttor. L' empio s'arresta,
E questo da' Custodi
Si ritrova in sua man Foglio nemico.
Ari. (Barbare Stelle! E' prigionier l' Amico.)
Ann. = Se tu di Sparta possessor mi rendi,
= Tu di Sparta sei Re. Quando ne brami
= Una prova sicura;
= Mira: di propria man Pirro lo giura.
Arc. E un' Anima Spartana
Si lasciò trasportare a questo passo?
Ann. Io son fuor di me stesso.
Ari. Io son di sasso.
Ger. Or freme il volgo, e vuol del Reo la testa.
Isme. E' giustizia.
Ari. E' dover.
Ann. Colpa si nera
Non merita pietà.
Arc. Merita scempio
Si crudel fellonia.
Ger. Eccolo appunto. (Or Archidamia è mia.)

SCE.

SCENA QUARTA

Oronte incatenato, e detti.

Ann. È quello il Traditor?
Ger. Quello. Non vedi,
Che porta ſcritto il tradimento in fronte?
Arc. L' Amante!
Ann. Il Figlio!
Iſme. Il mio Germano!
Ari. Oronte!
Arc. In queſta guiſa, Oronte,
Seguiti l' orme mie?
Ann. Così ritorni
A piè del Gentor? La Patria oppreſſa
Così difendi? E in queſta guiſa, o Figlio,
Della vecchiezza mia ſoſtegno ſei?
Sono queſti i trofei,
Che tu mi porti innanzi? E queſto è tutto
Del mio ſudor, della mia cura il frutto?
Oro. Non più, Padre, non più. Tanto m' opprime
Il rigor della ſorte,
Ch' è barbarie inſultar le mie ritorte.
Lo confeſſo, ſon Reo. Tutta comprendo
L' enormità del fallo mio. Conoſco,
Che fra tutte le colpe
Non v' è colpa maggior. Veggo pur troppo,
Che fra tutte le pene
Non v' è pena, che uguagli il gran misfatto.
So, che oggetto ſon fatto
D' abborrimento a Sparta,
Di ſpavento alla terra,
D' abbominio agli Dei. Pur, caro Padre,

Pur

Pur Reo qual ſon, ſe mi vedeſſi il core,
Io pietà ti farei, ma non orrore.
Ari. (Son perduto, ſe parla.)
Iſme. (Ah non ſon tanto
Forte, che vaglia a trattenere il pianto.)
Arc. Tu fareſti pietà, ſe Reo ti chiami,
Se ti dici ribelle?
Oro. E pur ſe il core
Anche tu mi vedeſſi,
Anche a te la farei con queſti eccеſſi.
Ari. (Oimè! Vacilla.)
Ann. Ma da te ſedotto
Callicrate non fu?
Oro. Lo fui prim' io,
E dell' error pentito
A frenarlo correa. Ma giunſi appunto,
Che il congiurato ſtuol cadea trafitto,
E nel ſangue affogava il ſuo delitto.
Ari. (Miſero me! Mi ſcopre.)
Ger. E il Foglio indegno
Non paleſa abbaſtanza il reo deſio?
Oro. Se il Foglio era in mia man, per queſto è mio?
Ann. Chi dunque te lo diè?
Oro Signor.....
Ari. Amico, (a)
Che tale ad onta del tuo fier Deſtino
E mi ſei, come foſti, e mi ſarai,
Eccomi a' piedi tuoi. Per quanto mai
V'è di più grande in Cielo,
E di più ſacro in terra,
Sgombra il noſtro timor. Te ſteſſo aſſolvi
Da tanta fellonia. Rendi la pace

All'

(a) *S'avvicina ad Oronte, e s'inginocchia.*

All' Amico, all' Amante,
Alla Germana, e al Genitor. Paleſa
Quell' Anima infedel, quel cor nemico,
Che ti tradì. (Deh non ſcoprirmi, Amico.) (a)
Oro. (O Dio!)
Arc. Non parli?
Iſme. Non riſpondi?
Ari. E vuoi
Oſtinarti a tuo danno?
Ger. E sì gran fede
Da te riſcuote un ſeduttor ſi triſto?
Oro. (Che fo? Se mi diſcolpo, accuſo Ariſto.)
Arc. Ma quel ſilenzio, Oronte,
Giuſtifica il ſoſpetto,
Non iſcuſa l'error.
Oro. Speſſo s' inganna
Chi pel labbro, che tace, il cor condanna.
Ann. Chi dunque ti tradì?
Ger. Chi ti ſeduſſe?
Iſme. Chi quel Foglio ti diè?
Oro. La mia ſventura,
La mia fatalità.
Ann. Perfido Figlio!
Giacchè vuoi cimentare il mio rigore,
Più Giudice m' avrai, che Genitore. (a)

Se ſdegni l'amore
Di tenero Padre,
Di Giudice il core
Provar ti farò.
Quel labbro, ch' or tace,
Di morte nell' ora
Vedre-

(a) *Piano ad Oronte, e s' alza.* (b) *Scende dal Trono, e tutti s' alzano.*

Vedremo loquace ;
Ma Giudice allora ,
Non Padre ſarò . (a)

SCENA QUINTA

Archidamia , Iſmene , Oronte , e Ariſto .

Iſme. (NUmi , che avvenne mai ?)
Ari. (Finor la Sorte
Non mi tradì .)
Oro. Deh per pietà , mio Bene . . . . .
Arc. Olà : cangia favella ;
Archidamia per te non è più quella .
Oro Dunque de' noſtri affetti . . . . .
Arc. Ho rimorſo , ho roſſor .
Oro. Dunque ſon io . . . . .
Arc. Il mio primo nemico . E finchè in volto
Con queſta ti vedrò macchia nefanda ,
Ogni ſperanza di placarmi è vana :
Prima ch' io foſſi Amante , ero Spartana .

Sì , che invan mi chiedi amore ;
Sì , che invan pietade aſpetti ;
Finchè ſembri un Traditore ,
Ho rimorſo degli affetti ,
Ho roſſor di mia pietà .
Torna Tu qual foſti pria ,
Ed allor queſt' Alma mia ,
Come fu , ritornerà .

SCE-

(a) *Parte con Gerace .*

SCENA SESTA

Oronte, Iſmene, e Ariſto.

Iſme. È Poſſibile, Oronte,
Che a tuo danno tu ſii sì pertinace?
Oro. Germana, per pietà laſciami in pace.
Ari. Iſmene, va. Laſciami ſeco. Io ſpero
Forſe d'indurlo a paleſar l'arcano.
Iſme. Ah voglia il Ciel, che non t'adopri invano.

SCENA SETTIMA

Oronte, e Ariſto.

Ari. (Alfin ſiam ſoli.) Ah vieni a queſto ſeno,
O grande, o illuſtre eſempio
D'amicizia, e di fe.
Oro. Son ſtanco, Ariſto,
Di tollerar tant'onte, e alfin m'è forza
Giuſtificar me ſteſſo,
E ſcuſar in gran parte il grande eccesſo.
Ari. Come! Vuoi tu tradirmi? E in queſta guiſa
Le leggi calpeſtar d'amor, di fede,
D'onore, d'amiſtà? Fai troppo torto
Al tuo bel cor.
Oro. Ma il conſervar ſe ſteſſo
E' legge di Natura .....
Ari. E ti luſinghi
Di ſalvarti così? T'inganni. Allora
Che accuſi me, moſtri un compagno al fallo,
Ma da lui non t'aſſolvi. E tu ben ſai,
Ch'egual colpa ſi chiama

Al meditare il favorir la trama.

Oro. Dovrò dunque vedermi in sì gran giorno
In odio a tutta Sparta,
Alla Germana, al Padre, e al caro Bene?
Dovrò dunque in catene
Sentirmi maledir, veder beffarmi,
Morir da traditore, e non ſcuſarmi?
Non ho tanta virtù. Se ſcuopro almeno
I falli miei, quai ſono,
Spero trovar pietà, ſe non perdono.

Ari. Un gran conforto invero
Pel tuo core ſarà, ridurre a morte
Teco anche il Padre di colei, che adori!
Un bel piacere avrai
Nel rimirar l'orfana Figlia intanto
Spirar di doglia al Genitore accanto!

Oro. Non puoi fuggir? Va. T'aſſicura altrove,
E laſcia a un infelice
L'amara libertade,
E il miſero piacer di far pietade.

Ari. Ch'io ſteſſo colla fuga
Mi paleſi per reo?

Oro. Ma un male eſtremo
Vuol eſtremo rimedio.

Ari. Il male, Oronte,
Non è qual penſi. Aſſai maggiore in mente
Tel dipinge il timor. Già niun ti crede
Capace dell'error. Ti crede ognuno
Ingannato, tradito,
E ſe tu ſai tacer, non ſei punito.

Oro. Perchè?

Ari. Perchè il ſegreto
Teco non mora.

Oro. E ſe il Senato.....

Ari.

Ari A lui
Preſiede il Genitore.
Oro. E il Padre.....
Ari. E' Padre.
Oro. Ma l' affetto paterno.....
Ari. E ben, t' appaga,
Giuſtifica te ſteſſo,
Riducimi a morir. Ma ſenti. Allora
Che ſvelata da te la trama aſcolto,
Io ſotto alle tue ciglia,
Lo giuro a' ſommi Dei, ſveno la Figlia.
Oro. Numi! Ma qual furor.....
Ari. No, queſta volta
Non riſparmio misfatti,
Non aſcolto Natura,
E non odo pietà. La Figlia uccidi,
Se accuſi il Genitor. Penſa, e decidi.

Se tu mi vuoi pietoſo,
Soffri, ſoſpira, e taci;
Sciogli gli accenti audaci,
Se tu mi vuoi crudel.
Ma ſe crudel ſon io,
La colpa è tua, che puoi,
E trattener non vuoi
Il fulmine del Ciel.

SCENA OTTAVA.

Oronte con guardie.

MIſero me, come peggiora ſempre
Il mio ſtato infelice! E qual cimento
E' il tacere, e il parlar? Se taccio io moro,

Ed uccido, se parlo il mio tesoro.
Ah Voi, che udite il mio destin tiranno,
Dite, se v'è nel mondo
Una Sorte, che sia
Inumana così, come la mia.

Voi nel duol felici siete,
Alme tutte sventurate,
Che chiedete,
Che trovate
Nel dolore almen pietà.
Meco sol tiranno è il Fato,
Che ridotto a tale stato,
Non mi resta
Neppur questa
Infelice libertà.

SCENA NONA

Gallerìa.

Gerace, indi Archidamia.

Ger. NOn è sempre funesto
Per tutti un male. Ordina, e volge il Cielo
Delle umane vicende il corso in guisa,
Che sovente si trova,
Che ciò, che nuoce ad uno, all'altro giova.
Oggi lo provo anch'io. La frode indegna
Contro di Sparta ordita,
Se dà morte ad Oronte, a me dà vita.
Così senza Rivale
Una volta sarò. D'ogni promessa
Così sciolta Archidamia.... Appunto è dessa.

Arc.

Arc. Tu ancora in Sparta ? E senza Duce il Campo
Così abbandoni ? E' sempre mal sicuro
Chi vuol troppo fidarsi .
Ger. Andrò . Ma prima
Il destino d' Oronte .....
Arc. A te che giova ?
A magnanimo cor troppo disdice
Compiacersi così d' un infelice .
Ger. Ah non è crudeltà , non è fierezza
Quel piacer , che mi leggi in volto espresso ;
Ma un raggio di speranza ,
Che m' uscì d' improvviso
Fuori del petto , e mi restò sul viso .
Ari. Un' anima ingannata
Merita un disinganno . Odi , Gerace :
La tua speme è fallace ;
Ammiro il tuo coraggio ,
La tua virtude onoro ,
Ti rispetto bensì , ma non t' adoro .
Ger. Dunque .....
Arc. Dunque se vuoi
Ragionarmi d' affetto ,
Mai più non presentarti al mio cospetto .
Ger. Ed io dovrò .....
Arc. Tu devi a chi t' adora
Conservarti fedel . Tanta incostanza
E' debolezza indegna
D' un generoso Eroe, che viva amante .
Ger. Chi sol non ti mirò dunque è costante .

Dov' è quell'Anima
Che può mirarti ,
Ma senza accendersi ;
Ma senza amarti ?

Non è poſſibile
Con tal beltà.
A queſta face
Chi può non ardere,
Ha cor di Trace,
Ha cor di Scoglio,
O cor non ha.

SCENA DECIMA

Archidamia, e Iſmene.

Iſme. ARchidamia, pietà. Per quanti Numi
Regnano in Cielo al tuo bel cor la chiedo.
Soccorrimi il German. Non reſta adeſſo,
Altra ſpeme, che in te.
Arc. Sorgi. E il Senato.....
Iſme. Il ſuo deſtin commiſe
Al Genitore, e a te.
Arc. Ma il Padre.....
Iſme. Il Padre
Già ſegnò la ſua morte. Eccolo, o Dio!
Col decreto funeſto.

SCENA UNDECIMA

Annone con foglio, e dette.

Ann. PRendi, Archidamia. Già comprendi il reſto. (a)
Arc. (O Dei!) Ferma, ove corri?
Ann. A pianger ſolo
La mia barbara ſorte.

Arc.

(a) *Le dà il foglio.*

Arc. E il Figlio ....
Ann. Non ſi ſcuſa, e vuol la morte.
Arc. Senti. Ma tu l'udiſti?
Ann. Ah fu deluſa
La paterna pietà. Per quante vie
Sanno a un Padre inſpirar natura, e amore,
Il cor gli ricercai. Pregai, promiſi,
Coſtrinſi, minacciai. Nulla mi giova.
S'addolora, ſoſpira,
Freme, ſmania, delira,
Ma tace il ſeduttor. Supplice alfine
Io mi proſtro al ſuo piè. Raddoppio i preghi,
Gli abbraccio le ginocchia,
Verſo fiumi di pianto. E pure (ingrato!)
Inflеſſibile a i preghi,
Inſenſibile a i pianti,
Sempre accenna il fellon, nè mai l'accuſa,
Sempre ſi chiama reo, nè mai ſi ſcuſa.
Arc. (Io ſon di ſaſſo.)
Iſme. Ah di ſi gran ſilenzio
Avrà qualche ragione. A te il Senato
Nè commiſe il deſtino
Forſe per brama di ſottrarlo a morte.
E tu (barbaro Padre!) e tu per pegno
De' tuoi teneri affetti,
Non ſol nol ſalvi, ma il morir gli affretti?
Ann. Figlia, non dir così. Se tu vedeſſi
Queſto miſero cor, direſti allora,
Che non v'è paragone
Tra l'affanno d'Iſmene, e quel d'Annone!
Pure che poſſo far? Mormora Sparta,
E vuol del Reo vendetta. Io ſol fra tanti,
Fra tanti forti io ſolo
Il debole, l'ingiuſto,

Il codardo farò? Perch' egli è figlio;
Assolverlo dovrò? Perch' io son Padre;
Dovro dissimular si grande offesa?
Non ho fronte, nè cor per questa impresa.

So ben io, se son trafitto;
So ben io, se oppresso sono;
Ma non può chi sta sul Trono
Consigliarsi col suo cor.
Quando pugnano fra loro,
Ha da vincere il Decoro,
Ha da perdere l'Amor.

SCENA DUODECIMA

Archidamia, e Ismene.

Arc. CHe fo? Dove mi volgo? E qual consiglio...
Olà: scriver vogl' io.
Isme. Come! Tu ancora
Contro il povero Oronte
Vuoi pure incrudelire? Ah no. Sospendi
La sentenza fatale. Al grand' eccesso
Chi sa chi lo seduse. E' mostruoso
Il rigore per te. Per te rassembra
Obbligo la clemenza. Egli t' adora
Più dell' anima sua. Sempre fra labbri
Il nome tuo.....
Arc. Non più. Da me t' invola.
Isme. E si crudele.....
Arc. O Dio! Lasciami sola.

Isme. Pria di punir la trama,
Guarda l'autor qual è:

Pen-

Penſa, che ſpera in te;
Penſa, che t'ama.
Dove giammai s'annidà
Tigre così crudel,
Che adori il ſuo fedel,
E poi l'uccida?

SCENA DECIMATERZA

Archidamia.

E queſta, o ingiuſti Numi,
La mercè, che rendete a chi procurà
Sull'orme degli Eroi,
Quanto più ſa, d'aſſomigliarſi a Voi?
Ma però non ſperate,
Crudi Dei, d'avvilirmi. Ho un core in ſeno,
Che non cede al rigor d'avverſa Sorte.
Che volete da me? Coll'amor mio
Cimentar la mia gloria? Al mio decoro
L'amor mio cederà. Si vuol, ch'io ſteſſa
Sacrifichi il mio Ben? Che l'Alma mia
D'ogni pace per ſempre io renda priva?
Barbari Dei! Vi vincerò. Si ſcriva.
Che fo? Senza aſcoltarlo io dunque invio
Il mio Bene a morir? Sì. Già dal Padre
Abbaſtanza s'udì. Si ſegni.... O Dio!
Trema la man, palpita il core, il ſangue
S'agghiaccia in ogni vena,
E alterna il petto i ſuoi reſpiri appena.
Dunque del Padre iſteſſo
Più debole ſarò? Più ſaldi nodi
Avrà l'Amor della Natura? Eh taccia
Ogni affetto per ora:

Oronte

Oronte è traditore, Oronte mora.
Che dico? E non potrebbe
Scoprirmi il seduttor? Scemar la colpa?
Arrendersi a' miei preghi?
Confidarmi il mistero?
Ah se tacque col Padre, invan lo spero.
Pur che nuoce tentarlo? Olà, Custodi,
Oronte a me. Per liberarlo almeno
Ogni sforzo si tenti, ogni arte s' usi,
E se si perde poi, se stesso accusi. (a)

SCENA DECIMAQUARTA

Oronte, Aristo, e detta.

Ari. A Te lo guido io stesso
Ad implorar pietà.
Arc. Lasciami seco.
Ari. Ma un Padre, ed un Amico.....
Arc. E Amico, e Padre
S'allontani per or.
Ari. (Se tu mi scuopri,
Poco lungi son io. Già intendi il resto.)
Oro. (Misero me, che gran cimento è questo!)

SCENA DECIMAQUINTA

Archidamia, e Oronte.

Arc. AVvicinati, Oronte. (O come in volto
Porta l' orror del suo delitto accolto!)
Oro. (Misero! che dirò?)

Arc.

(a) *Si alza.*

Arc. Non vieni?
Oro. (O Dei!
Mi trema il piè nell' appreſſarmi a lei.)
Arc. L' ultima volta è queſta, in cui ti vengo
Uno ſcampo ad offrir. Finchè v' è tempo,
Uſa ragion, non oſtinarti, e cedi.
Oro. (Soccorretemi, o Numi.)
Arc. Odimi, e ſiedi.
E fino a quando ha da durar coteſta
Pertinacia crudel? Non vedi a quale
Lagrimevole ſtato ha già ridotti
I tuoi miſeri dì? Non ſo, ſe ſia
Stupidezza, o follia. Ciaſcun, che vive,
Brama di conſervarſi, e tutti han cura,
Più che del viver loro,
Dell' onor, della fama, e del decoro.
E tu (ſtupido!) e tu ſprezzi del pari
E la vita, e l' onor? Ma, caro Oronte,
E' tempo omai, che da sì gran letargo
Una volta tu moſtri il cor riſcoſſo.
Oro. Anch' io lo ſo, ma favellar non poſſo.
Arc. Vuoi tu dunque morire, e in faccia al Mondo
Morir da traditor? Queſta memoria
Laſci di te? Così l' onor ſoſtieni
De' tuoi grand' Avi? A' miſeri Nipoti
Queſt' infamia tramandi? E a me, che t'amo,
Per pegno di tua fede
Queſt' infame roſſor laſci in mercede?
Ah no. Torna in te ſteſſo. Aprimi il core,
Confidati al tuo Ben. Cerchiamo inſieme
Un' ombra di difeſa. Il Reo mi ſvela;
Giuſtifica te ſteſſo; appaga alfine
Così giuſto deſio.
Oro. (Barbari Dei, che fier deſtino è il mio!)

Arc.

Arc. E tu nulla mi dici ?
E taci ancor ? Di che paventi ? Ad una ;
Che t' ama ; che t' adora ; e che da Sparta
Può ben tutto ſperare in sì bel giorno ;
Tu dubiti fidare un tuo ſegreto ?
Su via ; fa cor . Dimmi : chi fu l' infido ?
Oro. Sappi..... (Che fo ? Miſero me ! L' uccido .)
Arc. Ma ſpiegati ; ma parla ;
Ma di .
Oro. Che dir poſs' io ?
Arc. L' empio chi fu ?
Oro. (Che fier deſtino è il mio !)
Arc. E che ti penſi alfine
D' ottener col ſilenzio ? E' doppia frode
Serbar fede a un fellone . E' doppio inganno
Naſcondere alla Patria il ſuo Tiranno .
Ecco il frutto , che cogli allor che taci
Quell'Alma rea, che al grand' error t'ha moſſo.
Oro. Anch' io lo ſo , ma favellar non poſſo .
Arc. Come ! Non puoi parlar ? Dunque ſi poco
Sperar poſſo da te ? Nulla ti move
Una povera Amante ;
Che ſoſpira ; che prega ,
Che l' unico ſuo Bene a queſti eſtremi
E' ridotta a mirar ? Dunque ha più forza
Nel tuo core un crudele , il qual ti perde ,
Che un' Anima fedel ; la qual ti ſalva ?
Dunque vorrai ; ch' io ſteſſa
Mora con te dal mio dolore oppreſſa ?
Ah per quel primo iſtante , in cui ti piacqui,
Per le ſperanze tue , pe' noſtri affetti ,
Cedi a chi t' ama. Il più gran pegno è queſto,
Che puoi darmi di fede . E bene ?
Oro. (O Dio !)

Arc.

Arc. Sì, già ti veggo in volto
Un raggio di pietà. Tutti comprendo
I tuoi teneri moti. Ah dì: m'inganno?
Spero troppo, s'io ſpero un tal contento?
Oro. (Ma quando finirà ſi gran tormento?)
Arc. Nè ancor t'arrendi? Ah giacchè, vuoi ch'io ſia
Più Giudice, che Amante,
Secondar ti ſaprò. Vedi quel Foglio?
Là da tuo Padre iſteſſo
Si ſegnò la condanna, e là non manca
Altro che il nome mio. L'orme del Padre
Vuoi tu, ch'io ſegua, e ti condanni a morte?
Soddisfatto ſarai;
Di più non prego, ho già pregato aſſai. (a)
Oro. Senti .... Dirò .... L'indegno .....
Il ſeduttor.... (Che parlo? O fiera ſorte!
Se mi voglio ſcuſar, le dò la morte.)
Arc. Siegui. Che mi vuoi dir?
Oro. Che il Ciel, che gli aſtri, (b)
Che gli Uomini, e gli Dei congiuran oggi
Tutti contro di me: che non ho core
Di più ſoffrir: che già morir mi ſento
Pria di morir, e che del mio martire
Sarà men tormentoſo il mio morire.
Arc. Dunque .....
Oro. Del mio deſtino
Dunque decidi, e di lagnarmi invece,
Se col tormi la vita ella m'invola
Al rigor della ſorte,
Io bacio queſta man, che mi dà morte.
Arc. Miſero! Oſſerva intanto,
Che il gran decreto ...(Ah mi tradiſce il pianto.)

Oro.

(a) *Prende la penna.* (b) *S'alza ſmanioſo.*

Oro. Ah tergi quel pianto
Mio dolce teſoro ;
D' affanno mi moro ,
Se piangi così .

Arc. Ah parla , mio Bene ,
Se in vita mi brami ;
Paleſa , ſe m' ami ,
Chi mai ti tradì .

Oro. Perdonami , o Dio !
Non poſſo parlar .

Arc. Ma dimmi , Ben mio ,
Ma dimmi perchè .

A 2. Qual altro è penar ,
Se queſto non è ?

A 2. Di tanto dolore ,
Di tanto martir
E' pena minore
Lo ſteſſo morir .

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camere con Tavolino, e Foglio da ſcrivere.

Archidamia, e Iſmene.

Arc. BAſta, Iſmene, non più. Non tormentarmi
Co' rimproveri tuoi. Non ſon tiranna,
Ingrata non ſon io,
E merita pietà lo ſtato mio.
Iſme. Arbitra del tuo Bene
Non ti reſe il Conſiglio?
Arc. E' ver. Ma deggio
Dell arbitrio abuſar? Salvar chi è Reo
D' un misfatto ſi nero? Ah crederei
Di rinovare il tradimento indegno,
Se aſſolveſſi l' Autor del reo diſegno.
Iſme. Via dunque, al tuo furore
Laſcia libero il fren. Vanne tu ſteſſa
A lacerar quel petto,
A ſvellere quel cor. Fra le tue geſta,
Per renderti immortal, manca ſol queſta.
Arc. Ah no, tal non ſon io. Lo ſanno i Numi,
S' io l' amo, s' io l' adoro,
E ſe d' affanno io moro
Nel vederlo perir. Tu ſteſſa, Iſmene,
Del mio tenero amore in queſto punto
Vedrai l' ultima prova. Eccolo appunto.

SCE-

SCENA SECONDA

Oronte con guardie, e dette.

Oro. PRima ch' oppreſſo io ſia,
Pur torno a rivederti, Anima mia.
Arc. Guarda, ſe t'amo, Oronte. Arbitro adeſſo
Io ti rendo di te. Brami la vita?
Sovra quel Foglio ſcrivi
Il reo fellon, che t' ha ſedotto, e vivi.
Per eſſer fido a un empio,
Vuoi piuttoſto morir? Segna tu ſteſſo
La ſentenza funeſta. Ecco in tua mano
Tutta già la tua ſorte:
O ſcrivi il ſeduttore, o la tua morte.
Oro. Grazie, pietoſi Dei. Giachè dal Fato
Son coſtretto a perire,
Almen poſſo illuſtrare il mio morire. (a)
Iſme. Deh per pietà..... (b)
Oro. Non congiurar, Germana,
Contro la mia virtù. (c)
Arc. Contro te ſteſſo
Dunque crudel....
Oro. Pria di ſgridarmi, o Cara,
Tutto aſcolta il rigor della mia ſorte.
Per eſſerti Conſorte
Io Reo divenni, e per ſerbarti in vita,
Or m' è d' uopo morir. Fra queſti eſtremi
Son ridotto dal Fato,
Che uccidere degg' io

O me

(a *S' incamina al Tavolino.* (b) *Trattenendolo.*
(c) *Siede.*

O me ſteſſo, o il mio Ben. Son reo di morte,
S'io non mi ſcuſo, e ſe mi ſcuſo, io ſono
Il Carnefice tuo. Noi non poſſiamo
Vivere entrambi. Uno di noi pur troppo
Ha da cadere oppreſſo.
Eccoti il mio Deſtin: che dici adeſſo?

Arc. Tu m'uccidi vivendo? E come io poſſo
Oronte figurar tanto inumano?

Oro. Pur la Sorte, Ben mio,
E' per lui sì fatale,
Che ſe rimane in vita, Oronte è tale.

Arc. Ma di qual colpa alfine
Mi vorreſti punir? Che mai ti feci?
Di che ſon rea? Dunque l'averti amato
E' delitto di morte?

Oro. Ah non ſon io,
Che a queſt'eccesſo arrivi.

Arc. Dunque chi fia?

Oro. Non ricercarlo, e vivi.

Arc. Almen più chiaro.....

Oro. O Dio! T'uccido appunto,
Se mi ſpiego di più. Deh mia Speranza,
Mio perduto Teſoro,
Per pietà te lo chiedo,
Non farmi vacillar. Non obbligarmi
A divenir, parlando,
Il Carnefice tuo. Giacchè viſs'io
Cittadino infedel, laſcia, ch'io mora
Almen fido Amator. Tutti gli oltraggi
Già perdono alla Sorte,
Se tu dei la tua vita alla mia morte.
Vivi pur, Archidamia;
Vivi per gli altri almeno,
Se non per me. Vivi, e conſerva al Mondo

L'ornamento miglior. Conſerva a Sparta
Il ſuo ſoſtegno, ed agli Dei conſerva
Una Immagine lor non viſta ancora.
Io condanno me ſteſſo: ORONTE MORA. (a)

SCENA TERZA

Annone, indi Ariſto, e detti.

Ann. CHe orror! Che tradimento! Eterni Dei,
Chi creduto l'avria?
Ari. Di gran novella
Io vengo apportator. Col ſuo ſoccorſo
Areo giunſe da Creta, e giunſer ſeco
Le ſchiere numeroſe,
Che Antigono c'invia. Stretto da tanti,
Colla ſperanza audace
Scemò Pirro l'orgoglio, e chiede pace.
Ann. Di non men fauſto avviſo
Nunzio ſon io. Già ſi ſcoprì d'Oronte
Il ſeduttor.
Ari. Chi fu? Deh mel paleſa,
Ed a ſvenarlo io ſteſſo .....
Ann. Perfido traditor! Tu ſei quel deſſo.
Ari. Io?
Ann. Tu. Coſtui s'arreſti.
Arc. O Cielo!
Iſme. O Numi!
Ari. E potrà dunque una calunnia infame
Farmi reo preſſo te?
Ann. Perfido! E meco
T'infingi ancor? Son noti sì, ſon noti,

Gli

(a) *Sottoſcrive il foglio, e s'alza.*

Gli odj tuoi con Areo,
L'ire tue contro Sparta,
L'amicizia con Pirro,
Il Foglio, che ti giunſe, e il meſſo Asbite.
Cuſtodi, che ſi fa? Pronti ubbidite.

Ari. Anima ingannatrice, (a)
Pur voleſti parlar. Ma ſe non ſai,
Come la fe ſi ſerbi, io tel inſegno. (b)

Oro. Arreſtati, crudel. (c)

Ann. Fermati, indegno. (d)

Iſme. Qual ardir!

Arc. Qual furor!

Oro. Ti lagni a torto,
Se ti lagni di me. Pria che ſcoprirti,
La morte io ſcelſi, e di mia man ſegnai
Il decreto ſevero.
Guarda, ſe t'ingannai. (e)

Ari. (Pur troppo è vero.)

Iſme. Ma chi ti ſeppe, o Padre,
Svelar la trama?

Ann. Il meſſaggiero Asbite,
Onde le prime fila il Re nemico
Della gran tela ordì. Coſtui fra noſtri
In un conflitto ad arte
Reſtando prigionier, l'indegno Foglio
Ad Ariſto recò. Ma foſſe poi
O timor di ſe ſteſſo,
O pietà di mio Figlio, a me la vita
Per ſua mercè richieſe.,

(a) *Ad Oronte* (b) *Snuda la ſpada, e s'avventa contro Archidamia.* (c) *Trattenendolo.* (d) *Snuda la ſpada in difeſa d'Archidamia, e dopo breve contraſto Ariſto è incatenato, e Annone ripone la ſpada.* (e) *Gli dà il Foglio ſottoſcritto.*

E l' empia fellonia mi fè paleſe.

Ari. (Donde meno il penſai,
Crudeliſſimi Dei, colto reſtai.) (a)

Arc. (Son fuor di me.) Ma ſe d' Ariſto è il Foglio,
Perchè d' Oronte in man?

Oro. Perchè non foſſe
Di nuovo tradimento
Agl' incauti, com' io, nuovo ſtromento.

Ann. Ecco il punto, Archidamia,
Da richiamar gli ſpiriti d' onore
A far l' ultime prove intorno al core.
Pari è il mio caſo al tuo. Tu il Padre, ed io
Ho il Figlio traditor. Ne' noſtri mali
Soſtenianci a vicenda, e forti entrambi,
Aſcoltando il dover, che ci conſiglia,
Sacrifichiam del pari,
Io gli affetti di Padre, e tu di Figlia.

Sei figlia, lo vedo;
Son Padre, lo ſento:
Ma in in queſto momento
Non s' oda l' Amor.
Nel vincer le Squadre
V' ha parte la Sorte;
Ma vincer da forte
Di Figlia, di Padre,
L' affetto, l' amore,
E' queſto un valore,
Ch' è tutto del cor.

SCE-

(a) *Getta il foglio.*

SCENA QUARTA

Oronte, Archidamia, Iſmene, e Ariſto.

Arc. (Che mai giunſi a veder!)
Ari. (Come tradito
M' ha il barbaro Deſtino!)
Iſme. Ecco, Archidamia,
Scoperto il ſeduttor. Se giuſta or ſei,
O uccidi il Padre, o ſeco Oronte aſſolvi:
Egualmente ſon rei. Penſa, e riſolvi. (a)
Arc. (Miſera! Che farò?)
Oro. Mio Ben, tu vedi
Tutto adeſſo il mio ſtato. Or tutta intendi
La mia fatalità.
Arc. Ma come, ingrato,
Tu ſedur ti laſciaſti?
Oro. Ah ſallo il Cielo,
Qual pena mi coſtò Ma che non ponno
Amor, e Geloſia? Per meritarti
Contraſtai con me ſteſſo. A' miei rimorſi
Reſiſter ſeppi, e tutti in ſen gli oppreſſi
A forza di dolor.
Arc. Per meritarmi!
D' un tradimento il prezzo
Dunque ſon io? (Che aſcolto!) E tu nudriſti
Queſto penſier ſi ſcellerato in mente?
Oro. Ma l'error non cancella un che ſi pente?
Alfin ſai, che l' Amor.....
Arc. Taci, che invece
Di ſcemar le tue colpe,

(a) *Parte.*

L'aggravano di più le tue diſcolpe.

Oro. Prima almen di laſciarti,
L'ultimo bacio.....

Arc. Olà: chetati, e parti.

Oro. Giacchè morir degg' io,
Placati almen, Ben mio;
E ſe mi nieghi amore,
Moſtrami almen pietà.
Ah l'inaſprir la Sorte,
Ah l'affrettar la morte
A chi già langue, e more,
E' troppa crudeltà.

SCENA QUINTA

Archidamia, e Ariſto.

Arc. PEr te, Padre crudele,
Per te ſolo ſon io fra tanti affanni.

Ari. Folle! Sai l'onte noſtre, e mi condanni?
Tu ſai pure, tu ſai,
Quanti da Sparta ingrata il noſtro Sangue
Ha dovuto ſoffrire oltraggi, ed onte.
Tu ſai, che a me di fronte
Svelſe il Diadema, e che ne cinſe Areo.
Tu ſai, che il tuo German ſu palco infame
Vittima ſventurata
Fu de' noſtri Tiranni.
Folle! Sai tutto queſto, e mi condanni?

Arc. Ogni vendetta è iniqua,
Se coſta un tradimento.

Ari. Un tradimento
Si deteſta infelice,

Ma

Ma vi ſi applaude poi, quand'è felice.
Arc. Però gli Dei ....
Ari. Che Dei? Son ſogni, e fole
Inventate da'Saggi,
Per deludere il Volgo. E'l' Uomo il ſolo
Dio di ſe ſteſſo. O ſe v'è Nume in Cielo,
Delle umane vicende,
E del Ben di quaggiù cura non prende.
Arc. La cara Patria almeno
Sai pur, ch' è Madre, e.....
Ari. E noi ſiam Figli. E quando
E' tiranna, non Madre,
Non ſi lagni, ſe poi
Divengono tiranni i Figli ſuoi.
Arc. Se non è provocata,
Mai non uſa rigor.
Ari. Speſſo ricopre
Sotto vel di Giuſtizia
La propria crudeltà.
Arc. Par ſempre ingiuſta
Ogni pena ad un Reo.
Ari. Perfida! Intendo.
Alfin perder mi vuoi. La mia rovina
E' il tuo voto, lo ſo. Va. Dà la morte
A chi vita ti diè. Che tardi? Appaga
Il tuo furor, ſervi alla Patria, e ſazia
Nelle vene d'un Padre
La tua ſete crudel. Su verſa, verſa
Col ſangue del tuo Ben confuſo, e miſto
(Parricida infedel!) quello d'Ariſto.

Sfogati pur, Tiranna,
Seconda il tuo furor;
Ma ti ſovvenga ancor
Chi ſi condanna. Pen-

Penſa, ch' aveſti in dono
Il vivere da me;
E penſa, che da te
Ucciſo io ſono.

SCENA SESTA

Archidamia.

DOve ſon! Che aſcoltai! Ribelle il Padre?
Il Padre traditor? Vi ſono, o Numi,
Più fulmini per me? No. Queſto ſolo
Vi reſtava a ſcagliar. Dove mi volgo?
Che riſolvo? Che fo? Punir degg'io
Nello Spoſo, e nel Padre i due più fieri
Orribili nemici? Amante, e Figlia,
Ucciderò chi m'ama,
Daro la morte a chi mi diè la vita?
Dei, ſe avete pietà, conſiglio, aita.

Se udir voglio di gloria il deſio,
D' ogni tigre più fiera ſon io,
Sono ingiuſta, ſe udirlo non vò.
Fra due colpe riſtretta dal Fato,
Mi ritrovo in sì miſero ſtato,
Che innocente ſerbarmi non ſo.

SCENA SETTIMA

Iſmene, poi Gerace.

Iſme. PUr fra tante ſventure
Comincio a reſpirar. Se con Ariſto
ha comune la colpa, avrà il Germano
Comu-

Comune anche il perdono. Un Moſtro alfine
Archidamia non è, ſe pure un Moſtro
V' è di tempra sì ria,
Che a chi vita gli diè, la morte dia.
Ger. (Giacchè perduta è adeſſo
D' Archidamia la ſpene,
Almen ſi torni a conquiſtare Iſmene.)
Iſme. Come! Gerace a me? Vada felice
A rendere al ſuo Ben pegni di fede,
E i moti del ſuo cor ſecondi il piede.
Ger. E' ver. Nè cor, nè fronte aver dovrei
Di preſentarmi a te. Troppo t' offeſi,
Lo conoſco, lo ſo. Pur la ſperanza
Di ritrovar perdono a te mi guida;
Tanto, mio Ben, nel tuo bel cor m' affida.
Iſme. Sentite che infedel! D' un luſtro intero
Vilipende la fede,
Dimentica gli affetti,
I giuramenti obblia. D'altri piagato,
M' abbandona, mi ſprezza, e in faccia mia
Oſtenta la Rival. Perchè non v' abbia
Chi contraſtar gli poſſa
L' acquiſto di quel cor, del mio Germano
Aggravando le colpe, ogni arte adopra
Per ridurlo a morire. E quando poi
Vilipeſi ritrova i ſuoi tributi,
Mi ritorna ad offrir gli altrui rifiuti.
Ger. Quanto maggiori alfine
I demeriti ſono.....
Iſme. Eh che ſaria
Or ſtupidezza, e non pietà la mia.
Ger. D' un' Anima pentita i Numi ſteſſi
Han pur pietade, e ſe ciaſcun voleſſe
Ogni offeſa punir, qual fra Mortali

Inno-

Innocente ſaria? Credilo, Iſmene.
Fin da' principj ſuoi tutto già fora
Solitudine il Mondo.

Iſme. E bene, aſcolta..
Giuſtifichi un mio cenno
Il pentimento tuo. Va. Salva Oronte.
Di te geloſo ei meritò la morte;
E' dover, che da te la vita ottenga.
Ecco il patto, Gerace,
Del perdon, che mi chiedi, e della pace.

Ger. Ma sì nero misfatto.....

Iſme. Ma ſe vuoi la mia deſtra, è queſto il patto.

Domandi la pace?
La deſtra mi chiedi?
Se il patto ti piace,
Già vedi,
Qual è.
Tu ſervi all' Impero,
S'è vero,
Che m'ami;
Se fida mi brami,
Tu ſerbami fe.

SCENA OTTAVA.

Gerace.

CH'io ſalvi un Traditore?
Ch'io difenda un Rivale? O Amor tiranno!
E che mai non pretendi,
Se d'un povero cor Signor ti rendi?

Sono

Sono Amante, e ſon Guerriero;
Ma di Marte aſſai più fiero
Io ritrovo il Dio d' Amor.
Quegli moſtra almen nell' ire
Meno ardire,
E più conſiglio;
Dove Amor, bendato il ciglio,
Ha men ſenno, e più furor.

SCENA NONA

Archidamia, indi Annone.

Irc. FOlle! A che più dubitar? Non ſon ribelli?
Traditori non ſono? Eh taccian queſte
Tenerezze importune, e in faccia loro
Il mio Dover trionfi, e il mio Decoro.
Ann. Senza periglio alfine, e ſenza oltraggio
Della pubblica fe, dell' onor noſtro,
E del noſtro dover, più la ſentenza
Differir non ſi può. Mormora, freme
Il popolo inquieto, e il ſuo tumulto
Degenera in furor. Ciaſcun ci taccia
Di deboli, o d' ingiuſti. I noſtri nomi
In cento bocche, e cento
Son materia di riſo, e fin ſul Trono
Io ſento ſollevato
Il maligno romor.
Arc. Popolo ingrato!
Ann. Su, cediamo al deſtino, e al Mondo intero
Faccia la noſtra Sorte
Meraviglia, e pietà. Meno infelice
Di te non ſono.
Arc. Ah non è vero. Alfine

Un ſol

Un ſol Figlio tu perdi, e in un iſtante
Io perdo il Genitor, perdo l' Amante.
Orfana deſolata.....
Amante abbandonata....(Oimè! Che dico?
Ah fuggite, fuggite
Tenerezze d' Amor da queſto ſeno.)
Va. Precedimi Annone. Al gran Conſiglio
Fra poco mi vedrai. Vedrai, che alfine
Converto in glorie mie le mie rovine.

Ann. Al conſiglio! E perchè? Fu a noi commeſſo
Il giudizio de' Rei.

Arc. Non baſta. A' Padri
Tu ne porta i miei preghi. A sì grand' atto
Io li bramo preſenti.

Ann. Gli avrai. Non indugiar.

Arc. Vengo a momenti.

SCENA DECIMA

Archidamia.

UN bel morire omai
Tutti onori i miei giorni, e reſti eterno
Il mio nome ſul Mondo. Olà, Cuſtodi:
Ariſto, e Oronte a me. Per tutti alfine
Neceſſaria è la morte, e ſe taluno
Sull' imbrunir, reſta talun ſull' Alba
Colto da lei; ſempre però con tutti
Giugne improvviſa, e quando men s' aſpetta
Ci ſentiamo nel cor la ſua ſaetta.
Che nuoce l' affrettarla?
Il timor d' aſpettarla
E' la pena maggior, che dia la morte.
Si prevenga da forte,

Or ch' è

Or ch' è gloria il morire, e non s'aſpetti
Senza merito allora,
Che ſia neceſſità. Già viſſe aſſai
Chi liberò la Patria oppreſſa: e ardita
Deve un' Alma ſpirar, quand' ella è tale,
Che per fama, ed onore
Reſta fuor della tomba allor che more.

SCENA UNDECIMA

Oronte, Ariſto, e detta.

Ari. TRatto dal carcer mio, qualor mi credo,
Che il Carnefice s'offra alle mie ciglia,
Ne ritrovo un peggior. Veggo la Figlia.
Arc. (Che fiero cor!)
Oro. Mia Vita, almen.....
Arc. Tacete,
E aſcoltatemi entrambi. Alfin poſs'io
Sperar, che almen per poco ognun da ſaggio
La propria paſſion frenando in petto,
Dìa luogo alla ragion?
Ari. Son pronto.
Oro. Ed io
Pronto non men mi chiamo.
Arc. Dunque ſedete. (a)
Oro. (Che dirà?) (b)
Ari. (Sentiamo.) (c)
Arc. Se penſi, o Padre, ſe rammenti, Oronte,
Chi ſon io, chi voi ſiete,
Immaginar potrete,
Quanto ſia violento

Nel

(a) *Siede.* (b) *Siede.* (c) *Siede.*

Nel vedervi perire il mio tormento.
Pure che posso fare? Oppormi io deggio
Al Dovere, alla Legge, al Mondo, al Cielo?
Ah che fareste (o Dio!)
Che fareste Voi mai nel caso mio?

Oro. Per me ti giuro, o Cara,
Che m'è grato il morir, se quando io moro,
La tua gloria conservo, e il tuo decoro.

Ari. Ma se odi la ragione,
Ogni ragion consiglia,
Che salvi il Genitor chi nacque Figlia.

Arc. E se nol puo, senza oltraggiar la Legge,
Senza tradir la Fede,
Senza offendere i Numi,
E come allora ogni ragion consiglia,
Che salvi il Genitor chi nacque Figlia?

Ari La Legge non offende
Chi la Legge ha vassalla.

Arc. Il Trono, o Padre,
Della Legge è custode, e in lui dev'ella,
Qual Reina seder, non quale Ancella.
Or che direbbe il Mondo,
La Patria che dirìa, se quelle leggi,
Ch'oggi commise a me, da me vedesse
Neglette, vilipese,
Calpestate così?

Ari. Saprà la Patria
Donar un Padre, ed un Amante a' preghi
Di chi già la difese.

Arc. Anzi vendetta
Vuol di chi la tradì.

Ari. Dunque che tardi? (a)

Con-

(a) *S'alza furioso.*

Contenta la tua Patria,
Appaga il tuoDecoro,
Servi alla tua Virtù. Porta ſul Trono
L' orror d' un Parricidio. Io negli Eliſj
Porterò la memoria
Della tua crudeltà. Ma là fra l' Ombre,
Quando meno s' aſpetta,
Forſe maturerò la mia vendetta.

Arc. Fermati, non partir.

Ari. Di più che brami?
Che pretendi di più? Prima ch' io cada,
Vuoi che ſoffra il roſſore
De' rimproveri tuoi? Mentre m'uccidi,
Vuoi, che t'applauda io ſteſſo? O vuoi, che invece
Di chiamarla crudel, ſupplice io baci
La man, che mi condanna?
Inumana! Infedele! Empia! Tiranna!

Oro. (Povera Figlia!)

Arc. Odimi, o Padre.

Ari. Ingrata,
Che dir mi vuoi? Forſe ſcuſar ti credi
Da tanta tirannia?

Arc. Sentimi, e ſiedi.

Ari. Parla. (b)

Arc. La Patria offeſa
Chiede da me vendetta,
Voi chiedete pietà. Vorrei ſalvarvi,
Vendicarla vorrei. Per voi perora
L'Amicizia, il Riſpetto,
La Natura, l' Amor. Parla per lei
La Fedeltà, l'Onore,
La Giuſtizia, il Dover. Se queſti aſcolto,
Son crudele con voi. Se aſcolto quelli,
Sono

(a) *Siede.*

Sono ingiuſta con lei . Sparta mi ſprona
Ad uſarvi rigore
Co' rimproveri ſuoi . Voi mi movete
Ad uſarvi clemenza
Con il voſtro dolor . Palpita l' Alma ,
Che riſtretta così fra due delitti ,
Crede , che il farſi rea
Or ſia neceſſità . Ma pur fra queſti
Funeſtiſſimi eſtremi , in cui ſon io ,
Saprò tutti appagar col ſangue mio .

Ari. Come ?

Oro. Che dici mai ?

Arc. Di voi la Patria
Vuol vendetta , e l' avrà . Di voſtra morte
Sarà pena la mia . Così di Sparta
Si puniran gli oltraggi , e Voi non meno
Sulle ſponde di Lete
Ombre non vili , e vendicate andrete .

Ari. (Or nuov'armi tentiam.)Pietà,miaFiglia.(a)

Oro. Bell' Idol mio , pietà . (b)

Ari. Per me la chiedo .

Oro. Io la chiedo per te .

Ari. Perdere un Padre ,
E' troppa tirannia .

Oro. Perder te ſteſſa
E' troppa crudeltà .

Ari. Dov'è quell' Aſpe ,
Che uccida il Genitor ?

Oro. Dov'è quel Moſtro
Di talento sì rio ....

Arc. Baſta così : ſon riſoluta , Addio.

Non

(a) *S' inginocchia* . (b) *S' inginocchia* .

Non dirmi ſpietata,
Non dirmi crudele;
Son vane querele,
E' vano furor.
Un' Alma onorata
In queſti momenti
Non ode gli accenti
D' un cieco dolor.

SCENA DUODECIMA

Oronte, Ariſto, indi Iſmene.

Arc. ECco il bel frutto, o Padri,
Che da' Figli ſi trae! Contro di noi,
Quando non hanno altr' armi,
Affettano virtù, ſi fanno Eroi.
Oro. Tu quell' Alma sì prode
Credi degna di biaſmo, ed io di lode.
Iſme. Dove, dove n' andate?
Oro. Al carcer noſtro
Ad aſpettar la morte.
Iſme. Ed eſſer puote,
Ch' Archidamia vi uccida?
Ari. Già nel fondo del cor è Parricida.
Iſme. Dunque ogni ſpeme è vana.....
Oro. E' vana ogni ſperanza. Addio, Germana.

SCENA DECIMATERZA

Iſmene.

MIſera me, che precipizio è queſto,
Che improvviſa rovina! Almen Gerace...

Ah che da me l'infido
Si dileguò. Più nol riveggo, e invano
Ricercando ne vado. Almen si corra,
Corrasi almen co' pianti
Un colpo a trattener tanto funesto.
Misera me, che precipizio è questo!

SCENA DECIMAQUARTA

Sala del Consiglio. Trono nel mezzo con tavolino.

Annone, e Senatori seduti, indi Archidamia, e Ismene, poi Oronte, e Aristo con guardie.

Ann. Accostati, gran Donna. Ecco il decreto
Spaventoso, ma giusto, ove de' Rei
Si condanna l'error pur troppo noto,
Nè manca in lui, che d'Archidamia il voto.
Arc. (Gran cimento per me!) Coraggio. Innanzi
Mi si guidino i Rei. Numi clementi,
Questi sono i momenti
Da reggermi la destra,
Da soccorrermi il cor. (a)
Isme. Fermati. E puoi (b)
Senza sentir rimorso.....
Arc. Non trattenere alla mia gloria il corso. (c)
Ari. (Figlia crudel!)
Oro. (Povera Amante!)
Arc. Alfine
Eccomi, o Cittadini, i vostri voti
Ad appagar. Voi m' innalzaste al Trono;
E del-

(a) *S'incammina al Trono.* (b) *Trattenendola.*
(c) *Va sul trono.*

E delle ſacre leggi
Vindice mi voleſte. Al voſtro amore
Ingrata non ſarò L' Amante, e il Padre
Vuol, ch' offra Sparta in ſacrificio a lei?
Io ſervo al ſuo voler? MUOJANO I REI (a)
Ann. (Non ſo come reſiſta
Quell' Anima all' affanno in tale iſtante.)
Ari. (Cruda Figlia!)
Iſme. (Empio cor!)
Oro. (Povera Amante!)
Ari. Recatele, o Cuſtodi,
Recatele la ſcure. Alle ſue glorie,
Per renderſi immortal, queſt' anche aggiunga
Di Carnefice infame,
E coroni così le illuſtri brame.
Arc. Non condannarmi, o Padre,
Non condannarmi ancor. Di Cittadina (b)
Ho compiute le parti. E' giuſto adeſſo,
Che di Figlia, e d' Amante
Io compiſca il dover.
Iſme. (Che fa?)
Oro. (Che penſa?)
Arc. Lacedemoni invitti, eccelſi Padri,
Ora m' udite, e de' miei ſenſi ognuno
Teſtimonio ne ſia. La ſua vendetta
Ebbe Sparta da me, ben vuol ragione,
Che ſi vendichi adeſſo
Per la morte, che n' ha, chi reſta oppreſſo.
Pietoſiſſimi Dei, ſe pure in Cielo
D' un' Anima innocente
Hanno qualche poter gli ultimi voti,
Voi la mia Patria amata,

(a) *Segna il foglio.* (b) *Scende dal trono.*

E la ſua Libertà prendete in cura.
Regni con voi ſicura,
E per ſecoli eterni in ſu la terra
Sia lieta in pace, e ſia felice in guerra.
Tu, ſventurato Oronte, almen morendo,
Se vivendo nol feſti,
Seguita l'orme mie. La morte emendi
Le colpe della vita. Incontro a lei
Vanne da forte, e ti ſovvenga allora,
Che un bel morir tutta la vita onora.
Tu, caro Genitor, d'eſſermi Padre
Non ti pentir. Gli effetti a me perdona
D'un funeſto Dover. Placati. Io ſteſſa,
Vittima, e Sacerdote,
Vendico il tuo morir col ſangue mio:
Addio Sparta, addio Padre, Oronte addio. (a)

SCENA ULTIMA

Gerace con foglio, e detti.

Ger. FErmati. (b)
Oro. Non ferir. (c)
Arc. Laſciate. Io deggio
Coronar l'opra mia.
Ger. Ferma. Non dei (a)
Reſpirar, che contenti. Alfin da Sparta
Ogni nembo ſparì. Conceſſe Areo
A Pirro l'amiſtà. Di te pietoſo,
Al tuo valore ei dona
Il caro Amante, e al Genitor perdona.

Ann.

(a) *Cava un pugnale in atto d'uccideſi.* (b) *Trattenendola.* (c) *Trattenendola.* (d) *Le toglie, e getta il pugnale.*

Ann. Come ?
Iſme. Reſpiro .
Ari. O Numi !
Oro. O Cielo amico !
Arc. M' inganni , o dici il vero ?
Ger. Il ver ti dico .
Spinto dal tuo dolore , e più commoſſo
Dalle ſmanie d' Iſmene, al Campo io volo
(M' inſpirarono i Numi .) al Re davanti .
Con Pirro lo ritrovo, e ad ambi in faccia
Tutto eſpongo di queſta
Tragedia lagrimevole , e funeſta .
Quando s' avvede , ch' a' miei preghi Areo
Comincia a vacillar , co' voti ſuoi
Pirro dà forza a' miei . Quel nuovo aſſalto
Terminò la vittoria . Il Re s' arrende ;
Raddolciſce gli ſdegni ; i ſenſi ſuoi
Spiega in un foglio , e mi rimanda a voi . (a)
Ann. = Queſto bel giorno d' allegrezza , e pace
= Funeſtar non ſi dee , nè dee la Patria
= Con chi la conſervò moſtrarſi ingrata .
= L' Amazzone onorata
= Co' benefic̀j ſuoi l' onte de' Rei
= Troppo già ſuperò. Doninſi a lei .
O contento !
Arc. O piacer !
Oro. O gioja !
Ari. Il Cielo
Alfin non fu , quanto ſembrò , crudele .
Ger. Iſmene .....
Iſme. Non temere . Io ſon fedele .
Ann. Al giubbilo di pace

(a) *Dà il foglio ad Annone .*

Quel s' aggiunga d'Imene, e il gran decreto(a)
Vada lacero al ſuol. Ma impari intanto
Tutto il Mondo da lei, che poſſa un' Alma,
Se l' arde in ſen di bella gloria il foco.

Arc. Quel, che s' offre alla Patria, è ſempre poco.

Coro

E' follia del ver nemica
Dir imbelle il minor Seſſo;
Fa talora invidia anch' eſſo,
Talor l' altro fa pietà.
Più d' un veſte la lorica,
Che potrà veſtir la gonna;
E cangiar più d' una Donna
L' ago in aſta ancor potrà.

Fine dell' Atto Terzo.

(a) *Lacera il foglio di condanna, e ſcende dal Trono.*

IFIGENIA

OPERA DRAMMATICA.

A CHI LEGGE

OBbligato io da chi potea comandarmi, ed a chi m' era gloria l' ubbidire, a tessere un' Opera Dramatica da rappresentarsi in Lucca nella solenne rinovazion de' Comizj di quella Repubblica Serenissima, ho giudicato, non potersi certamente soddisfar meglio per me all' onorato impegno, quanto riducendo gli avvenimenti della tanto decantata Ifigenia all' uso di nostra scena d' Italia, guidato dal chiarissimo Racine, Tragico così famoso di Francia. Gli sforzi della Grecia, che tutta si mette in armi per vendicarsi del nefando ratto di Paride; la magnanimità di un Re, che alla gloria del Regno sacrifica l'amor d'una figlia; l' intrepidezza di una figlia Reale, che per l' onor della Grecia va gloriosa Vittima all' Altare, formano, s' io mal non m' avviso, e il soggetto più acconcio, onde alimentare nell' animo de' Cittadini Lucchesi il natio valore, e l' argomento più degno, onde sostenere la maestà di sì gran teatro.

Tre sono pertanto le opinioni di que' Poeti, i quali scrissero di questo così celebre sacrificio d' Ifigenia. La prima è d' Eschilo, d' Euripide, e di Sofocle, i quali hanno asserito, che veramente Ifigenia fosse sacrificata. La seconda d' Euripide, di Ovidio, e d' altri pochi, i quali sono stati di parere, che Diana, mossane a pieta, l' avesse nel punto del sacrificio rapita dalle mani del Sacerdote Calcante, e portata in Tauride, facendo, che invece di lei rimanesse uccisa una Cerva, o altro animale. La terza finalmente è d' Euforione Calcidense, di Alessandro Pleuronio, di Sterscoro Imereo, riportati da Pausania, i quali hanno scritto, che una Ifigenia fu veramente sacrificata, non già la figlia di Agamemnone, Re di Micene,

ma

ma una figliuola d' Elena, che le nacque in ſegreto di Teſeo, prima ch' ella foſſe ſpoſa di Menelao, Re di Sparta. Nelle due prime maniere l' argomento è ſtato divinamente maneggiato dall' incomparabile Euripide, nella terza dal celebre Racine, ed io le due ultime hoſeguitate nell' ordimento, e ſcioglimento del Dramma, per non ridurlo a un fine troppo tragico, e per ſecondare, il più che mi ſia poſſibile, la dilicatezza del moderno Teatro, il quale non ſoffre ſenza pena, ed orrore quelle atroci carneficine, che piacquero tanto all' antico. E quantunque Racine condanni, e rifiuti l' opinione accennata d' Euripide intorno l' apparizion della Cerva, per non iſciogliere, dic' egli, la ſua Tragedia col ſoccorſo di un miracolo, il quale potea bene a' giorni di Euripide meritar qualche fede, ma non a' noſtri; io, con buona pace di un tanto maeſtro, non ſo perſuadermi, come debbaſi condannar giuſtamente chi trattando oggidì gli antichi argomenti, dia loro que' colori, quell' aria, e quell' aſpetto, che più s' uniformino alla credulità de' riſpettivi lor tempi, che al diſinganno de' noſtri. Che ſe oggi non merita fede un prodigio di Diana, io non veggo certamente, come debba meritarſela un ſuo Oracolo. Siccome dunque per dar fede agli oracoli de' Numi, che finalmente non ſon, che favole, deve il lettore, o l' uditore fingere in ſua mente, e preſupporre ciò, che allora credevaſi, non ciò che ſi crede adeſſo; coſì può egli dar fede agli antichi prodigi, benchè favoloſi, immaginando veri que' vaneggiamenti, e delirj, de' quali ciecamente paſceaſi la credula Antichità. Stimerei felice queſto mio, per altro imperfettiſſimo, componimento, s' egli non patiſſe altra oppoſizione, che queſta.

PER-

PERSONAGGI

AGAMEMNONE, Re di Micene.

IFIGENIA, sua Figlia, promessa Sposa d' Achille.

ACHILLE, Principe di Tessaglia, promesso Sposo d' Ifigenia.

ULISSE, Re d' Itaca.

DORILA, Prigioniera d' Achille.

ARASSE, Grande del Regno, Confidente d' Agamemnone.

La Scena si rappresenta in Aulide nel Campo de' Greci.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Campo de' Greci con vista del famoso Porto di Aulide, tutto ingombrato da Navi. Notte colla Luna.

Agamemnone, e Araſſe.

Aga. SÌ, ſon io, ſono il Re. Vieni, e ravviſa
Nel ſembiante Real la Regia voce
Che ti deſtò.
Ara. Mentre ſepolto giace
Nel ſonno univerſale il Campo intorno,
Agamemnone a me? Certo in Aulide
Ch' ora vegliano ſolo io giurerei
D' Agamemnone gli occhi, e gli occhi miei.
Ma qual cura, Signore, al tuo ripoſo
Così t' invola, e dalla tenda fuora
Oggi ti traſſe a prevenir l' Aurora?
Aga. Araſſe, o come è ver, che tutta perde
Fra le cure del Regno
La ſua pace il Monarca! O come è vero,
Che la Regia Corona è un dolce incanto
Per chi da lungi a vagheggiarla è inteſo,
Ma ch' è fatale a chi ne ſente il peſo!
Credilo, Amico. Ora ſon giunto a ſegno,
Che ſon grave a me ſteſſo,
Che abbomino la Reggia,
E che invidio a' paſtori un' umil Greggia.
Ara Ah qual mai ti ſeduce
Sconſigliato dolor? Qual fiero evento

Tanto

Tanto ingrato ti rende a' ſommi Numi,
Che ti fecero in Terra
Il maggior de' Monarchi e in pace, e in guerra?
Tutta la Grecia armata
Pende pure da te? L' armi, e le navi,
Che aggravano del Mar l' immenſo dorſo,
Pendon più che dal vento,
Dal tuo cenno Reale. E' ver, che ſordo
Per ben tre Lune a' noſtri voti il Cielo
Nega l' aure ſeconde, e ch' ei ritarda
A te il trionfo, ed il ſuo ſcempio a Troja.
Ma che? Non era d' uopo,
Che fra tante venture
Qualch' evento fatale
Ti ricordaſſe alfin d' eſſer mortale?

Aga. Caro Araſſe, t' inganni, e donde il penſi,
Non deriva il mio duol. Più nero è il fonte,
Donde ne vien la mia miſeria eſtrema.

Ara. Spiegati. (Che ſarà?)

Aga. Sentimi, e trema.
Della calma oſtinata, ond' or s' arreſta
A' GreciLegni il lor bel corſo a Troja,
Io cagion ne credei,
Forſe offeſi da noi, gl' irati Dei.
Penſo a placarli. In ſul cader del giorno
Con Menelao, con Neſtore, ed Uliſſe
Al Tempio m' incammino, e là ſull' Ara
Riverente, e devoto offro con loro
Un ſegreto Olocauſto, e il Nume adoro.
Ma qual, laſſo, reſtai,
Allora ch' aſcoltai
Per bocca dell' Aruſpice Calcante
La riſpoſta ferale! Odila, e udendo
I mali miei, quai ſono,

Con-

Condannami, ſe puoi, ch'io ti perdono.
=Fuorchè d'Elena il ſangue, ogni arte è vana,
= Perchè v'aprano i venti in mar la via:
= Allor Troja cadrà, quando a Diana
= Cadrà Vittima ancor Ifigenia.

Ara Tua Figlia!

Aga. Sì.

Ara. Su queſti lidi ancora
Ella non è.

Aga. Ma in queſto dì pur troppo
Ella d'Argo verrà. Del grande Achille,
Che prima di partir la man ne chieſe,
La miſera ſi crede (Ahi fiera ſorte!)
Di venir alle nozze, e viene a morte.

Ara Perchè non la previene
La Paterna pietà? Non creder mai,
Che approvino gli Dei d'una innocente
Il crudel ſacrificio. Eſſi piuttoſto
Fanno prova di te. Che ſe tu preſti
Al fier decreto ubbidienza, e fede,
Tu da loro t'aſpetta,
Non premio alla tua fe, ma ſol vendetta.

Aga. Così l'amore, e la pietà di Padre
Mi ripetono al cor. Ma il fier Calcante,
Ma Menelao, ma Neſtore, ma Uliſſe,
Che non ſentono il duol, voglion, che cada
La Vittima innocente. E ſe in Aulide
Ella giugne, è perduta. Io ſteſſo all'Ara
(Ahi ſconſigliato!) al Sacerdote, e al Nume
Il ſuo ſangue giurai. Deh caro Araſſe,
Se mai ſon giunto a meritar finora
Dal tuo bel cor di fedeltade un pegno,
Corri, vola, t'affretta,
Salva la Figlia. A queſte ſponde infauſte

Dille

Dille, che non s' appreſſi. Un Padre afflitto,
Un miſero Regnante or ti domanda
Per l' amor, ch' ha per te, queſta mercede.
Ara. Mercè ſcarſa, o Signore, alla mia fede.

Se per toglierti d' affanno
Non ti baſta il mio ſudore,
Chiedi il ſangue a queſto core,
E per te lo verſerò.
Ma verſando il ſangue iſteſſo,
Lo conoſco, lo confeſſo,
Sempre ingrato morirò.

SCENA SECONDA

Agamemnone.

FRa che orribili eſtremi
M' ha ridotto il Deſtin! Son Parricida,
Se ſo voler d' Ifigenia lo ſcempio,
E ſe m' oppongo a i Numi, io ſono un empio.
La Natura, e la Legge
Pugnano inſieme. Una mi vuol pietoſo,
L' altra mi vuol crudele. A queſta io deggio
Servir com' Uomo, e non men deggio a quella,
Come Padre, ubbidir. Vorrei d' entrambe
Secondar i dettami, e poi ſi oppone
L' uno all' altro dovere. Or quella, or queſta
E' vincitrice, e vinta. Or Uomo, or Padre
Una ſervo, una offendo, e alfin non ſono,
Che crudel Parricida,
Che ſpergiuro agli Dei. Deh ſe l' Impero
Queſta m' ha da coſtar pena infinita,
Ripigliatevi, o Numi, e Impero, e vita.

SCE-

SCENA TERZA

Uliſſe, e detto.

Uli. SIgnor ....
Aga. Appunto, Uliſſe,
Ero in traccia di te. Va. Dì a Calcante,
Ch' io ſon pentito, che la ſua ſentenza
All' Anima d' un Padre è troppo amara,
Che Troja a queſto prezzo è troppo cara.
Uli. Inorridiſco, o Sire,
Nell' udirti parlar. Del Greco onore
Vindice, e difenſore
Sei tu dunque così? Così tu dunque
La Vittima prometti, e poi ſpergiuro
Calpeſti i giuramenti,
Vilipendi la fede,
E deludi gli Dei?
Aga. E' tirannia
Il congiurar de' proprj Figli a danno.
Uli. Chi ubbidiſce agli Dei non è tiranno.
Aga. Quanto è facile, Uliſſe,
Mentre ſiamo felici,
Conſigliar gl' infelici! Io non ſo poi,
Se ſi franco ſareſti allor che il Cielo
Telemaco chiedeſſe,
E non Ifigenia. Cambiata allora
La franchezza in affanno,
Chi ubbidiſſe agli Dei ſaria tiranno.
Uli. Piaceſſe al Cielo, che di Troja, e d' Aſia
Col ſangue di mio Figlio aprir poteſſi
Il conteſo cammin. Vedreſti allora,
Se magnanimo è Uliſſe. Allor di Padre
Mi farei

Mi farei Sacerdote, e là sull' Ara
Vorrei, che mi vedesse il Mondo intero
Scaricar da me stesso
Con ferma mano, e con asciutto ciglio
La bipenne fatal sovra del Figlio.

Aga. Ogni Nocchiero è franco
Lungi dal Mar, ma poi tra flutti ognuno
Si vede impallidir. Che se il tuo core
Ha sì bella Virtù d' esser lo stesso
E nel Porto, e nel Mar, sento, che il mio
Palpita in Mar, se non tremò nel Porto

Uli. E tu parli così? Signore, hai torto.
Sei tu pur quegli, che la Grecia intera
Stimolasti alla pugna, e contro i Teucri
Ben venti Re teco traesti in Campo.
Ed ora (o vitupero!) ed ora poi,
Senza neppur veder le spiagge ostili,
Vuoi, che torniamo inonorati, e vili?
Quelli noi siam, che le Consorti, e i Figlj
Abbandoniam per te: che proprio il torto
D' Elena riputiam: che sangue, e vita
Offriam per lei: che a vendicarla intenti
Mai pace non avrem, finchè non resti
L' indegno Rapitor cattivo, o morto.
E tu parli così? Signore, hai torto.

Aga. Dunque la Figlia mia....

Uli. Cede il privato
Sempre al pubblico bene.

Aga. E un Padre....

Uli. Un Padre
Non men de' Figli, che del Regno è Padre,
Quand' egli è Re.

Aga. Ma un Re....

Uli. Convien, che imperi,

Più che

Più che a' Vaſſalli ſteſſi a' ſuoi penſieri.
Agamemnone, aſcolta. In queſto giorno
Ha promeſſo Calcante a tutto il Campo
Il ritorno de' Venti, e già ciaſcuno
Si prepara a partir. Mira ſpiegate
Tutte le vele, e tutte volte a Troja
Mira le prore Argive
L'altere minacciar Dardanie rive.
Se la ſpeme comune or tu deludi,
L'Oracolo alle ſchiere
Calcante ſvelerà. Del lor riſpetto
Si ſcorderanno i Greci, e non ſo dirti,
Dove poi giugnerà la lor vendetta.
Aga. (Miſero, che faro?) Sentimi, aſpetta.
Quando giurga in Aulide, io ſon contento,
Che cada Ifigenia. Ma poi ſe il Cielo.....

SCENA QUARTA

Araſſe, e detti.

Ara. AGamemnone.....
Aga. E ben?
Ara. Su queſte arene
E' giunta la tua Figlia, e a te ſen viene.
Aga. (Stelle!) Che dici?
Ara. Il ſuo cammin pel boſco,
Onde ſon chiuſe le trincee del Campo,
Nella notte ſmarrì. Così deluſe
Chi diligente, e preſto
Giva in traccia di lei Tu intendi il reſto.
Aga. (Miſero me!) Va.. Corri... (O Dio! Mi ſento
Tutto gelar.) Va... Dille... (Ah che funeſti
Tutti i Numi mi ſono) E ancor t' arreſti?

Ara. E le dirò .....
Aga. Dirai, che in queſto punto
(Parlar non ſo.) Dirai .....
Ara. Eccola appunto.

SCENA QUINTA

Ifigenia con ſeguito di Matrone, di Cavalieri Greci, e detti.

Ifig. SOn pur giunta una volta
Al piacer ſoſpirato
Di trovarmi a' tuoi piè, Padre adorato.
Aga. Ecco (che angoſcia!) Ecco fra queſte braccia
(Ah non ho cor di rimirarla in faccia.)
Ara (Mi fa pietà.)
Ifig. Come! T' appreſſi, e poi
Ti ritiri da me? Che mai vuol dire
Quel tremor, caro Padre, e quel pallore?
Uli. Un ſoverchio piacer confonde il core.
Aga. (E perderla dovrò?)
Ifig. Ma dì, ma parla,
Ma ſpiegati una volta. Onde que' ſguardi
Attoniti, e confuſi? Onde que' paſſi
Ineguali, ed incerti? Onde quel pianto,
Che già comincia a innumidirti il ciglio?
Uli. Non ſempre del dolore il pianto è figlio.
Aga. (Infelice momento, in cui m' accinſi
Elena a vendicar.)
Ifig. So pur, che il Cielo
Co' Greci ſi placò. So, che Calcante
Oggi promette a' noſtri legni aperto
Il cammino di Troja. Un sì bel grido,
Ch' ora ſparſo aſcoltai pel Campo intero,
E' vero

E' vero, o non è ver?
Aga. E' vero, è vero.
Ifig. E tu che vedi i voti tuoi compiuti,
Sei sì mesto con me? Dimmi: son rea
Di qualche colpa?
Aga. No.
Ifig. M' ami tu ancora,
Come mi amasti?
Aga. Sì.
Ifig. Perchè mi sdegni?
Perchè dunque mi fuggi?
Aga. (O Dio!)
Ifig. Ma, Padre,
Non mi guardi, e sospiri? In questa guisa
Mi disponi alle nozze? E questi sono
Nel primo incontro i teneri trasporti,
Le accoglienze d' amor del Padre mio?
Aga. (Più resister non so.) Mia Figlia, addio.
Ifig. Anche un momento, o Padre,
Odimi per pietà. Di Lesbo Achille
Forse non trionfo?
Aga. Lo vinse.
Ifig. Al Campo
Oggi non vien?
Aga. Verrà.
Ifig. Non vien mio Sposo?
Aga. Così sperai. Ma.....
Ifig. Che? Spiegati, siegui,
Termina almen. Che vuoi tu dir? Fors' ora
La tua speme, e la mia temi fallace?
Aga. Non tormentarmi più, lasciami in pace.

Vorrei riſpondere,
Parlar vorrei,
Ma i detti gelano
Su' labbri miei,
Ma muto rendemi
Il mio dolor.
Se giugne a ſcorgere
La pena mia,
Ancor la miſera
Ifigenìa
Vedraſſi a piangere
Col Genitor. (a)

SCENA SESTA

Ifigenìa, e Uliſſe.

Ifig. SAnti Dei, che ſarà? Che arcano è queſto?
Son io? Sogno? Ove ſon? Quando col Padre
D'alternar mi luſingo i dolci ampleſſi,
Piange, ſoſpira, non riſponde, e parte?
Dimmi, Uliſſe: che avvenne?

Uli. (Uliſſe, all'arte.)
Principeſſa gentil, non ho coraggio
Di vederti penare. Alfin conviene,
Ch'io l'arcano ti ſveli, e che pietoſo
Fra ſuoi timori, e fra tormenti ſuoi
Determini il tuo core
Ad un tormento ſolo, a un ſol timore.
Achille (il crederesti?) Il ſolo Achille
Affligge il genitor. D'altro ſembiante
(Che infedeltà!) D'altro ſembiante acceſo,
Par, che adeſſo la mano
Sdegni d'Ifigenìa. Queſt'è l'arcano.

Ifig.

(a) *Parte con Araſſe.*

Ifig. Dunque il corſo baſtò ſol di due Lune
Per cambiar un Eroe ?
Uli. Quando da noi
Si comincia ad amar , non ſiam più Eroi .
Ifig. Ma chi fu (giuſto Ciel !) Chi fu che il traſſe
A ſcordarſi di me ? Chi ſeppe (o Dio !
Moro di geloſia .) Chi ſeppe indurlo
A ſpargere d' oblio l' amor d' un luſtro ,
La fe giurata ? E chi (fremo di ſdegno .)
Chi fe d' Achille un traditore indegno ?
Uli. Nell' impreſa di Lesbo
Dorila imprigionò . Ma che non ponno
Nel minor Seſſo , allor che vanno unite ,
Arte , e Beltà ? Poco paſsò , che alfine
La bella Prigioniera ebbe l' onore
Di far ſuo prigioniero il Vincitore .
Ifig. Di coſtei che ne ſai ?
Uli. Nulla ſo dirti
Dell' origine ſua . So dirti ſolo ,
Che di lei variamente
Parla la Fama , e ſe talun di vile ,
Frutto talun la crede
Fin di pianta Real . Solo ſo dirti ,
Che immaturo , e funeſto il Ciel prediſſe
Il ſuo morir : che i Genitori in faſce ,
Per deludere il Fato ,
Le cambiarono il nome , e poi ne' boſchi ,
Bambina ancor , l' abbandonaro in cura
Di poveri Paſtori . In queſta guiſa
Viſſe ignota a ſe ſteſſa , e ognun già dice ,
Ch' ora fu Paſtorella , or Peſcatrice .
Ifig. Numi , che deggio udir ! Fino a coſtei
Seppe Achille poſpormi ? Ed or poſs' io
Soffrir ſenza vendetta un sì gran torto ?

Uli. Non lo dovresti almen. (Son quasi in porto.)
Ifig. Ah se giugne il fellon, vedrai, com' io
Vendicar mi saprò. Voglio, che il peso
De' rimproveri miei .....
Uli. No. Questa è troppo
Volgar vendetta, e troppo a te disdice,
Che con lui ti quereli
Della perdita sua. Vestir ti dei
Di Reale alterezza, e nel rifiuto
L'infido prevenir. Che se pur seco
A garrir t'avventuri, accorto, e destro
Deluderti saprà. Saprà fors' anche,
Per ostentar costanza,
Divicere se stesso il traditore,
E porgerti la man, quand' altri ha il core.
Ifig. Colla mia gloria, Ulisse,
Consigliar mi saprò. Nè tanto è poi
Semplice Ifigenìa, se Achille è accorto.
Uli. Fa dunque uso di te. (Son quasi in porto.)

Tradita t' intendi?
Ti vedi negletta?
Tu prendi
Vendetta
Di chi t' ingannò.
E' stupido un core,
Se offeso a tal segno,
Non mostra rigore,
Non s' arma di sdegno
Con chi l' oltraggio.

SCENA SETTIMA

Ifigenia.

ORva, riposa adesso
Sulla fe degli Amanti. In mezzo a mille
Chi più fido sarà, se infido è Achille?
E per chi mi tradì? Per una vile
Pastorella de' boschi. Ecco l'illustre
Rival d' Ifigenìa. Tutto del Padre
Or comprendo l' affanno. Il caso mio
Gli fa tanta pietade,
Che non osa mirarmi. Anima infida!
Perfido traditore! E chi l' avrebbe
Mai creduto capace
D' infedeltà sì nera? Io stessa (indegno!)
Mille volte lo vidi
Quasi morir su gli occhi miei d' affanno;
E poi (chi'l crederia?) non fu, che inganno.

Se d'amore v'accendete
Semplicette
Giovinette,
V' ingannate, se credete
Di trovarvi fedeltà.
Come l' Ape, ancor l' Amante,
Scherza intorno ad ogni fiore;
Ma in quel solo
Ferma il volo,
Che ha più umore,
E più beltà.

SCENA OTTAVA.

Alloggiamenti di Agamemnone.
Trono da un lato.

Agamemnone, e Uliſſe, poi Ifigenia, indi Araſſe.

Aga. BAſta, Uliſſe, non più. Son deſto alfine
Dal mio letargo, e tutti ormai mi ſento
Ribollir per le vene
Gli ſpiriti d'onor. L'Amor finora
Vinſe la Gloria, or dell'Amor la Gloria
Vincitrice ſarà. Vogliono i Numi,
Che l'Oracolo io compia,
Ch'io perda Ifigenia? Vedrà la Grecia,
Oggi vedrà, com'io
Sacrificar ſaprò gli affetti miei
Al Mondo, al Cielo, alla mia gloria, a lei.
Uli. Principe generoſo! Or riconoſco
Agamemnone in te. Conoſco adeſſo,
Che il cor de'Regi è in man de'Numi, e ch'eſſi
In un ſolo momento
San diſporre dell'Uomo a lor talento.
Ma coſtanza, mio Re. Se di Natura
Torran le voci a riſonarti al core,
Tu non le udir, ma ſol la gloria oſſerva,
Che a noi quindi ne vien. Mira già tutto
Da' noſtri remi flagellato, e oppreſſo
L'Eleſponto infedel: d'Aſia ſconfitto
Il primo Impero: in cenere ridotta, ed arſa
Di Priamo la Reggia: Ettore ucciſo:
Paride in ceppi: Elena ſciolta, e tutta
Dal foco, e dal furor Troja diſtrutta.
Aga. Ecco appunto la Figlia. Ora vedrai,

Come

Come il coraggio, onde m' accende il Cielo,
Non ha d' uopo di ſprone.
Ifig. (O come il Padre
Si ſerenò! Non gli ravviſo in volto
Dell' affanno primiero un' orma impreſſa.)
Uli. Agamemnone, ardir.
Aga. Figlia, t' appreſſa.
Ifig. Veggo pur una volta, amato Padre,
Poſto in fuga il tuo duolo,
Poſto in calma il tuo cor. So, ch' egli è ſpecchio
Dell' Anima il ſembiante, e avvien di rado,
Ch' s' accordino appieno
La calma in volto, e la tempeſta in ſeno.
Aga. Odimi, o Figlia, e queſti ſenſi accogli
Nel più ſacro del cor. Sperar poſs' io
Di valor, di coſtanza, e di coraggio
Una prova da te?
Ifig. Tu ſai chi ſono,
E mi parli così? Se il Re comanda,
Vaſſalla gli ſon io. Se poi conſiglia
Il caro Genitore, io gli ſon Figlia.
Aga. Dunque t' aſſidi, ed al Sovrano, e al Padre
Porgi d' amor, porgi d' oſſequio un pegno. (a)
Ifig. (Ora mi ſcopre il tradimento indegno.) (b)
Aga. Se penſi, Ifigenia, ch' io ti ſon Padre,
Che tu Figlia mi ſei, creder potrai,
Come trafitta ſia
Nel doverti accorar l' Anima mia.
Ma che? Gli Dei.....
Ara. Signore, in queſto punto
Con Dorila da Lesbo Achille è giunto.
Aga. Va, ritirati, o Figlia. A miglior tempo

Ritor-

(a) *Va ſul Trono ſervito da Uliſſe.* (b) *Siede.*

Ritornerai.

Ifig. (L' intendo. A un vil rifiuto
Espor non mi vorria.) Fidati, o Padre,
Che dell' avversa sorte
Il cor d' una tua Figlia è assai più forte.

Aga. Ulisse, che ne dici?

Uli. I tuoi doveri
Tu di compir procura,
E poi lascia del resto al Ciel la cura.

SCENA NONA

Achille, e Dorila preceduti da strumenti guerrieri, seguiti da Soldati, e Popolo.

Achi. Signor, Lesbo cadè. L' armi, le schiere,
I trofei, le bandiere,
Ch' io presento al tuo piè, ben fan palese,
Quanto nella vittoria
Fu grande il mio trionfo, e la tua gloria.
Quand' altro non recassi al Regio Soglio,
Che Dorila cattiva, ognun già vede,
Che abbastanza con lei
L' Elena nostra vendicata avrei.

Ifig. (Sentite, che infedel!)

Ara. (Stelle, che volto!
E' Donna, o Dea?)

Aga. Se a' bei principj, Achille,
Sa rispondere il fine,
Già comprende l' Egeo le sue rovine.
Ed in questa Beltà conosco anch' io,
Che se gli empj Trojani a noi rapiro
Con Elena il miglior d' ogni tesoro,
Piangon essi fra noi l' Elena loro.

Dori.

Dori. Non tante lodi, o Sire,
Ad un volto infelice. Il mio destino
E' sì crudel, che di pietà sol degno
Tu lo dirai, quando ti fia palese.
Ifig. Se quel volto ti diè, fu assai cortese.
Dori. Ma se scritto era in Ciel, ch' io pur cadessi,
Gli Dei ringrazio, che fui preda alfine
Di sì gran Vincitor. La sua virtude,
Il suo bel cor, la sua clemenza è tale,
Che non pur lieve, ma soave, e caro
Delle catene mie mi rende il peso.
Uli. (Intendi, Ifigenia?)
Ifig (Chetati. Ho inteso.)
Achi. Ne' Greci, se nol sai, sempre risponde
Alla Virtù del braccio
La bellezza del core. E quando l' uso
Tel renderà più chiaro, allor de' lacci
Ti fia più lieve, e più soave il peso.
Uli. (Intendi, Ifigenia?)
Ifig. (Chetati. Ho inteso)
Achi. Ma frattanto, mio Re, sperar posso' io
Al par de' miei sudori
Di veder fortunati ancor gli amori.
Aga. Odi, Achille, e profitta
D' un sincero parlar. Gli affetti tuoi
Se felici tu vuoi, procura altrove
La lor felicità. Non è più degna
Di te la Figlia, e d' ogni tua promessa
Sciolto tu sei. Ma tu sei tal, che a gara
Le più rare Beltà contenderanno
Al par de' tuoi sudori
Di render fortunati ancor gli amori.
Achi. Come! La data fede
Gli antichi giuramenti, i sacri patti

Serbi

Serbi così ? Questa mercè tu rendi
A i sudori d' Achille? E in questa guisa
A nuove imprese incoraggir mi sai ?
Ifig. L' Elena nostra è vendicata assai .
Achi. Ma bella Ifigenia .....
Aga. L' onor del Soglio ,
La pace de' vassalli,
La gloria della Grecia , il Mondo , il Cielo
Comandano così . Che s' io volessi
Contrastar con me stesso , e se serbarti ,
Senza taccia di folle io non potrei .
Ifig E se il Padre potesse , io non vorrei .
Achi. E 'gloria della Grecia , e onor del Soglio
Il mancarmi di fe ?
Aga. Chiede la Figlia
Chi render puote o sventurato , o lieto
Della Grecia il Destin .
Uli. (Scaltro pretesto !)
Ara (Che mai vuol dir ?)
Ifig (Che bel rifiuto è questo !)
Achi. E qual è quest' Eroe,
Cui ceder debba la sua Sposa Achille ,
Che il prevenne in Amor ?
Aga. Qualunque sia ,
Achille , è tal , che preferirti a lui
Senza taccia di folle io non potrei .
Ifig E se il Padre potesse , io non vorrei .
Achi. Tu non puoi ? Tu non vuoi ? Dunque s' ascolti
L' irrevocabil Legge . O la sua destra
Ifigenia mi porga , o pur di Troja
Abbandono l' impresa . Io non so poi ,
Se fra mill' altri , e mille
La Grecia troverà qualch' altro Achille .
Aga. Achille , se lo brama ,

E' Signor

E' Signor di ſe ſteſſo, e ſenza lui
Conta mill' altri Eroi la Grecia offeſſa,
Onde farſi temer. Ma non iſperi,
Ch' io gli ceda la Figlia. Ancor volendo,
Senza taccia di folle io non potrei. (a)

Ifig. E ſe il Padre poteſſe, io non vorrei.

Ara. (Come il Re ſi cangiò! Certo da Uliſſe
Nella rete fu tratto.)

Uli. (Se cede Achille, il Sacrificio è fatto.)

Aga. Compatiſco i tuoi lamenti,
Non condanno il tuo martoro;
Ma lo vedi, ma lo ſenti,
Così vuole il mio Decoro,
La mia Gloria vuol così.
Quando tutto avrai paleſe,
Nel veder le ſue difeſe,
Scuſerai chi ti tradì. (b)

SCENA DECIMA

Achille, Ifigenia, e Dorila.

Achi. MIa bella Ifigenia,
Chiami dunque follìa
Serbar fede ad Achille? O Dio! Ma come
Ti cambiaſti così? Non ſei tu quella,
Ch' oggi d' Argo giugneſti a queſte arene,
Per porgermi la man? Quell' io non ſono,
Ch' oggi venni da Lesbo
Per compir gl' Imenei? Che il più bel fiore
Delle

(a) *Scende dal Trono, e tutti s' alzano.* (b) *Parte con Uliſſe, e Araſſe.*

Delle Greche ſembianze
Stimai vile per te ? Che in mezzo all' armi ,
Per meritarti , a mille riſchj eſpoſi
La vita mia ? Che per te ſolo, o Cara ,
D' Elena corſi a vendicar gli oltraggi ?
Ed ora.....

Ifig. Ed ora , il ſai ,
L' Elena noſtra è vendicata aſſai .

Achi. Ma la vendetta mia ....

Ifig. La tua vendetta
Già compiuta ſi vede :
Contentati così , bada alle prede .

Achi. Intendo . Alcun ſoſpetta
Ti reſe la mia fe . Ma pur ſincera ....

Ifig Egualmente mi ſpiace o finta , o vera.

Achi. Son ſtanco , Principeſſa ,
Di tollerare oltraggi . Ormai dovrebbe
Penſar Ifigenia, ch' io ſono Achille ,
Ch' io nacqui dagli Dei ,
Ch' ella a me ſale , e ch' io diſcendo a lei .

Non tanto foco ,
Non tanto ardire ;
Forſe fra poco
Ti puoi pentire
Del tuo rigor .
Il Mar non mormora ,
Se l' Aura ſcherza ;
Ma vien terribile ,
Se poi lo sferza ,
Se deſta Borea
Il ſuo furor .

SCE-

SCENA UNDECIMA

Ifigenia, e Dorila.

Ifig. ECco, Dorila, il frutto
Di tua rara beltà. Ve' quanto puote
Una vil Paſtorella
Nelle Corti de i Re, quand' eſſa è bella.
Dori. (Profittiam, ſe ſi puote, a pro di Troja
Di queſta geloſia.) Mal mi conoſci,
Principeſſa gentil, ſe i miei Natali
Avviliſci così. Là fra le ſelve,
Dove mi traſſe la crudel fortuna,
L'albergo ebb' io, ma non ſortii la Cuna.
Più chiara è la ſorgente, onde deriva
Il ſangue mio, di quel, che penſi, e forſe
Non minor della tua. Che ſe ne' boſchi,
Come non ſo, fin da prim' anni aſcoſa,
Perdei col nome ogni Real mio fregio,
Io certo non perdei l'animo Regio.
Ifig. Conſolati però, che Amor pietoſo,
Correggendo l' error del rio deſtino,
Ti renderà dentro Lariſſa in breve
La gloria della Cuna,
Il Regio Nome, e la Real Fortuna.
Dori. Ciò, che un ſogno ci par, ſpeſſo ſi avvera.
Ifig. Ma ſpeſſo non avvien ciò, che ſi ſpera.

D' un Amator la ſpeme
Speſſo non è verace;
Sempre promette pace,
Ma raro poi la dà.

E ſe

E ſe la dà talora,
Per prova anch' io favello,
Dà ſempre men di quello,
Che promettendo va.

SCENA DUODECIMA

Dorila.

SPeriam pure, o mio cor. Se Achille obblia
L' Amor d' Ifigenia, potrebbe allora
Forſe volgerſi a me. Se poi mi ſdegna,
Almen farò, che più s' accenda, e irriti
Dall' altrui geloſia. Così di Troja
La ſalvezza aſſicuro Io ſo, che il Cielo
Con replicati Oracoli promette,
Che in mille luſtri, e mille
Troja mai non cadrà ſenza d' Achille.

So, che ſpeſſo al bel Mattino
Foſco il Veſpero ſuccede;
Ma talor ſo, che ſi vede
Foſca l' Alba, e chiaro il Dì.
Così fier ſi fa il Deſtino,
Quando ſembra più ſereno;
Ma qualor ſi crede meno,
Torna placido così.

SCENA DECIMATERZA

Achille, indi Uliſſe.

Achi. IO ſon fuor di me ſteſſo. I Greci tutti
Sono uniti a tradirmi. Ora Calcante,
Neſtore

Neſtore, e Menelao, che a queſte nozze
Applaudivano a gara, a gara ognuno
Le ſprezza, e le condanna. E che? Son forſe
Lo ſcherzo dell' Armata,
Il gioco della Grecia,
La favola del Mondo? Ah queſto è un torto,
Ch' io non poſſo, non deggio,
E non voglio ſoffrir. Con un ſol colpo
Vendichianci di tutti. Andiam. Di Troja
S'abbandoni l' impreſa,
E così paghi ognun l'enorme offeſa.

Uli. Ferma, Achille. Ove vai?

Achi. Fuori d' Aulìde,
E lontano da' Greci io volgo il paſſo.

Uli. Caro Prence, perdona: io ſon di ſaſſo.
Come! L' onor di Grecia,
Lo ſpavento di Troja,
La gloria de' guerrieri,
Il terror degl' Imperi
S'avviliſce così? Chi doma i Regni
E' vinto da un affetto? E quegli, a cui
Le vendette de' Greci il Ciel commiſe,
Volge da' Greci fuggitivo il paſſo?
Caro Prence, perdona: io ſon di ſaſſo.

Achi. Vorreſti dunque, ch' io ſoffriſſi in pace
L' amor mio vilipeſo,
Tradita la mia fe? Dunque vorreſti,
Che indolente miraſſi in altre braccia
La mia Vita, il mio Ben? Queſta ſaria
Stupidità, non già virtù. Che s' io
Nel maggior uopo della lor vendetta
Laſcio i Greci deluſi,
La Grecia n' è cagion; ſe ſteſſa accuſi.

Uli. Veramente gli oltraggi

Tu vendichi così. Perdi la Spoſa,
Tradiſci la tua Patria,
Feliciti i nemici, e ſenza frutto
I comandi del Ciel poni in oblio.

Achi. Ma che fareſti tu nel caſo mio?

Uli. Io che farei? Rammenterei chi ſono:
L'ingrata obblierei: mentre la Grecia
Arde tutta di ſdegno, io ſol d'amore
D'ardere arroſſirei: tutti nel ſeno
A forza di virtude, e di coraggio
Opprimerei gli affetti, e in faccia al Mondo,
Qual dee l'Eroe, tanto ſarei più forte,
Quanto meco il Deſtin foſſe più rio.

Achi. Non fareſti così nel caſo mio.

Uli. Dunque che tardi? Va. Queſto bel pegno
D'amor, di gratitudine, di fede
Laſcia alla Patria tua. Laſcia, che Troja
Rida di noi; che d'Elena trionfi
Un adultero infame, e che n'abuſi.

Achi. La Grecia n'è cagion, ſe ſteſſa accuſi.

Se la Patria gli è tiranna,
Un ſuo Figlio invan condanna;
Invan chiede
La ſua fede,
Se non ſerba fedeltà.
Non ſi lagni un traditore,
Quando prova i torti altrui:
Gli altri imparano da lui
La ſua ſteſſa infedeltà.

SCE-

SCENA DECIMAQUARTA

Ulisse.

IO non v'intendo, o Dei. Se parte Achille,
Come Troja cadrà? Se Achille reſta,
Come cadrà ſull' Ara
Vittima Ifigenia? Pur d'ambi il ſangue
Per gli Oracoli voſtri è neceſſario
A pro di Grecia a fecondar gli allori.
Ma che? Combatte forſe
L'un con l'altro Deſtino? O pur contende
Col Vaticinio il Vaticinio in Cielo?
Ma no. Non ſolleviam cotanto in alto
Il penſier temerario. Entro un abiſſo
Di luce inaceſſibile ſepolti
Celanſi i Fati, e ſi compiaccion ſempre
Della lor propria oſcurità natia
Gli Oracoli del Ciel. Chi più s'innalza
Per volerli ſpiar, meno gl'intende;
Chi gli eſamina men, più li comprende.

Se temerario vuole
L'occhio mirar nel Sole,
Con lo ſplendor del lume
Cieco lo rende il Sol.
Prova ſventura eguale
Ogni penſier mortale,
Quando ſul Ciel preſume
Di ſollevarſi a vol.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Padiglioni Reali con viſta del Campo.

Achille, Dorila, e Araſſe.

Achi. TAcete per pietà. Fra tanti dubbj
Irreſoluto ondeggio, e tanto a gara
Or la vendetta, ora l'onor m'invoglia,
Ch'io ſteſſo non ſo dir quel ch'io mi voglia.
Ara. Il Mondo che dirà, ſe tu abbandoni
La tua Grecia così? Dirà, che amaſti,
Non la Patria, ma te: dirà, che foſti,
Suo Vindice non già, ma ſuo Tiranno,
Ma Carnefice ſuo.
Dor. Dirà, che il ſangue
Egli ſparſe per lei: dirà, che ingrata
Eſſa gli fu: dirà, che a queſto ſegno
Oltraggiar non dovea Figlio ſi degno.
Ara. Sempre gli oltraggi obblia
Chi ha grande il cor.
Dori. Stimola ſempre a peggio
Chi vuol troppo ſoffrir.
Ara. Tanto ſdegnoſo
Io penſar non ti poſſo.
Dori. E tanto vile
Io non ſo figurarti.
Ara Achille non partire.
Dori. Achille, parti
Achi. Tacete per pietà. Nel fier tumulto,
Nella pugna crudel di tanti affetti,

Che

Che mi laceran l'Alma, ora capace
Di consigli non sono. Io mille volte
Risolvere vorrei, ma in un momento
Mille volte risolvo, e poi mi pento.
Ogni contrario affetto
Di vendetta, d'oror, d'odio, d'amore,
E' sì a pugnar, ed a resister forte,
Che non mi resta in seno,
Nè affatto vincitor, nè vinto appieno.

Non posso risolvere,
Non sono sì forte:
Mi sento nell'anima
Le smanie di morte,
Se pur è sì barbaro
Lo stesso morir.
Nel dubbio funesto
Io resto
Sì oppresso,
Che fino me stesso
Non giungo a capir.

SCENA SECONDA

Dorila, e Arasse.

Dori. IO stupisco di te. Meco contrasti,
Ripugni al mio voler, contro di Troja
In faccia mia congiuri, e poi mi dici,
Ch'io t'ho ferito, e che il tuo cor m'adora?
Sei nell'arte d'amor semplice ancora.
Ara. Dorila, non è vero, io non congiuro
Contro la Patria tua. Più bello ho il core,
Di quel che sembra, e se salvar la brami

Da quanti Greci contro lei s' armaro,
Gli affetti tuoi, la destra tua mi giura,
Ed io t' additerò la via sicura.

Dori. Tel dissi, Arasse, che in un punto istesso
Vidi Achille, e l' amai. Benchè nemico,
E nemico il peggior di quanti ha Troja,
Invece di abborrirlo, io non so come,
E mi piacque, e mi piace, e n'arsi, e n'ardo.
Credi però? Quando la tua promessa
Non sia lusinga, e che di Troja il Fato
Io così rassicuri, il patto accetto,
E la man, che mi chiedi, io ti prometto.

Ara. Achille arresta, e della Patria allora
Assicuri il destin. Quand' anche ei parta,
Dubbio è l'evento, e contro i Teucri in breve
Vedrai tornarlo, allor che l' ira estinta
Il varco lasci alla ragione aperto,
Ma s' ei non partirà, l' evento è certo.

Dori. Perchè?

Ara. Perchè, se parte,
Per voler degli Dei cadrà sull' Ara
Ifigenia svenata, e Troja il frutto
Del suo sangue sarà. Se a me nol credi,
A' presagi del Ciel credilo almeno.
= Fuorchè d'Elena il sangue, ogni arte è vana;
= Perchè v' aprano i venti in mar la via:
= Allor Troja cadrà, quando a Diana
= Cadrà Vittima ancor Ifigenia.

Dori. Fors' è questo il presagio, ond' or si spera
Il ritorno de' Venti?

Ara. E' questo.

Dori. E il Padre
Credi tanto crudel, ch' offra su gli Are
Vittima Ifigenia?

Ara.

Ara. Chi può d' Uliſſe,
Senza cedere alfin, lo ſprone al fianco
Lungamente ſoffrir? Da lui fu vinto
Il Re così, ch' egli, che pria da morte
Salvar pur la volea, fra Greci è il primo,
Che perderla deſia. Sedotto il Padre,
Non vi reſta che Achille, ond' or ſi poſſa
Salvar la Principeſſa,
Deludere la Grecia,
E Troja aſſicurar. Queſt' è l' arcano,
Che pietade, ed amor dal ſen m' han tratto;
Profittati di lui, ma ſerba il patto.

Ama pure il Patrio lido;
E' dover, ciaſcun lo vede:
Ma conſerva la tua fede,
Ma ricordati di me.
La lor ſelva, il loro nido
Aman anche l' Orſe iſteſſe;
Ma conſervano ancor eſſe
L' amor loro, e la lor fe.

SCENA TERZA

Dorila.

GIà vi ſento in tumulto
Affetti del mio cor. Perder chi s' ama?
Felicitar chi s' odia? Il caro Bene
Collocar fra le braccia
Della ſteſſa Rival? Queſt' è un tormento,
Che ſol l' intende chi lo prova in ſeno.
Ma che? La Patria mia non val di meno.

Tacete (o Dio!) tacete
Affetti del mio core:
E' tempo di valore,
Tempo non è d'amor.
Se tanto m'opprimete,
Affetti del cor mio,
Come seguir pos's' io
Le belle vie d'onor?

SCENA QUARTA

Agamemnone, e Uliſſe.

Aga. NOn giova luſingarſi. Il Ciel protegge
Il deſtin de' Trojani, e invan ſi pugna
Da' Mortali quaggiù co' Numi in Cielo.
Ch' Ilio s' eſpugni allor che parte Achille,
Poſſibile non è; ma come ſperi,
Che mora Ifigenia, s' egli non parte?
Amor, pietà, rabbia, valore, ardire
Potran tutto in quel cor. Tenero Amante,
Generoſo Guerrier, perchè non cada,
Che non farà? Vedrem, vedrem purtroppo
E di ſtrage, e di ſcempio
Seminarſi da lui la Reggia, e il Tempio.
Uli. Tutto previde Uliſſe, e a tutto ancora
Il riparo appreſtò. Qualora imbruna,
Sotto un colpo ſegreto
La Vittima cadrà.
Aga. Qual pro che, cada,
Quando Achille partì?
Uli. Finor d' Auſide
Achille non partì. Già volo a lui,
Per deſtargli nel ſeno La

La ſopita Virtù. Fidati. A queſto
Uliſſe penſerà, tu penſa al reſto.

Aga. (O Dio!)

Uli. Come! Soſpiri? E qual degg' io
Trar preſagio per noi da un tal ſoſpiro?
Foſs' egli un reſto di viltà, che l' Alma
Torni a ingombrarti, e ſul più bel del colpo
Ti ſoſpenda la man?

Aga. No. Ma....

Uli. Su via,
Ricordati di te. Sgombra dal core
Ogni baſſo penſier. Fa, ch' abbia il Mondo
L' eſempio di vederti
Del tuo Fato maggior. Fa, ch' abbia il Cielo
Il roſſor di mirarſi
Minor di tua Virtù. Tutti rammenta
I doveri d' un Re. Tutti richiama
Gli ſpiriti d' onor, l' idee di gloria
De' molli affetti a riportar vittoria.

Senti, che già rimbomba
La bellicoſa tromba,
Che del nemico Impero
Ti chiama a trionfar.
Là nel trionfo altero
Condannerai te ſteſſo,
Sa a tanta gloria appreſſo
Giugneſti a ſoſpirar.

SCENA QUINTA

Agamemnone.

ECco giunto il momento
Da renderci immortali. Ormai nel ſeno
Taccia

Taccia l' Amor di Padre, e parli ſolo
Il Dover di Sovrano. O là, Cuſtodi:
A me Araſſe, e la Figlia. Alfin che mai
Son queſti Figli? Un don del Cielo. E i Numi
Nè tiranni con l' Uom, nè ingiuſti ſono,
Se domandano a lui quel, ch' è lor dono.
Che giova ripugnar? Si perde a forza
Quello, che offrir ſi può con merto. Ogni Alma
Già viſſe aſſai, quando toccò la meta,
Che le preſcriſſe il Fato. E ogni Alma deve
Inſuperbir di ſe, quand' ha l' onore
Di ſpirar per la Patria allor, che more.

SCENA SESTA

Araſſe, e detto.

Ara. ECco il ſervo fedele
Al Regio piè.
Aga. Della tua fede appunto
Una prova vogl' io. L' alto ſegreto,
Che a te fidai, ſerba geloſo ognora
Nel profondo del cor. Che ſe tu ſveli
Ciò, che un ſoverchio Amor dal ſen mi traſſe,
Sarà d' Ifigenia compagno Araſſe.
Ara. Dunque una Figlia....
Aga. Olà: non riſvegliarmi
Quegli affetti nel cor, ch' io tengo oppreſſi
A forza di Virtù. Parti, e ubbidiſci,
Se il vivere t' è grato.
Ara. (Se Dorila parlò, ſon diſperato.)

SCE-

SCENA SETTIMA

Agamemnone, , e Ifigenia con foglio.

Aga. AVvicinati, o Figlia (O ſtelle! Un foglio
In ſua man! Che ſarà?)
Ifig. *Tu ſei tradita!*
Tu veniſti a morir! (Me ſventurata
Che leggo mai!)
Aga. Non vieni? (O come in volto
Tutta ſi ſcolorì!)
Ifig. *L'iſteſſo Padre*
E' il Carnefice tuo! (Ma Dei del Cielo,
Sogno adeſſo, o deliro?)
Aga. Ancor ſoſpendi
Irreſoluta il paſſo?
Ifig. Agamemnone, leggi. (Io ſon di ſaſſo.)
Aga. = Sei tradita, mio Ben. Non alle nozze,
= Ma veniſti a morir. Tuo Padre iſteſſo
= E' il Carnefice tuo. S'ami la vita,
= Fuggi da lui, ch'io ti ſarò di ſcorta;
= Ma ſe più tardi, Ifigenia, ſei morta.
= Achille = (o Numi!)
Ifig. E ben, di fe quel foglio
E' degno, o non è degno?
Aga. (Alfin tu m'hai tradito, Araſſe indegno.)
Ifig. Laceri il foglio, e tra l'affanno, e l'ira
Palpiti, e fremi? O Dei! Che creder deggio,
Caro Padre, di te?
Aga. Figlia, t'aſſidi;
E nell'udir tuo Padre, al più tremendo
Fulmine ti prepara,
Ch'abbia in terra giammai ſcagliato il Cielo.

Ifig.

Ifig. Parla . (Che mai ſarà ? Palpito , e gelo .)
Aga. Cara Figlia innocente ,
Ami tu veramente
Il tuo buon Padre ? O ti congiugne a lui
Quel ſolo iſtinto di Natura , ond' ama
Anche là nella ſelva
Il padre ſuo l'irragionevol belva ?
Ifig Così vile tu credi
Il cor d' Ifigenia ? L' iſtinto , o Padre ,
Che ad amarti m' inclina ,
Di belva non è già , ma di Reina .
Nel Genitor adoro
Quella Virtù , che ſu la terra il re ſe
L' eſempio de' Monarchi . Amo quel core ,
Ch' è ſpecchio di valore . Amo quell' Alma ,
Che d' ogni Alma è più grande ,
Ch' è ugual ſolo a ſe ſteſſa . Amo coſtante
L' onor ſuo , la ſua gloria , il ſuo decoro ,
E nel mio Padre il mio Sovrano adoro .
Aga. Da Figlia così prode un pegno illuſtre
Sperar dunque ſi puote
Di fede colla Patria ,
D' Amor col Genitore ,
Di riſpetto col Ciel ?
Ifig. Comandi il Cielo ,
Preſcriva il Genitor , parli la Grecia ,
Tutti s' ubbidiranno . In faccia loro
Sempre minor ſi vede
Di quello , che ſi dee , quel , che ſi chiede .
Aga. Tanto dunque ti fidi
Di tua Virtù ?
Ifig. Tanto fidar ſi puote
Un' Anima Real . Tutto m' è ſacro ,
Sia prego , ſia conſiglio , o ſia comando ,

Se da'

Se da' Numi discende,
Se mi vien dalla Grecia,
Se l' ascolto da te. Del Fato avverso
Il rigor più severo,
Se si vuol, vincerò. D' Amor tiranno
Vincerò, se si vuol, gli sdegni, e l' ire.

Aga. O Dio! Si vuol di più. Convien morire.

Ifig. Morire! Oimè! Che dici?

Aga. E morir questo giorno, e là sull' Are
Tutto il sangue versar.

Ifig. Ma donde un cenno
Inumano così?

Aga. Dal Cielo, o Figlia,
Dal Padre, e dalla Grecia, in faccia a cui
Sempre minor si vede
Di quello, che si dee, quel, che si chiede.

Ifig. E de' Numi il voler come la Grecia,
Come il Padre esplorò?

Aga. Parlò pur troppo,
Parlò Calcante, e proferì del Cielo
L' Oracolo tremendo. Ei ti vuol morta,
Ei Vittima ti vuole, e vuol, che Troja
Col tuo sangue si compri. Io per salvarti
Se pianst, se pregai,
Se pugnai con me stesso, il sanno i Numi,
Il mio core lo sa. Tu stessa il sai,
Che le lagrime mie nel gran periglio
Scender vedesti, ed innondarmi il ciglio.
Pure che posso far? Vuoi tu, ch' io pugni
Co' sommi Dei? La lor vendetta a i Greci
Vuoi tu, che involi, e che fra tanti forti
Solo il debole io sia? Chi sta sul Trono,
Porger non dee l' orecchia
A' consigli del cor. Son Padre, è vero,

Ma son

Ma ſon anche Sovrano ; e ſe gli affetti
Al mio ſangue degg' io ,
Deggio gli affetti , e il ſangue al Regno mio.

Ifig. Quando pugna in un' Alma
Colla gloria di Re l' amor di Padre ,
E' dover , che la gloria
Trionfi dell'amor . D' eſſerti Figlia
Indegna mi direi , ſe a sì bel colpo
Mi ſapeſſi ſottrar . Se i tuoi ſegreti
Altri tradì , non tradirà queſt' Alma
Il riſpetto di Figlia . A piè dell' Ara
Tu mi vedrai con quella fronte iſteſſa
Stendere il collo al ferro , onde avrei ſteſa
Al mio Spoſo la man . Quando , morendo ,
Ubbidiſco agli Dei , ſervo alla Grecia ,
Conſervo il tuo decoro ,
Il Ciel ringrazio , e volentier io moro .

Aga. (Numi clementi , nè vi fa pietade
Così bella Virtù ?)

Ifig. Solo ti prego ,
Che permeſſo mi ſia ſu queſti eſtremi
Una grazia implorar . Tu vedi , o Padre ,
Che Uliſſe mi tradì . Vedi , che Achille
Ingannato reſtò , ch' io troppo offeſi
La ſua candida fe . Deh laſcia almeno ,
Che dal mio Ben, prima ch' io mora, impetri
Alle ceneri mie perdono , e pace .
O Dio! Mel nieghi? Ah no. Rammenta, o Padre,
Che lo chiede al tuo core
Una Figlia innocente ora , che more .

Aga. Vedere Achille ! E qual da lui conforto
Ora ſperar ti lice ?

Ifig. Quello ſol , che rimane a un' infelice .
Ah tu non ſai , qual ſia

Con-

Conforto per un cor, ch' è preſſo a morte,
Rivedere il ſuo Ben, dargli un Addio,
Alternar tenerezze,
Compatirſi a vicenda,
A vicenda d'Amore
Porgerſi un pegno, e nell' angoſcie eſtreme
Inſieme ſoſpirar, piangere inſieme.

Aga. Figlia, ſe foſſe Achille
Magnanimo così, come tu ſei,
Facile a compiacerti anch' io ſarei.
Ma non vedi, che audace ei già procura
Di ſedurti, e rapirti? Or penſa poi,
Che non farebbe in que' congedi eſtremi,
E in quell' ultimo Addio. Va. Generoſa
Cedi al deſtino, e non voler, che forſe
Debba render la Sorte
O lui più temerario, o te men forte.

Ifig. Non temer, caro Padre. In faccia mia
Achille cederà. Di bell' ardire
Ei meco acceſo, dal letargo antico
Tu lo vedrai riſcoſſo.

Aga. Figlia, non lo ſperar, Figlia, non poſſo.

Ifig. Genitor adorato, eccomi alfine
Supplichevole al ſuol. Se i voti eſtremi
D' una miſera Figlia han qualche dritto
Sul cor d' un Padre, abbi pietade almeno
Del mio fiero dolor. Non chiedo ſcampo,
Non domando ſoccorſo
Contro i colpi del Ciel. Sol queſto imploro
Infelice conforto al mio martire
Di veder il mio Bene, e poi morire.
Non eſſermi crudel. Per queſto amaro
E forſe ultimo pianto,
Ch'ora verſo al tuo piè: per quel, che a fiumi

Sull'

Sull' Ara verſerò, ſangue innocente,
Piegati alfin, moſtrati alfin commoſſo.

Aga. Figlia, non lo ſperar, Figlia, non poſſo.

Se tu della Sorte
Sei già vincitrice,
Quel volto ſerena,
Raffrena
Quel pianto,
Che troppo diſdice
Con tanto
Valor.
In faccia alla morte
Se il cor è coſtante,
Ancora il ſembiante
S' accordi col cor.

SCENA OTTAVA.

Ifigenia.

BArbaro Padre! Allor, che ſangue, e vita
Offro per lui, d' un miſero diletto
E' sì avaro con me? Men crudo è il Cielo,
Che la morte mi dà, del Padre iſteſſo,
Che mi toglie il mio Ben. Ma s' ei ſi ſcorda
D' eſſermi Genitor, d' eſſergli Figlia
Anch' io mi ſcorderò. Da lui fuggendo,
Saprò.... Che dico? A queſto ſegno io laſcio
Dal dolor traſportarmi? Ah Dei clementi,
Per pietà perdonate i miei deliri
Alla piena crudel de' miei martiri.
L' Idol mio, la mia Vita
Dunque più non vedrò? Sì: ma di Troja

Cadran

Cadran le mura. E là ... Ma là il mio Bene
Non dee morir? Salvianci entrambi. Alfine
E' ragion di natura
Salvar se stesso, e conservar chi s' ama
E' debito di fe. Ma ... Come ...? E dunque
La Grecia invendicata .... Un' impudica
Che giova vendicar? Si fugga. O Dio!
Fuggir dal Padre? Ah che dirà la Grecia?
Il Mondo che dirà? Di quella morte,
Che non merito adesso, allor son rea,
Se a fuga inonorata io pur m' appiglio.
Misera! Che farò? Numi, consiglio.

Non ha core, o ha cor di sasso
Chi mi scorge a questo passo,
Chi mi vede sì dolente,
Nè si sente
Intenerir.
Se a' nemici fin potessi
Tutti dire i mali miei,
Io farei
A loro stessi
Le pupille inumidir.

SCENA NONA

Achille, indi Ulisse.

Achi. GIusti Dei, che ascoltai! Qual nero inganno
Dorila mi scoprì! Morto il mio Bene?
Vittima Ifigenia? Solo in pensarlo
Tremar sento ogni fibra,
Ogni vena gelar. Se a questo prezzo
Ci dobbiam vendicar d' Elena tolta,

Torni Elena a rapirſi un' altra volta.
Io quì l' attendo, e nel mio Campo aſcoſa,
Vedremo poi chi tenterà rapirla
Dalle mani d' Achille. O Dio! Ma come
Tarda così? Dovrebbe pure il foglio
Eſſer giunto in ſua mano. Il tempo, il loco
E' queſto pur, che il Meſſo a lei preſcriſſe.
Eccola... No. Ma pure... O ſtelle! E Uliſſe.

Uli. O progenie de' Numi, alfin la Fama
Rendeſti menzognera. Or ſi dicea,
Che dalla cieca paſſion ſedotto,
Era paſſato Achille ad altro lido,
Ma grazie a' ſommi Dei, fu falſo il grido.

Achi. Nè ſon partito, Uliſſe,
Nè giammai partirò. Se tutto adeſſo,
Per non partir, ſparger doveſſi il ſangue,
Lo giuro a' ſommi Dei,
Piutoſto che partire, io morirei.

Uli. O magnanimo Eroe! Laſciami.....

Achi. Uliſſe,
Scoſtati per pietà.

Uli. Gli ampleſſi miei
Sdegni così?

Achi. Troppo t' onoro allora,
Che favello con te. Le ſolite arti
Seconda men, non irritarmi, e parti.

Uli. Ma di tant' ira alfine
Qual è poi la cagione? In che t' offeſi?
Di che ſon reo?

Achi. Baſta così. Tu ſteſſo
Già leggi nel tuo core il tuo gran merto.

Uli. Che ti dica io non ſo. (Tutto ha ſcoperto.)

SCE-

SCENA DECIMA

Araſſe, Dorila, e Achille.

Achi. NE' ancor la veggo. Ah che vuol dire, o Numi,
Queſto lungo indugiar?
Ara. Principe, è tutta
In tumulto la Reggia. Io non ſo come,
S' è ſcoperto il tuo foglio. Il Re ſdegnato
Su le ſoglie reali
Moltiplicò i cuſtodi, e di parlarti
Alla figlia vietò. Tutta roveſcia
In me la colpa, e de' miei paſſi in traccia
Già le Guardie ſpedì. Le lor ricerche
Deludendo finor, ſon qui venuto,
Ma ſe tu non mi ſalvi, io ſon perduto.
Dori. Pur v' è di più. Le bende, il ferro, il foco
Or già ſon pronti, e col cader del giorno
Sotto un colpo ſegreto
Ifigenia cadrà. Tutto compreſi
Da un Cuſtode del Tempio. Ormai s'imbruna,
E ſe tardi a impedir la ſua caduta,
Non luſingarti, Achille, ell' è perduta.
Ara. Signor.....
Achi. Non più. Da mille furie invaſo
Il cor già ſento, e ſento già la fronte
Fra' bollori dell' ira
Tutta fumar. Tu nel mio campo, Araſſe,
Aſſicurar ti puoi. Che ſe di ſangue
Ha tanta ſete il Cielo,
Diſſetarlo ſaprò. Berrà fors' anche
Più che non vuol. Ma d' ottener non ſperi
Quello d' Ifigenia. Finchè avrò vita,

La ſua difenderò. Finchè avrò lena,
Pugnerò per ſalvarla. Andrò a rapirla,
Non ſull' Ara del Nume al Nume in faccia,
Ma fin anche ſul Ciel fra le ſue braccia.

SCENA UNDECIMA

Dorila, e Araſſe.

Ara. GUarda quanto mi coſta,
Dorila, l' amor tuo. Pur mi fa dolce
Ogni ſorte più ria
La ſpeme d' acquiſtarti, Anima mia.
Dori. Fa cor, Araſſe. In mezzo a i riſchj, e all' onte
L' amor vero s' affina, e più diletta,
Allor poi che s' ottiene,
Se più è conteſo, e ſoſpirato un bene.
Anzi (chi ſa?) queſto tuo ben, che ſperi,
Vincerà la ſperanza. Ormai ſon ſtanca
Di vivere così, ſol nota al Cielo,
Ma ſconoſciuta in terra
Agli Uomini, e a me ſteſſa. Alfin vogl' io
Da Calcante ragione
Di quel ſangue, che ſento in ogni vena
Generoſo bollir. Forſe acquiſtando
Col nome, che perdei, l' Impero ancora,
Queſta man fia più cara a chi l' adora.
Ara. Ah che penſi, mio Ben! Non ti rammenti,
Che per ſottrarti a morte in faſce ancora
Ti cambiarono il nome i Padri tuoi?
E cimentarti or vuoi,
Cercandolo di nuovo, a un tal periglio?
Cangia, Dorila mia, cangia conſiglio.
Che giova il Regno? Un sì gentil ſembiante,
Un'

Un' anima sì bella, un cor sì fido
Di cento Regni ancora
Sono dote più cara a chi t'adora.

Dor. Araſſe, non temer. Sul Frigio lido,
Dove m'avvenne il Vaticinio infauſto,
Viſſi cauta ancor io. Ma lungi adeſſo
Poſſo ſperar ... Gente s'appreſſa ... O Dio!
Son le Guardie del Re.

Ara. Dorila, addio.

SCENA DUODECIMA

Dorila.

LA mia ſpeme finora
Si ſeconda dal Ciel. Se acquiſto il Regno,
Se ſottraggo la Patria al foco Argivo,
Chi più lieta di me? Pur non ſi canti
Così preſto il trionfo. Ancor potria
Forſe cambiarſi in rea la ſorte mia.

Quell' augellino ancora
Canta ſul primo albor,
Ma in carcere talor
Piange la ſera.
Parte così la Prora,
Quando tranquillo è il mar,
Ma ſpeſſo nel tornar
Convien, che pera.

SCENA DECIMATERZA

Logge maeſtoſe con Trono.

Agamemnone, e Uliſſe.

Uli. CHe mai narri, mio Re! Dunque a tal ſegno
Si laſciò traſportar quell' alma audace,

Che tentò le rapine ?

Aga. O là : s' avanzi
Achille al Regio piè. Tentolle, Uliſſe,
Ma invano le tentò. Della ſua ſorte
O foſſe ignara, o mal fidaſſe in lui,
Alle paterne ciglia
Il ſuo foglio ſcoprì la ſteſſa Figlia.

Uli. Vedi per quante vie ti ſvela il Cielo
Il ſuo voler. Ma ſe giammai fu d' uopo
Armarſi di coraggio, è queſta l'ora.
Che importa, o Re, ſe ancora
Freme Achille, e minaccia ? I Numi ſteſſi,
Se al lor voler ripugna, ornar ſapranno
Di quel deſtin, ch' era ſerbato a lui,
Un più grato guerriero. Alfin chi mai
E' queſto Achille ? Il Re de' Regi è forſe,
O pur de' Numi è il Nume, onde ſi debba
Riceverne le leggi,
Soffrirne la baldanza ?

Aga. Non m' irritar di più. Fremo abbaſtanza. (a)

SCENA DECIMAQUARTA

Achille, e detti.

Achi. SIgnor, che voce è queſta,
Che intorno aſcolto, e ch'io ridir non poſſo
Senza ſentirmi per orrore in fronte
Le chiome ſollevar ? Sento, che a morte
Si tragga Ifigenia. Sento, che il Padre,
Da folli Conſiglier già reſo inſano,
Fin giunga ad approvar l'atto inumano.

Che

(a) *Va ſul Trono ſervito da Uliſſe.*

Che ne dici, mio Re? Perchè permetti,
Che il nome tuo, che il tuo paterno amore
Si calpesti così? Se tu non fai,
Che per l'aure disperso
Un romor sì maligno alfin sen vada,
Lo farà questo braccio, e questa spada.

Aga. Il Sourano non rende a' suoi vassalli
Di se stesso ragion. Nè un Re, ch'è Padre,
Rende ragion de' Figli,
Che a se stesso, ed al Ciel. Se Achille ha prole,
Faccia da Padre a lei,
Ma non osi di farlo a' figli miei.

Achi. Se Padre non son io,
Son però Sposo di colei, che un aspe
Sortì per Genitor, se pure in terra
Un aspide s'annida
Fiero così, che la sua prole uccida.

Uli. D'ogni promessa allor ti sciolse il Cielo,
Che vittima la chiese. Ed io stupisco,
Che sul calle d'onor mova sì lento
Quest'Eroe degli Eroi per due pupille.

Achi. Finisce Ulisse, ove comincia Achille.

Aga. Non di tiranno me, tu dei, te stesso
Di tiranno accusar. Tu della Figlia
Sei fra tutti il primiero
Carnefice inumano.

Achi. Io!

Aga. Tu, che d'Asia
Cerchi aperto il cammin: tu, che di Troja
Ti brami vendicar: tu, che sospiri,
Perchè la calma al tuo furor non lascia
Libero il fren: tu, che importuno i Numi
Vai stancando co' voti
Pel ritorno de' venti. Or va. T'affretta;

Appaga la tua gloria,
Distruggi la tua Troja,
Vinci d'Asia l'impero:
Il sangue del tuo Ben t'apre il sentiero.

Achi. Barbaro! E qual mia cura
Mi chiama a Troja? E qual privata offesa
Cerco io di vendicar? Non osò mai,
Sciolta dallo Scamandro, alcuna Prora
Di sbarcar disonori entro a Tessaglia.
Per te solo io m'armai. Per te, cui solo
Nulla degg'io: per te, che in mezzo a cento,
Tutti più degni, elegger fei da' Greci
Per comun Condottier: per te, che in premio
Trovo ingrato, spergiuro,
Parricida, infedel. Per me non s'arma
L'Esercito, che vedi. Ei s'arma solo,
Per racquistar, se puote, al tuo Germano
E la Sposa, e l'onor. Ma credi forse,
Che sì stupido io sia,
Che per salvar l'altrui, perda la mia?

Uli. Ed ha tai sensi, e sì bell'orme imprime
Chi sul calle d'onor d'ir si prefisse?

Achi. Comincia Achille, ove finisce Ulisse.

Aga. E pur la perderai. So, che imparasti
Da Paride a rapir, ma non so poi,
Se fortunate alfine
Saran, come le sue, le tue rapine.

Achi. Il sottrar da un tiranno una innocente
E' pietà, non rapina. E se fu vana,
Tu pentir te ne devi. Allora, il giuro,
Che cadrà l'Idol mio sull'Ara oppresso,
Cadrà Vittima seco il Padre istesso.

Aga. Temerario! Insolente! E in faccia mia
Giugni anche a minacciar? Parti, superbo,

Parti

Parti da me. De' miei Guerrieri in petto
Voglio meno valore, e più rispetto. (a)
Achi. Ed Achille richiede
Ne' suoi Re men d' orgoglio, e più di fede.

Vuoi tu, che cada
L' amato oggetto?
Prima la spada
Per questo petto
Passar dovrà.
Ma se la Sorte
Vorrà, che mora,
Nella sua morte
Più d' uno ancora
Compagno avrà.

SCENA DECIMAQUINTA

Agamemnone, e Ulisse.

Aga. VA, precedimi al Tempio. Or già s'annotta,
E per l' angusto, che colà ne guida,
Sotterraneo cammin fra poco anch' io
Colla Figlia verrò. D' armi fra tanto
Tu le soglie del Tempio
Procura di munir. Vedere or voglio
Fin dove arriva un temerario orgoglio.
Uli. Stupido inver sarìa, chi non sentisse
Di tanti oltraggi il peso.
(Men sente amor, se più di sdegno è acceso.)

SCE-

(a) *S' Alza.*

Aga. Se calpeſtar pretende
La Maeſtà del Soglio,
Del temerario orgoglio
Io lo farò pentir.
Non è poi ſolo Achille,
Ch'abbia nel ſen faville
Di bellicoſo ardir.

SCENA DECIMASESTA

Gabinetti. Tavolino con foglio.

Ifigenia ſeduta.

MIſera Ifigenia! Queſt'è la notte,
Che trar pur ti dovea
Fra le braccia d'Achille, ed or ſull'Ara
Ti conduce a morir. Che cambio è queſto
Doloroſo, e funeſto
Pel mio povero cor! Ma che vi fece
Queſt'Anima infelice, eterni Dei,
Che Sorte sì crudel ſerbaſte a lei?
Ah con un foglio almeno
Sfoghiam la pena in parte, e all'Idol mio
Diam prima di morir l'ultimo Addio.
Mia perduta ſperanza. (Ah più mi duole (a)
Il perdere il mio Bene,
Che il perdere la vita.) *O Dio! Perdona,* (b)
Se del tuo cor, ſe di tua fe coſtante
Io giunſi a dubitar. (Barbaro Uliſſe!
Più degli Aſtri Tiranni
Tu ne

(a) *Scrive.* (b) *Torna a ſcrivere.*

Tu ne foſti cagion con tanti ingani .)
Ricordati di me . (Povero Achille! (a)
Che ricordo è mai queſto
Terribile per lui !) *Se dopo morte* (b)
In te vivrò , Ben mio ,
Io moro volentieri . Achille , Addio .
Olà , Cuſtodi , olà . (c)

SCENA DECIMASETTIMA

Achille , e detta.

Achi. VIeni , mia Vita ,
Siegui i miei paſſi . Andiamo.
Ifig. Achille ! O ſtelle !
Tu quì ? Ma... Come... O Dio! Non ſai, che il Padre...
Achi. So, che il Padre è un crudel , ma pur fra ſuoi
V' è chi ſentì pietade
E d' Achille , e di te . Queſti una via
Nel Giardin Regio al Re medeſmo ignota
A Dorila additò . Dorila ſcorſe
Col favor della notte i paſſi miei ,
E quì non viſto io penetrar potei .
Ifig. Ma che pretendi.... Oimè ! Se quì giugneſſe
Agamemnone mai....
Achi. Mio Ben , che temi ,
Quando Achille è con te ?
Ifig. L' ire d' Achille
Sono appunto , ch' io temo . Ah va . Se brami
Da me l' ultimo pegno
Dell' amor mio, leggi i miei ſenſi, e parti. (d)
Achi.

(a) *Come ſopra* . (b) *Come ſopra.* (c) *Prende il foglio , e s' alza* . (d) *Gli dà il foglio.*

Achi. Eh fogli non vogl' io. Voglio ſalvarti. (a)
Vieni. (b)

Ifig. Prence, che fai? Sino alla forza
Ti laſci traſportar? Frena una volta
Coteſti violenti
Moti precipitoſi. A me la gloria
Più cara è della vita, e a me non reſta
Altro ne' mali miei. Laſciami queſta.

Achi. E' dunque gloria l' ubbidire un Padre,
Ch' è una Tigre, ch' è un Moſtro,
Ch' è una Furia d' Abiſſo?

Ifig. In faccia mia
Con men diſprezzo, Achille,
Parla del mio gran Padre. Il ſuo non vedi
Cor lacerato, e crudeltà ti ſembra
Ciò, ch' è tutta Virtù. Ma ſe poteſſi
L' affanno penetrar, ch' ha in ſen naſcoſto,
Vedreſti in quel dolor quant' io gli coſto.

Achi. Vuoi tu dunque morire? E ſperi, o Cara,
Che ſu gli occhi d' Achille
La ſua Spoſa ſi fveni? Eh così vile
Queſta deſtra non è. Se i Regni altrui
Sa debellar, ſa conſervare ancora
Quel, ch' è già ſuo. Senti. Lo giuro a quanti
Son Numi in Cielo, e a' tuoi begli occhi il giuro:
Se tu ſei tratta a morte, al mio furore
Laſcio libero il fren. Non temo colpe,
Non riſparmio misfatti. Il Campo intero
Seminerò di ſtragi. Il Tempio, e l' Ara
Innonderò di ſangue, e il Padre iſteſſo
Alla ſua Figlia allato
Sul ſacrilego Altar cadrà ſvenato.

Ifig.

(a) *Lacera il foglio.* (b) *La prende per mano.*

Ifig. Ah che dici, mio Ben! Riſpetta il Padre,
S'è ver, ch'ami la Figlia. Anzi da lui
Impara ad eſſer forte, e come dei,
Ne' lor decreti a venerar gli Dei.
Servi alla Grecia, ama la Patria, e ſiegui
Per le ſtrade di gloria
A renderti immortale. Io negli Eliſi
Fra quell' Ombre onorate andrò ſuperba,
Se pugnando da forte,
Tu dovrai le tue Palme alla mia morte.
Achi. (Che importuna Virtù!) Mio Ben, mia Vita,
Ecco Achille al tuo piè. Per quanto mai
Ha di grande la terra, e il Ciel di ſacro:
Pel tuo bel cor: per queſta tua, ch'io bacio,
Deſtra fedel: pel mio
Teneriſſimo amor, ſalva te ſteſſa
Da sì barbaro ſcempio,
E libera il tuo Bene
Dalla neceſſità d'eſſere un empio.
Ifig. (O Dio!)
Achi. Tu piangi! Ah no. Fa cor, che tempo
Dì piangere non è. Pochi momenti
Più ti reſtan di Vita. Uſali, o Cara,
In tuo favor, nè t'abuſar del Cielo,
Che a ſalvarti m'ha moſſo.
Ifig. Non poſſo, Anima bella, o Dio! non poſſo.
Contro la mia coſtanza
Non congiurar di più. Troppo mi coſta
Il prepararmi a queſto
Paſſo fatal. Sento nel petto anch'io,
Che la Natura, e il Sangue in queſti eſtremi
Fanno gli ultimi ſforzi
Contro la mia Virtù. Ma ſe finora
Eſſi fur vinti, or ſul compir dell' opra

Della

Della mia gloria trionfar non denno.

Achi. (Giusti Dei, che costanza! Io perdo il senno.)
Dunque degg' io ....

Ifig. Se m' ami, al mio decoro
Dei posporla mia Vita. Ancor morendo,
Vive un' Alma innocente ed onorata;
Ma se perde l' onore,
Anche restando in vita ella si more.

Achi. Ah se m' amassi, o Cara ....

Ifig. Io t' amo, Achille,
Quanto me, più di me. Ma più d' Achille
Amo la gloria mia,
Amo l' onor di Grecia,
Amo il voler de' Numi, e il loro cenno.

Achi. (Giusti Dei, che costanza! Io perdo il senno)

Achi. Cara, se mai tu mori,
Come il mio cor vivrà?

Ifig. Caro, se tu m' adori,
Lasciami per pietà.

Achi. Salvati.

Ifig. No.

Achi. Ben mio .....

Ifig. Ah non lo vuole il Ciel.

A 2. Dove si trova, o Dio!
Sorte così crudel?

A 2. Ah non può dirsi adesso,
Che uccida un gran martir:
A questo segno oppresso
Chi non dovrìa morir?

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Alloggiamenti di Agamemnone
con vista del Campo.

Agamemnone, poi Dorila.

Aga. ECco giunta alfin l'ora, in cui degg'io
La grand'opra compir. Ma Dei del Cielo,
Che vuol dir queſta ſmania,
Che mi ſento nel ſeno? O ſia, che l'ira
D'avvampar già ſi ſtanchi, o ſia, che il ſangue
Ora faccia con me l'ultime prove,
In queſto paſſo eſtremo
Mille volte in un punto agghiaccio, e tremo.
Ah dove ſiete adeſſo
Generoſi penſieri
E di Regno, e di Re? Queſto è il momento
Da radunarvi tutti
Nel mio povero cor. Come ſperate,
Che trionfar poſs'io,
Se nell'uopo maggior voimi la ſciate?
Dori. E' permeſſo, mio Re, ch'una infelice,
Scordandoſi l'orror di ſue catene,
Di grazia, e di pietà venga a pregarti?
Aga. Chiudi i tuoi ſenſi in poche note, e parti.
Dori. Ti parrà ſtrano, o Sire,
Ch'io perori per altri,
E non per me. Ma chi mirar potrebbe
Così dal Fato l'innocenza oppreſſa,
Nè ſentirne pietà? Benchè mi ſia

E di ſtirpe nemica,
E Rivale in amor, pur tal pietade
Ifigenia mi fa, che.....

Aga. Se non vuoi
D' altro meco parlar, partir già puoi.

Dori. Poſſo partir? Dunque avrà core un Padre
Per vendicar d' un' impudica i torti,
Di ſvenar ſu gli Altari
Una Figlia innocente? Una, che l'ama
Più dell' Anima ſua? Ch' è il più bel fiore
Delle Greche beltà? Che ſolo è rea,
Se l' Onor è delitto,
Se colpa è la Virtù? Solo in penſarlo
Gelo d' orrore, e avrà ragione il Mondo,
Quando dirà, ſe la ſua Figlia uccide,
Che Agamemnone ha in ſeno il cor d'Atride.
E qual ombra di ſcuſa
Trovi alfine per te? Ti ſcuſi invano,
Se ti ſcuſi col Ciel. Se ben ſi mira,
Non è diverſo dal negar vendetta,
L' obbligar a comprarla a prezzo ſolo
Di sì barbaro ſcempio.

Aga. Non ſon crudel, ſe il mio dovere adempio.

Dori. Qual dover, caro Prence? Una vendetta,
Che ti fa Parricida,
Chiami dunque dover?

Aga. Dovere io chiamo
Inſegnar coll' eſempio
Ad ubbidire i Numi: al bene altrui
Il ſuo poſporre, e del commeſſo Impero
Tramandar a' Nipoti,
Se non illeſo, almeno
Vendicato l' onor. Queſto dich' io
Obbligo di chi regna, e queſto è il mio.

Dori.

Dori. Sì, perdonami, errai. Compiſci, o Sire,
Compiſci i tuoi doveri. Anzi tu ſteſſo
Va la Figlia ad offrir. Sull' Are atroci
Tu le annoda le braccia,
Tu le afferra le chiome,
Tu impugna la bipenne, e poi ſul collo....
Aga. Taci.
Dori. Sul collo poi ſcagliando il colpo
Con quanta lena ha il braccio tuo robuſto,
Fa la teſta balzar tronca dal buſto.
Aga. Parti, non più.
Dori. Che bell' onor fia mai,
Agamemnone, il tuo, con ferme ciglia,
Con intrepido cor mirar quel ſangue
Dalle reciſe vene
A torrenti ſgorgar. Veder quel buſto
Sull' Ara ſanguinoſa
Semivivo gvizzar. Sentimi. Allora....
Aga. Nè vuoi tacer?
Dor. Squarciale allora il ſeno,
E con attento, e curioſo ſguardo
A parte a parte allora
Le palpitanti ancor viſcere eſplora.
Aga. Dorila, è ſtanca ormai
La ſofferenza mia. Parti una volta,
Parti da me. (Ma chi s'appreſſa..... O Dio!
La Vittima s'avanza.)
Dori. Parto, non ti ſdegnar. (Vidi abbaſtanza.)

Quando vedrai quel ſangue,
Sì franco non ſarai;
Allor ti pentirai,
Ma ſarà tardi allor.

Giuſtifica la pena
Un' Alma, che ſi duole,
Se riparar non vuole,
Potendo, al ſuo dolor.

SCENA SECONDA

Ifigenia fra Cuſtodi in bianca veſte, coronata di fiori, e detto.

Aga. Ifigenia, t'appreſſa. (In faccia a lei
Per un momento almeno
Tenerezze d'amor, tacete in ſeno.)
Ifig. D'attenderti già ſtanca
Ad affrettarti io vengo. Ormai gran parte
E' ſcorſa della notte, e irato il Nume
Forſe condannerà tanta lentezza:
Quando ſi ſerve al Ciel, vi vuol prontezza.
Aga. (Bella Virtù!)
Ifig. L'ultimo bacio intanto
Sulla paterna man laſcia, che imprima
Il mio labbro fedel. L'eſtremo è queſto
Pegno d'amor, che può recare al Padre
La Figlia moribonda. Or va. Trionfa,
Che a trionfar col ſangue
T'apro la via. Là negli Eliſi anch'io,
Del mio deſtin ſuperba,
Narrerò le mie glorie agli Avi miei
Colle ferite mie, co' tuoi trofei.
Aga. (Il cor mi ſcoppia.)
Ifig. Odi. Tornando in Argo
Alla Madre, e al German (Miſeri! Ah queſto
Non s'aſpetta da voi colpo funeſto.)
Abbracciali per me. L'acerbo caſo
Di raddolcir procura. Il lor dolore

Pro-

Procura di ammollir. Te ſteſſo ad ambi
In eſempio proponi
Di Virtù generoſa,
L'eſatta ubbidienza. E il largo pianto,
Che verſeran dal ciglio,
Tergi pietoſo alla Conſorte, e al Figlio.

Aga. (In ſi tenero paſſo
Chi può frenarſi? Ah piangerebbe un ſaſſo.)

Ifig. Non piangere così. La ſorte mia,
O non merita pianto,
O ſol pianto di gioja. Alfin che mai
E' per noi queſta vita? Un mal? Si fugga.
Un ben? Tolgaſi preſto
Il periglio funeſto
D'abuſarne coll'uſo. E' facil troppo,
Mentre vive quaggiù, che l'Uom declini
Per la ſtrada de' falli; e un fallo ſolo
Mille Virtudi oſcura. Aſſai già viſſe
Chi vendicò la Patria offeſa; e ardita
Deve un'Alma ſpirar, quando innocente
D'un ſolo de' ſuoi dì roſſor non ſente.

Aga. Di Padre men felice eri tu degna,
Figlia infelice. Il Ciel con troppa uſura
Tanti Re mi fè ſervi, e tanti Regni,
Se colla tua Virtù pagar poi deggio
Queſta vana grandezza. O Dio! Son pure
Miſeri que' trofei, che con dolore
Ha da bagnar di pianto il Vincitore.

SCENA TERZA

Uliſſe, e detti.

Uli. AGamemnone piange? In queſta guiſa
Va con l'Oſtia all'Altare? Ah qual vegg'io

Moſtruoſa viltà ? Sereno ha il volto
La Vittima , e la Figlia ;
E il Sacerdote , e il Padre
Di lagrime così bagna le ciglia ?

Aga. E' tenerezza , Uliſſe,
Ciò che dici viltà . Freme di doglia
L'Orſa, ſe perde i Figli, e vuoi, ch'io vegga
Strapparmiſi dal ſen , ſenza lagnarmi ,
Una Figlia ſi cara ? Eh tu mi chiedi
Con queſta rigidezza
Prove di crudeltà , non di fortezza .

Uli. E' ver , rigido io ſono . E' giuſto alfine,
Che qualche ſfogo ottenga
La paterna pietà . Se tutto poi
Giugne Achille a ſcoprir , ſe poi coll' armi
Ci aſſaliſce nel Tempio , e ſe coſtretti
Saranno i Greci a trucidarſi inſieme ,
Purchè tu ſfoghi il duol , queſto non preme .

Aga. Dunque ....

Ifig. Padre , non più . La tenerezza
Ha i ſuoi limiti anch' eſſa , e ſe gli eccede ,
Degenera in viltà . Nè piace al Cielo
L' offerto don , quando di pianto il bagna
Ritroſo il donator . Vinci una volta
Le ripugnanze tue . La mia coſtanza
Ha d' uopo di ſoſtegno , e non d' impulſo
A vacillar . Sento pur troppo.... Uliſſe ,
Guidami al Tempio . Amato Padre , addio .

Agc. (Che magnanimo cor !)

Uli. (Che bel deſio !)

Ifig. Non è ver , non è tiranna ,
Se mi uccide la mia Sorte;
Così bella è queſta morte ,
Ch' ha da farmi inſuperbir. Se

Se la Gloria mi condanna,
Se il mio ſangue il Ciel richiede,
Non è pena, ma mercede
Così nobile morir. (a)

SCENA QUARTA

Agamemnone.

DUnque di me più forte
La mia Figlia ſarà? Dunque mentr'ella
E' ſpettacol d' ardire al Mondo intero,
Fra ſtupido, e dolente
Io reſto a ſoſpirar? No, non fia vero.
Eh finiſca una volta
Queſta crudel vicenda
Di viltà, di coraggio,
D' ardir, di debolezza; e là nel Tempio
Veggano con gli Dei le Greche ſquadre,
Che non men della Figlia è forte il Padre.

Giacchè ti ſcuoti in ſeno,
Deſtati ancor appieno,
Languida mia Virtù.
Se trionfar tu vuoi,
Tutti gli affetti tuoi
Riduci in ſervitù.

SCENA QUINTA

Achille, e Araſſe con numeroſo ſtuolo di Soldati, indi Dorila.

Achi. PRima di noi dovrebbe
Quì Dorila eſſer giunta. Eccola. Amica,

(a) *Parte con Uliſſe, e Cuſtodi.*

Che arrivaſti a ſcoprir?

Dori. Già fra Cuſtodi
In bianche ſpoglie, e col funeſto ſerto
La Vittima vid' io. Queſt' ho ſcoperto.

Achi. Potentiſſimi Dei!

Ara. Forſe per calle,
Che dalla Reggia va ſotterra al Tempio,
La conducono all' Ara.

Dori. Io mai non vidi
Spettacolo più degno
Di tenera pietà. Pallido il volto:
Smorte le labbra avea: china la fronte:
Scompoſto il crin. Languido il guardo uſciva
Dalle attonite luci: uſcivan tronchi
Gli aneliti, e i reſpiri
Dal ſen, che palpitava: e per le gote,
Sparſe d' orror di morte,
Traſpariva il dolore. In queſto ſtato
Sol penſava ad Achille. Achille ſolo
Chiamava ad ogni paſſo; e mentre a fiumi
Verſava da' bei rai le amare ſtille
Replicar non ſapeva altro, che Achille.

Achi. No, che il mio nome invano
Ella non invocò. Se tutti a gara
Congiuraſſero ancor contro di lei
Gli Uomini in terra, e i Numi in Ciel, ſol io
Sarò ſuo difenſor, ſarò ſuo Dio.
Tu ſenza indugio, Araſſe,
Va con Patroclo al Tempio, e là s' aſſalga
Da voi la Porta Oriental, mentr' io
L' oppoſta aſſalirò. Giacchè ſi vuole
Fra le ſtragi, fra l' armi, e le rovine
Cimentar l' ira mia,
Si vedrà quel, ch' io poſſa, e quel, ch' io ſia.

Dori.

Dori. De' ſuoi ſudori or non ſi moſtri avaro,
Se vuol mercede Araſſe al ſuo bel foco.
Ara. A paragon del premio il ſangue è poco.

SCENA SESTA

Gran Tempio di Diana con ſuo Simulacro. Ara ardente nel mezzo, ſtromenti pel Sacrificio, Sacerdoti, e Miniſtri intorno all' Altare, i quali tengono nel mezzo Calcante. Soldati ſparſi pel Tempio.

Agamemnone, Ifigenia, e Uliſſe.

Ifig. A Che ne vieni de' miei mali, o Padre,
Miſero ſpettatore? Ah tu non ſai,
Quanto col tuo martire
Rendi grave alla Figlia il ſuo morire.
Parti da me. L' indebolirmi ormai
Sul terminar dell' onorata impreſa
Sarebbe tirannìa. L' idea pur troppo
Della morte vicina, anzi preſente,
M' agita, mi commove, e in ogni vena
Mi fa il ſangue gelar. Pur troppo adeſſo
Coll' aſpetto feral l' Ara, la benda,
La pira, il foco, il Sacerdote, il ferro
Mi fanno palpitar. Deh prendi, o Padre,
In queſto, che ti porgo, eſtremo ampleſſo
L' ultimo del mio amor pegno verace,
E laſcia poi, ch' io chiuda i lumi in pace.
Aga. Fidati, o Figlia. Ad emendare io vengo
Le debolezze mie. La tua grand' opra
Io vengo a coronar. Coraggio adunque,
Coraggio, Ifigenia. Moſtrati degna

Dell' origine tua. Faccia il tuo caſo
A' più tardi Nipoti
De' ſecoli remoti
Più ſtupor, che pietà. Reſti il tuo nome
Alla Grecia, ed al Mondo
Eſempio di fortezza. E il ſangue auguſto,
Nello ſpargerſi ancor, faccia paleſe
La Real, donde vien, limpida vena.
(Ah che dal pianto io mi trattengo appena.)

Uli. Non ha d' uopo di ſprone un' Eroina
Magnanima così. Sa, ch' ella è donna,
Per ſervire agli Dei. Sa, ch' ella è Figlia,
Per ubbidire a te. Sa, ch' è Reina,
Per regnar nel ſuo cor. Sa, ch' ella è Greca,
Per venditar di Grecia i torti rei,
Per morir mille volte a pro di lei.

Aga. (Reſiſti, anima mia.)

Uli. Del dì novello
Già s' appreſſa l' Aurora, e ſe ſi tarda,
Di tante cure intero
Noi perderemo il frutto.

Aga. E' vero.

Iſig. E' vero.

Aga. (Ardir.) Sacri Miniſtri, a me l' acciaro (a)
Rechiſi alfine. (Ah di qual gel mi colma
Queſto ferro fatale!) = O Dea potente, (b)
= Vindice della Grecia, alfin ti renda
= E placata, e ſerena
= La Vittima fedel, che a te ſi ſvena. (c)
Prendi, Calcante, (o Dio!

Tremo

(a) *Prende il ſacro ferro, che gli vien preſentato ſopra un bacile da uno de' Miniſtri del Tempio.*
(b) *S' inginocchia.* (c) *S' alza.*

Tremo da capo a piè. (Prendi, e in un colpo
La mia Figlia trafiggi, ed il cor mio . (a)

Ifig. Amato Padre,

Aga. Amata Figlia,

Ifig.)
Aga.) *A 2.* Addio . (b)

Ifig. Numi, se irati siete,
Sfogatevi con me;
Spenga il mio sangue in se
La vostra sete.
Numi ..... (Che fu?) (c)

Aga. Che avvenne?

Uli. Chi da cardini lor le sacre porte
Urta, svelle, rovescia? Ah forse ... O Numi!
Achille ci assalì.

Aga. Su via, Custodi,
Richiamiamo l'ardir, pugniam da prodi.

SCENA SETTIMA

Si veggono di lontano cader rovesciate le porte del Tempio, ed entrar combattendo i Soldati di Achille colle Guardie del Re. Siegue zuffa, in cui prevalendo Achille, s'impadronisce del Tempio, caccia i Ministri, mette in fuga i Sacerdoti, ed avventasi furiosamente sopra Calcante, il quale lascia sull' Altare il sacro ferro, e fugge.

(a) *Consegna il ferro a Calcante.* (b) *Si abbracciano, e Agamemnone con un velo si copre il volto.*
(c) *S' ode strepito d' armi.*

Achile, Araſſe, e detti.

Achi. AGamemnone, Uliſſe, il voſtro acciaro
O riponete, o ch' io
Laſcio libero il freno al braccio mio.
Aga. Non per viltà ti cedo; io cedo ſolo,
Perchè non vo' nel trucidare un empio
Col ſangue reo contaminare il Tempio. (a)
Uli. Quando gli ozi di Sciro
S' emendano così, meglio era, o Achille,
Torcere il fuſo, e delirar d' amore. (b)
Achi. Chi ſdegna la pietà, provi il rigore. (c)
Aga. Ecco il bel frutto, Araſſe,
Che un Re ne trae da un infedel Vaſſallo.
Ara. Se colpa è la pietà, m' è caro il fallo.
Ifig. Bel valor, bella gloria in faccia a i Numi,
Achille, inſolentire! Io tel confeſſo,
Arroſſiſco di te.
Achi. Dunque credevi,
Ch' io tollerar doveſſi a queſto ſegno
Il tuo Padre inumano?
Ifig. Prima d' eſſermi Padre, era Sovrano.
Achi. E ſe il Padre era Re, dovea per queſto
Eſſere un Parricida? E s' era il Padre
Colla Figlia crudel, dovea l' Amante
Eſſer barbaro ſeco?
Ifig. Prima d' eſſere Amante, eri già Greco.
Aga. (O valor ſenza pari!)
Uli. (O ſenza eſempio
Generoſa Virtù!)

Achi.

(a) *Ripone la ſpada.* (b) *Ripone la ſpada.* (c) *Ripone la ſpada, e ſeco ancora Araſſe.*

Achi. Se Greco io ſono,
Non ſon tigre però. Che vuole il Cielo?
D' Elena il ſangue? E ben: ſi cerchi Ermione,
Che ottenne da Teſeo, quand' ella eſtinſe
Co' furtivi Imenei la fiamma aſcoſa.
Uli. No. Chiede Ifigenia, vuol la tua Spoſa.
Achi. Ma non l' avrà.
Ifig. Ma non l' avrà! Sol io,
Vittima, e Sacerdote, i cenni ſuoi,
Fedele eſeguirò. (a)
Achi. Che tenti, o Dio!
Che mai tenti, mio Ben? Qual nutri in ſeno
Diſperato furor?
Ifig. Ferma, o mi ſveno.
Achi. (Giuſto Ciel!)
Ara. (Gran coſtanza!)
Ifig. O Dea pietoſa,
La mia vita, il mio ſangue accogli alfine,
E ognun, ch' è delinquente,
Nel verſarſi che fa, renda innocente.
Achi. (Miſero! Che riſolvo?) Ah ſenti, o Cara,
Senti da un labbro fido
Un conſiglio miglior.
Ifig. Ferma, o m' uccido.
Aga. (Io mi ſento morir.)
Ifig. Guerrieri Argivi,
Imparate da me. La vita, il ſangue
Da voi non ſi riſparmj. Itene a Troja,
Opprimete i nemici,
Vendicate la Grecia,
Trionfate dell' Aſia. Io col mio ſangue
Già ve n' apro la via.

(a) *S' accoſta all' Altare, e impugna il ferro laſciatovi da Calcante.*

Simulacro = Fermati, non ferire, Ifigenia.
Ifig. Qual voce!
Aga Qual ſplendore!
Uli O prodigio!
Ara. O ſtupore!
Aga. Il Nume favellò.
Simulacro = D' un altro ſangue,
= D' un' altra Ifigenia ſu queſt' Altare
= L' Olocauſto vogl' io. L' ottenne in Sparta
= Elena da Teſeo, ma in faſce ancora
= Il nome le cangiò. Queſta ſull' Ara
= Deve cadere oppreſſa.
= Vive ignota fra voi; Dorila è deſſa.
Ara. (O Dio!)
Aga. (Reſpiro.)
Ifig. (O Ciel!)
Uli. (Sogno, o ſon deſto?)
Ara. (Miſero me, che fiero colpo è queſto!)
Achi. Ah tel diſſi, mio Ben, che non produce
Così bell' opre il Ciel, per darle in eſca
Alle bipenne, e al foco.
Ifig. Felice lei. che occuperà il mio loco! (a)
Aga. Vieni fra queſte braccia, o degna, o cara
Parte dell Alma mia. Fra Padri in terra
Chi più lieto di me? Numi clementi,
Quando adeſſo vi piace,
Chiudete pur le mie pupille in pace.

E' tanto il giubbilo,
Che in cor mi ſento,
Che un ſogno ſembrami
Sì gran contento,
Che fin m' immagino
Di delirar. Per

(a) *Depone il ferro ſull' Altare.*

Per me sì barbaro
Fu sempre il il Fato,
Che poi propizio,
Che poi placato,
Ancor vedendolo,
Nol so sperar.

SCENA OTTAVA.

Ifigenia, Achille, e Ulisse.

Achi. ECco fin dove arriva
Degli Aruspici nostri il guardo, e l'arte.
Ifig. Negli arcani del Ciel l'Uom non ha parte.
Achi. Se non ha parte in Ciel, però si vanta
Interprete fedel delle celesti
Misteriose note.
Uli. Ogni Uomo, Achille, esser più ch'Uom non puote.

Quando fra denso velo
Il Sol s'asconde in Cielo,
Colpa non è del guardo,
Se discoprir nol sa.
Così se il lor linguaggio
Velan d'enigmi i Numi,
Colpa non è del saggio,
Se a rintracciar nol va.

SCENA NONA

Ifigenia, e Achille.

Achi. OR osserva, Idol mio, se quella voce,
Che mi spinse a salvarti,

Era

Era voce del Ciel.

Ifig. D'ogni opra, Achille,
E' regola il conſiglio,
La prudenza è miſura. E s'egli avviene,
Che troppo violenta,
Fuor de' limiti ſuoi trabocchi anch' eſſa,
Laſcia d' eſſer Virtù la Virtù ſteſſa.
Ma va. Riſcuoti alfine
Il valor, ch' è ſopito. Emenda i falli
Con una ſerie glorioſa, e chiara
D'opere memorande. E fa, che tanto
Creſca la luce della geſta illuſtri,
Che non giunga a ſcoprir l' età futura
In mezzo agli ſplendori
Delle nuove Virtù gli antichi errori.

Se cieco ti reſe
L' Amor, che t'acceſe,
Or ſaggio ti renda,
T' accenda
L' Onor.
Ma tanto ſplendore
Diffonda
L'Onore,
Che tutte naſconda
Le colpe d' Amor.

SCENA DECIMA

Achille.

ALle mie ſmanie, è vero,
Troppo il fren rallentai. Ma chi dà legge
A quella freneſia, che Amor ſi chiama?
La ragion con ſi vede, allor che s'ama.

Chi

Chi m' accuſa,
E mi condanna,
Guardi in faccia a lei, che adoro;
Scritta in volto al mio Teſoro
La mia ſcuſa
Leggerà.
Ha nel petto un cor di Trace
Chi ſa perdere con pace
Così amabile beltà.

SCENA UNDECIMA

Campo con viſta del Porto. Sole che naſce.

Araſſe, indi Dorila fra Cuſtodi.

Ara. NE' Dorila ritrovo. Al ſuo periglio
Uno ſcampo, una fuga
Vorrei pure appreſtar. Ma...chi s' appreſſa
Cinta d' armi così? Miſera! E' deſſa.
Dori. Addio, mio caro Araſſe. In queſto punto
A morir m' incammino. Avreſti mai
Così ſtrane vicende
Potuto immaginar? Quando da Troja
Scender mi credo, allor ſon Greca, e quando
Uſo arte, e ingegno, onde ſottrarre altrui
Dalla morte vicina,
Mi fabbrico da me la mia rovina.
Ara. Infelice, ch' io ſono! Allor che penſo
A divenir tuo Spoſo, il tuo divengo
Carnefice inumano.
Dori. Col Cielo, Araſſe, il contraſtare è vano.
I ſuoi preſagi, allor che men s' aſpetta,

Egli

Egli compie, e matura. Egli governa
Con freno d'adamante
L'ordin de' Fati; e perchè fermi, o cangi
L'ineſorabil Parca
Del nero ſtame il cominciato giro,
Non vale arte, o virtù. Speſſo anzi avviene,
Che per le ſteſſe vie, che l'Uomo elegge,
Per ſottrarſi al deſtin, che l'addolora,
Nel fuggirlo che fa, l'incontri allora.
Tutto in me s'avverò. Tutti i preſagi
Si compirono in me. Ma il Fato avverſo
Però non m'avviliſce. Ho core anch'io
Da vincerne gli ſdegni, e oppreſſa ancora
Da ſorte sì tiranna,
Faro il Cielo arroſſir, che mi condanna.

Ara. Ma la tua vita, o Dei....

Dori. Elena me la diè, la rendo a lei.
E queſta vita, o Araſſe,
Perchè vuoi, ch'io la brami? Ah che ſon nomi
Tutti ſenza ſoggetto
I beni, ch'ella porge; e quanto in terra
O n'alletta, o n'adorna,
Oggi vien, doman parte, e più non torna.
Che ſe non Ombre ancor, ma veri beni
Foſſer queſti terreni,
Come amar io la vita? Una infelice,
Qual io mi ſono, ah che temer più deve
Il viver, che il morir. Sempre la vita
D'amarezze mi fu dal dì ch'io nacqui
Larga così, così di gioie avara,
Che nel perderla ſolo ella m'è cara.

SCE-

SCENA DUODECIMA

Araſſe.

QUante ſventure il Fato
In un giorno adunò! Ma tutte, o Dio!
Tutte caddero alfin ſull' Idol mio.

Vicino a perdere
Un ben sì caro,
Chi può reprimere
Il pianto amaro,
O cor ha d' Aſpide,
O cor non ha.
Scendete, o lagrime,
Scorrete a fiumi;
Col cor s'accordino
I meſti lumi
Del Fato a piangere
La crudeltà.

SCENA DECIMATERZA

Agamemnone, Ifigenia, e Achille.

Aga. NO, più d' oltraggi, Achille;
Non ſi parli fra noi. Da' Numi ſteſſi
Impariamo a placarci. Alla tua fede
La Figlia mia torno ad offrire in dono,
Ed ogni offeſa all'amor tuo perdono.
Achi. Il tuo bel dono, o Sire,
Compenſato ſarà. Se tu d' Achille
Feliciti gli amori,

Eſſo

Eſſo il crin t' ornerà di nuovi allori.

Aga. Non parli, Ifigenia? Perchè ſi meſte
Fiſſi le luci al ſuol?

Ifig. La ſorte, il giuro,
Che Dorila incontrò, tanta nel petto
M'ingeriſce pietà, mi dà tal pena,
Che fin dal pianto io ſo frenarmi appena.
E chi non piangerebbe? Udir la ſerie
Sventurata, ma vera
De' ſuoi miſeri dì: de' ſuoi verd' anni
Rammentarſi l'April: de' ſuoi coſtumi
Oſſervar l'innocenza,
Contemplar l'oneſtà: ſaper, che ſenza
Meritarlo m'amò: ſentir, che tutto
Operò per ſalvarmi; e poi vederla
Ridotta di miſerie a queſto eccesſo.....
Ah n' avrebbe pietade un ſaſſo iſteſſo.

Achi. Non è tempo, mio Bene,
D' attriſtarti cotanto. E' per la Patria
Bello il morir.

Ifig. Pochi momenti prima
Non parlavi così. Tu ſai, che allora
Il morir per la Patria era d' orrore.

Achi. Eran moti del Ciel quei del mio core.
Eh via richiama ormai
Immagini più liete al tuo penſiero.
Senti, che il Campo intero
Freme già di piacer. Vedi dal vento
L' onde increſparſi. In ſu l' antenne oſſerva
Ogni vela ondeggiar. Mira ſul capo
Degli Argivi guerrieri
Tremolar agitati i gran cimieri.
Non più duol, non più pianti. A noi di Troja
Il cammin già s' aprì, già l' aura è ſorta.

Aga.

Aga. La Vittima cadè.
Ifig. Dorila è morta.

SCENA DECIMAQUARTA

Uliſſe, e detti.

Uli. DOrila non morì. Stupiſci, o Sire,
Greci tutti, ſtupite. Il Ciel di nuovo
Co' portenti parlò.
Aga Spiegati.
Achi. Parla.
Ifig. Che avvenne? (o Fato amico!)
Achi. C' inganni, o dici il vero?
Uli. Il ver vi dico.
Mentre da' Sacerdoti ella venia
Fra la pompa feral tratta all' Altare,
In Araſſe s' avvien. Pallido, afflitto,
Semivivo, tremante a chi 'l mirava
La Vittima ei parea. Si ferma: il guarda:
L' anima: lo riprende; e mentre ognuno
Piange per tenerezza,
Niuno aſcolta, niun mira, e niuno apprezza.
Giunta all' Ara, ſi proſtra: alle ritorte
Offre le mani: al Sacerdote in faccia
Ferma intrepida il guardo,
E l' affretta a ferir. Gela Calcante
A' magnanimi detti. Il crin le afferra,
Ma gli palpita il cor. Solleva il colpo,
Ma gli trema la man. Sulla cervice
Già l' acciaro pendea.
Ifig. Mi trema il core.
Uli. Quando un vivo ſplendore
Balenando improvviſo, in ogni fronte

Abba-

Abbagliò le pupille, e in mezzo a i lampi,
Quasi tuono sonante,
Una voce gridò: Ferma Calcante.
Quindi (o stupor!) quindi veggiam sull'Ara,
Donde apparsa non so, cinta di fiori
Una Cerva giacer. Poi qual si vede
Nel notturno seren cadere un Astro,
Tal rapida, e lucente
Scende fiamma dal Ciel, che in un istante
La circonda, l'accende, la distrugge,
Stride a' piedi del Nume, e poi sen fugge.
Immaginar potete,
Come allora restammo. Istupidisce
Al gran prodigio il Sacerdote istesso,
E gli cade l'acciar. Tace ogni labbro,
Ogni ciglio s'inarca, e niun v'è intanto,
Che frenar sappia per la gioja il pianto.

Ifig. Di questa sorte è degna
La sua bella pietà.

Achi. Senti, che a lei
Tutta l'armata Argiva
Festosamente applaude.

Uli. Ecco, che arriva.

SCENA ULTIMA

Dorila, Arasse, e detti.

Aga. Vieni, vieni al mio sen de' miei grand'Avi
Generoso rampollo. Olà: si sciolga
Da que' lacci il suo piè. Servili insegne
Di sì bella Virtù son troppo indegne.

Dori. Non è oggetto di lode

Ciò

Ciò ch' è proprio dover. Ma ſe per ſorte
Coſa degna di lode oprò queſt' Alma,
Voſtro è l' onor, Coppia Real, che tutto
Del voſtro eſempio il mio coraggio è frutto.
Ifig. A pro di Grecia il minor Seſſo imbelle
Le ſue parti compì. Compiſca ancora
Il più forte le ſue.
Uli. Tante, e ſi chiare
Diè prove di valore il voſtro Seſſo,
Ch' altra gloria non reſta
Al noſtro omai, che d' imitarlo adeſſo.
Ara. S' è delitto, Signor, mancar di fede
Per ſalvarti una Figlia ....
Aga. Alzati. Il fallo
Merita premio.
Dori. E ſe di premio è degno,
L' abbia dunque da te. La deſtra mia
E' l' unico ſuo voto. A queſto prezzo,
Scoprendomi il ſegreto,
Ifigenia ſalvò.
Aga. D' un giorno ſolo
Dunque il corſo baſtò per farti Amante?
Ara. Con quel volto, Signor, baſta un iſtante.
Aga. All' Imeneo d' Achille
Dunque s' uniſca il tuo. Ripoſi ognuno
Da ſofferti finor ſtenti amoroſi;
Ma co' proprj ſudori
Ognun da prode i ſuoi ripoſi onori.
Achi. Col carattere in fronte
Di ſuo Spoſo vedrai, di quanto Achille
Fia maggiore di ſe. Di Troja, il giuro,
L' alte fiamme voraci
Di sì chiari Imenei ſaran le faci.

Coro

Coro

Alfin ſi plachino
Le irate Stelle;
Tanto riſplendino
Per noi più belle,
Quanto più furono
Finor rubelle
Al Greco Imper.
Tutti ſi compiano
I lieti auguri;
Vadano in cenere
Di Troja i muri,
E ignoti reſtino
Ne' dì futuri
Al Paſſeggier.

Fine dell' Atto Terzo.

LICENZA

NOn turbarti, o Signor. Quand'offro al Serchio
Di Grecia le vicende,
Il mio cor non pretende
Di formar paragoni. E ſo ben io,
Che, come in lei, ſu temeraria Prora
Quì Paride non viene
A sbarcar diſonori in queſte arene.
Che ſe da' tuoi Vaſſali e ſangue, e vita
Chiedeſſe il Serchio, al paragon minore
Fora il Greco valore. Avrebbe ognuna
Il cor d' Ifigenia. Ciaſcuno avrebbe
D' Agamemnone il cor; e forti a gara
Fra mille riſchj, e mille
Tutti forano Uliſſe, e tutti Achille.
Ma del tuo Serchio il Fato
Sì miſero non è. Quì regna eterno,
Ma felice, ma lieto,
Ma ſicuro il Valor. Regna la Gloria,
Ma non ſoffre diſagi,
Ma contraſti non ha. Creſcono i lauri,
Ma creſcono fra l' ombre
Degli Ulivi di pace. E' troppo invero
Miſera la Virtù, quando dev' ella
Affinarſi ne' guai, per eſſer bella.

Se di palme s' ornaro gli Argivi,
Se fu vinta, ſe Troja s' acceſe,
Fu ſol prezzo di lunghe conteſe,
Fu ſol frutto di ſtragi, e d' orror.
Quì fra l' ombre di lauri, e d' ulivi
Colla Pace ripoſa il Valore,
V' è la Gloria, vi regna l' Onore,
Ma di queſti niun coſta ſudor.

00565210

Digitized by Google